



UNIVERSITÀ DI PARMA

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA, STUDI POLITICI E INTERNAZIONALI

Corso di laurea in Servizio Sociale

Connessioni possibili. Costruzione di soglie tra il carcere e la comunità esterna: un caso di ricerca azione del PUP di Parma

Relatore: Chiar.ma prof.ssa Vincenza Pellegrino

Laureanda: Giulia Cimo

Anno Accademico 2021-2022

INDICE

Introduzione p.6

CAP. 1 – Il penitenziario e le sue origini. L’ambiente carcerario come istituzione totale. Gli istituti penitenziari oggi.

- 1.1. – Origini del penitenziario p.9
- 1.2. – La pena: i principi fondativi p.13
- 1.3. – Il carcere come istituzione totale p.16
- 1.4. – La persecuzione del corpo in carcere p.21
- 1.5. – Il carcere oggi. La mancanza di diritti p.23
- 1.6. – L’ambiente carcerario e il Covid: rischi di chiusura in nome della salute. p.35

CAP. 2 – Buone prassi in materia di attività tra carcere e comunità: il concetto del carcere “aperto”.

- 2.1. – Premessa p.41
- 2.2. – Il ponte precario tra il *dentro* e il *fuori*. La mancanza di ponti: rapporto di Antigone p.44
- 2.3. – L’importanza dell’incontro: l’esperienza di soglia p.47
- 2.4. – La mediazione comunitaria come esperienza di soglia: un mondo in riparazione p.56
- 2.5. – Il carcere *aperto*: ponti e progetti tra il carcere e la comunità esterna p.62
- 2.6.– nuovi orizzonti progettuali per l’affettività in carcere: intervento di Massimo Colombo p.73

CAP.3 – La nostra soglia: studenti detenuti e studenti ‘liberi’ a confronto. Un caso di ricerca azione del PUP di Parma.

Premessa	p.76
3.1. – Dalla tragedia di Aiace di Sofocle alla nascita di dialoghi: i consigli del detenuto N. in risposta alle scritture di giovani adolescenti	p.78
3.2. – CerchioScritti. Connessioni a fronte di nuove chiusure forzate: intrecci delle nostre quotidianità a partire dalla polarità <i>ordinario/straordinario</i>	p.89
Conclusioni	p.99
Bibliografia	p.102
Sitografia	p.105
Ringraziamenti	p.106

Introduzione

“*Gli incontri nella vita contano*”

È proprio con questa frase che è doveroso introdurre il mio elaborato. Da lì è partito tutto, dalla forza di un incontro tra *sconosciuti*, individui, persone, cittadini. Senza distinzioni, tutti uniti da un passato, un presente, un futuro ancora da vivere. È stata la forza dell'incontro, la forza della scrittura, la forza degli sguardi e dei sorrisi che ci siamo scambiati a dare vita a quello che ho esposto tramite questa stesura scritta.

L'interesse è maggiormente rivolto al sistema penitenziario italiano, utile per poter dare rinforzo all'importanza di una connessione, in parte riuscita, tra mondi e spazi che vengono allontanati e distinti: lo spazio detentivo, popolato dalla comunità carceraria, come mondo *chiuso* e gli spazi *aperti* abitati dalla comunità esterna. Il carattere fondamentale che deve accompagnare il mio scritto è inerente alla reciprocità e al concetto di 'interdipendenza', questo perché la *connessione* tra due spazi è necessaria ad entrambe le parti. Siamo tutti espressione della nostra società e abbiamo tutti il diritto di ottenere un confronto e la possibilità di *dialogare*. Non sempre è praticabile la fusione di mondi tenuti separati in una realtà istituzionalizzata, in una realtà attaccata da eventi quali l'avvento della pandemia: è da qui che si introduce il concetto di 'chiusura forzata'.

Il primo capitolo ha l'obiettivo di riprendere le origini dell'istituto penitenziario a partire dai modelli suggeriti da Stanley Cohen, i quali sono i seguenti: idealista o del 'pregresso senza fine', strutturalista e disciplinare per poi chiedersi come mai lo spazio detentivo ottenga dei riconoscimenti e legittimazioni nonostante prevalga l'insuccesso in merito a determinate funzioni del sistema. Si prosegue con un'introduzione della pena e i suoi principi fondativi per arrivare ad analizzare il carcere come 'istituzione totale' e come luogo di persecuzione del corpo: è qui che il punto di riferimento è certamente Erving Goffman per poter descrivere la *carriera dell'individuo* e le conseguenze derivanti da

essa all'interno di sistema dai confini ben evidenti. Si vuole evidenziare la privazione di una libertà di conduzione della propria routine quotidiana, della privazione dell'affettività sia con i propri cari sia con la comunità esterna. Per privazione si intende *non libertà di condurre in autonomia e come meglio ritenuto opportuno*.

Gli ultimi due paragrafi del primo capitolo hanno come oggetto di approfondimento i diritti che vengono ancora a mancare tutt'ora all'interno degli istituti penitenziari, quelli riconosciuti e quei diritti che sono stati intaccati a seguito dell'avvento della pandemia. Allarmanti e bisognosi di un intervento immediato sono i casi di suicidio e i dati relativi a questo fenomeno. È da qui che si denuncia e si deve portare avanti una battaglia: ammettere connessioni tra dentro e fuori è fondamentale, così come mantenere costante il legame tra detenuto e la propria famiglia, mantenere vivo il diritto alla genitorialità e all'espressione delle proprie capacità fisiche ed emotive.

Il secondo capitolo di questo elaborato parte introducendo il concetto di 'ponte precario' tra le due realtà interessate a seguito di un rapporto fornito dall'associazione Antigone relativo alla presenza di volontari negli istituti detentivi. Nonostante essi siano in crescita e siano presenti a fianco dei detenuti, ciò che interessa comprendere agli operatori di Antigone è: la presenza del volontario è comoda, soprattutto nei momenti in cui viene 'ripreso' o ostacolato nelle sue funzioni.

A partire da questa 'precarità' si riprende l'incipit di questa introduzione e ciò che può produrre cambiamenti: l'incontro incardinato nell'esperienza definita di 'soglia'. A cosa rimanda il concetto di 'soglia'? Si tratta di darsi una possibilità, tutti noi possiamo farlo, tutti noi possiamo vivere questa esperienza e questa possibilità di *renderci possibili*. La scrittura autobiografica collettiva può essere un'esperienza di soglia, così come il diritto allo studio in carcere può essere un'esperienza di soglia. Il mio incontro con un mondo oltre quello che vedo ordinariamente è un'esperienza di soglia, è stata la mia soglia. Sono nata ancora una volta. Sono desiderosa di essere parte di un altro mondo che non mi apparteneva.

È solo dalla consapevolezza, dalla possibilità e dalla presa in considerazione di un inizio che può avvenire l'incontro.

A seguito del concetto di 'soglia' si dedica spazio alla 'soglia temporale' a cui Vincenza Pellegrino ha dedicato spazio nei suoi studi e nei suoi scritti: istanti non più conoscibili e

di cui non abbiamo certezza ci offrono una possibilità di pensiero e di nuove considerazioni.

Interessante è il concetto di ‘collasso narrativo’ introdotto da Rushkoff, il quale può essere utile per descrivere la nostra realtà e ciò che ci circonda: non è più usanza dedicarsi ad un fine specifico ed è proprio questo che porta ad un degrado di civiltà e perdita della propria anima. Si riprendono, quindi, l’essenzialità dell’incontro e del confronto, della scrittura come punto di incontro, della reciprocità tra i due estremi: è così che avremo una rivoluzione, una nascita nella ri-nascita.

Dall’introduzione di soglia si vuole dare spazio alla riparazione comunitaria per poter introdurre progetti e casi presenti a livello nazionale in cui i detenuti e i familiari o la comunità esterna sono stati protagonisti di un’esperienza di soglia.

L’ultimo capitolo riguarda la ‘*nostra soglia*’: a partire dal mio confronto con il gruppo CerchioScritti e con il gruppo *anello debole* ho dato vita alla mia soglia. È da lì che ho potuto interfacciarmi con studenti universitari detenuti e ‘liberi’, artisti, drammaturghi. Ho dato vita alla mia soglia all’interno di altri mondi, realtà per me nuove.

I paragrafi esposti vogliono riportare il ponte costruito tra l’istituto penitenziario di Parma e il liceo Romagnosi di Parma e l’esperienza di uno scambio comunicativo anche in momenti in cui ci si è trovati di fronte ad una chiusura forzata tra i partecipanti del laboratorio di Sociologia culturale in carcere. Nel primo caso giovani adolescenti, a partire da un’introduzione del mito di Aiace di Sofocle, si sono messi alla prova tramite l’automitobiografia e le loro produzioni scritte hanno permesso ai detenuti del laboratorio di Sociologia culturale del penitenziario di Parma di poter rispondere. Qui l’incontro è stato fondamentale e la mia attenzione si è rivolta principalmente allo scambio di consigli che è avvenuto, in forma scritta, nel momento in cui il detenuto N. ha risposto ai testi di ogni giovane studente liceale.

Nel secondo caso, a marzo 2022, a seguito della presenza di numerosi casi di contagi da Covid-19 e mentre il mondo stava ripartendo, gli incontri tra studenti universitari e detenuti si sono interrotti. Per quest’anno il tema centrale ha riguardato le polarità e proprio a partire dalla polarità *ordinario/straordinario* da *fuori* si è cercato di raccontare la propria giornata e quotidianità e così è stato per i detenuti. ‘Cosa è ordinario per me e

cosa è straordinario?' C'è stata una fusione di quotidianità, in cui tutti ci siamo sentiti più vicini e desiderosi di rivederci e raccontarci il prima possibile.

CAPITOLO I

IL PENITENZIARIO E LE SUE ORIGINI. L'AMBIENTE CARCERARIO COME ISTITUZIONE TOTALE. GLI ISTITUTI PENITENZIARI OGGI

1.1. Origini del penitenziario

Partire da un'analisi storica delle origini del penitenziario è utile perché mi porta ad avere delle conoscenze reali e ad avere delle basi per il mio oggetto di studio, di modo da non trattare l'argomento in modo superficiale.

In quale periodo possiamo inserire la nascita del carcere così come lo vediamo tutt'ora? Prima del 1775, ad esempio, in Inghilterra *“i precursori delle odierne strutture carcerarie erano luoghi di promiscuità, informalità e trascuratezza organizzati secondo un modello domestico che prevedeva la co-gestione del potere tra internati e controllori”*¹. La reclusione aveva soltanto lo scopo di rispondere ad una richiesta di *difesa sociale*.

Solo verso la fine del XVIII secolo ci troviamo di fronte a grandi cambiamenti riguardanti le modalità di gestione della devianza e della criminalità: questo avviene perché lo Stato è maggiormente coinvolto e inizia a dotarsi di un apparato burocratico in grado di trattare e punire forme di devianza e la criminalità; i *devianti* iniziano ad essere divisi in categorie specifiche; nascono spazi fisici come i penitenziari, gli ospedali psichiatrici, i riformatori. Infine inizia a prevalere uno scopo specifico della pena: modificare la personalità di colui che entra a far parte di questo sistema.

Durante la seconda metà del XVIII siamo di fronte ad una serie di riforme atte alla sparizione delle pene corporali con la volontà di abbinare la deterrenza ad una pena che avesse come principio cardine l'umanità.

L'emergere di un sistema organizzato in modo burocratico e centralizzato che ha come scopo finale l'espiazione della pena porta ad *“una separazione sempre più netta tra carcere e mondo esterno che vede nel lavoro condotto nell'isolamento fisico ed emotivo*

¹ Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag. 12

lo strumento ideale della riabilitazione”² e da qui avviene gradualmente il passaggio da un sistema di imprigionamento al “sistema penitenziario”.

Possiamo ripercorrere le varie riforme che hanno interessato il sistema penitenziario seguendo lo sviluppo suggerito da Stanley Cohen: il modello idealista o modello del “pregresso senza fine”, il modello strutturalista e il modello disciplinare. Il primo modello citato, quello idealista, riprende il bisogno di oltrepassare la crudeltà e l’avvalersi di pene corporali pubbliche per godere di pene umane e rieducative in luoghi consoni in cui dedicare il tempo al lavoro. Per questo modello è importante citare l’influenza della cultura inteso come un sistema di conoscenze, in particolare si fa riferimento alle conoscenze criminologiche (raffigurazione del crimine, la concezione del delinquente ...); inoltre, è importante includere nella rappresentazione di questo modello un’area che prenda in considerazione i cambiamenti nell’ambito della sensibilità e dei modi di sentire, relativi alla sfera emotiva.

Sicuramente Cesare Beccaria ha un ruolo importante quando diciamo che lo scopo primario era quello di eliminare le pene corporali andando contro gli eccessi dell’*ancien régime*: si stava puntando ad un sistema di giustizia penale razionale guidato da uniformità e certezza. Nel momento in cui vi sono cambiamenti dell’idea che si ha di giustizia, la pratica penale e la struttura della prigione vengono stravolte.

Tra il XVI e il XX emerge il tema della **sensibilità**, il quale si estende a tutti i ceti sociali. Aumentano la capacità di identificazione e di empatia nei confronti del delinquente, si tratta di un “*innalzamento della benevolenza nei confronti dei devianti*”³.

Oggi gli istituti penitenziari dei paesi occidentali sono caratterizzati da un profondo disagio e se vi fosse un’interpretazione di questo disagio secondo il pensiero ‘idealista’ si descriverebbe come un grave incidente di percorso o un grave errore.

Un altro modello analizzato, utile al fine di percorrere l’origine del penitenziario, viene definito ‘modello strutturalista’, il quale accosta la nascita di un sistema penitenziario moderno ad una specifica evoluzione del sistema economico. In questo caso è necessario prendere in considerazione una ricostruzione del fenomeno operata da Rusche ⁴ e Kirchheimer⁵ nella seconda metà degli anni ’90. L’autrice del testo ‘Sociologia del

² Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag.14

³ Ibidem, pag.19

⁴ Georg Rusche è stato un economista e politico tedesco

⁵ Otto Kirchheimer è stato un giurista politologo tedesco naturalizzato statunitense

carcere' Francesca Vianello ha voluto descrivere così durante un'intervista questo secondo modello: *“si tratta di un modello strutturalista che, a partire dagli studi di Rusche e Kirchheimer ripresi in Italia da Melossi e Pavarini nel testo ‘Carcere e fabbrica’, propone una spiegazione storico-materialistica dei cambiamenti nelle pratiche penali. È un modello che, aggiornato, è sostenuto ancora oggi da chi ritiene di dover cercare nell’economia politica di un dato periodo storico gli elementi che fondano l’evoluzione delle pene”*⁶. I due studiosi tedeschi citati precedentemente hanno posto al centro della loro teoria il nesso tra tre elementi: le forme assunte dalla pena, i mutamenti sociali e i cambiamenti in campo economico, infine l’ideologia penale. Secondo il loro pensiero nuovi modi di produrre in un determinato periodo storico facevano sì che nascessero ulteriori interessi di classe, così come differenti pene in grado di supportare la novità. Di conseguenza se aumenta la domanda di lavoro il carcere assume compiti prevalentemente economici e si trasforma in luogo di produzione. Inoltre questa teoria vuole suggerire la presenza di classi sociali dominanti, le quali traggono un profitto grazie alle trasformazioni del sistema economico. In ogni caso, non sarebbe corretto affermare che un nuovo sistema penitenziario sia totalmente un interesse della borghesia come classe dominante: è proprio qui che Ignatieff⁷ afferma che *“il nuovo sistema carcerario non è stato il risultato di un consenso strategico da parte della classe dominante, ma invece è la conseguenza di una congiuntura tra la trasformazione nei fenomeni dell’ordine sociale, le nuove esigenze di controllo da parte dei possidenti ed un nuovo discorso sull’esercizio del potere”*⁸.

L’ulteriore modello utile a dare forma alle origini del penitenziario appartiene ai funzionalisti, in particolare si tratta di un modello definito ‘disciplinare’. Foucault in questo caso ci illumina affermando che tutti i tentativi dei riformatori non siano risultati utili a dare forma agli strumenti usati per esercitare potere all’interno dei penitenziari: *“la tecnologia della pena, gli strumenti utilizzati nell’esercizio del potere punitivo sono una produzione propria del penitenziario che non ha origine nelle teorizzazioni dei giuristi riformatori”*⁹. La prospettiva funzionalista per il modello disciplinare vuole suggerire

⁶ “Sociologia del carcere”, di Francesca Vianello, 24 ottobre 2019. Fonte: www.ristretti.org, link: https://ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=83943:qsociologia-del-carcereq-di-francesca-vianello&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

⁷ Michael Ignatieff, storico e scrittore canadese di origini russe, nato a Toronto nel 1947

⁸ Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag. 23-24.

⁹ Ibidem, pag.25

come risposta funzionale al disordine la presenza di istituzioni, le quali hanno il compito di contenere i devianti e i criminali. Vi è l'idea di poter correggere gli individui definiti devianti tramite il contenimento sociale: *“l'istituzione chiusa è un tentativo di offrire una risposta a questo disordine: l'idea che sottende è che attraverso l'isolamento sia possibile assicurare la correzione dei devianti, nella misura in cui essi sono considerati plasmabili dal contesto sociale in cui vengono a forza inseriti”*.¹⁰ Foucault in questo caso descrive il carcere come *“luogo di formazione di un sapere clinico sui condannati”* e in merito a questa affermazione si potrebbe rendere funzionale il modello disciplinare ottenendo informazioni sul reato commesso dal condannato e la probabilità che commetta altri fatti: l'esito di questo lavoro sarebbe una *“riforma dello spirito del detenuto”*¹¹. Sempre Foucault afferma che il problema maggiore della prospettiva funzionalista è quello di portarsi con sé fallimenti legati alla nascita della prigione: durante gli anni venti dell'Ottocento la riduzione del crimine ambita non viene raggiunta, così come verso la fine dell'800 in cui il carcere viene rappresentato come istituzione violenta, restrittiva rispetto alla libertà personale e inefficiente nel raggiungimento del suo fine rieducativo. Anche negli anni Settanta quando iniziano ad essere contestate le istituzioni definite oppressive, è utile ricordare che il carcere come *‘istituzione chiusa’* non scompare, ma rimane al fianco delle comunità. Si tratta di un sistema che non cessa di esistere, il quale propone continuamente nuovi obiettivi come la rieducazione o il reinserimento, senza mai raggiungerli. La questione posta è la seguente: perché il carcere continua ad essere legittimato nonostante i fallimenti? Rothman¹² pone l'attenzione sull'importanza degli *obiettivi interni* riguardanti il sopravvivere e il riprodursi del sistema penitenziario perché c'è sempre qualcuno che materialmente o simbolicamente si alimenta di questo processo: gli operatori e la politica. Foucault vuole andare oltre per rispondere alla domanda in questione ma, in ogni caso, l'esito del suo pensiero è il seguente: *“la produzione della delinquenza risponde ad una precisa strategia di dominio delle classi dominanti: essa serve a distinguere la criminalità dalla politica...”*¹³. Non si tratterebbe di disciplinare la criminalità, ma il fine primo sarebbe una regolamentazione dell'intera collettività.

¹⁰ Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag.25

¹¹ Citazione di Foucault riportata sul testo di Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019, pag. 26

¹² David Rothman, si occupa di storia e bioetica

¹³ Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag.29

1.2. La pena: i principi fondativi

Se il nostro oggetto di studio è un'istituzione 'totale' e chiusa è importante chiedersi quale sia la sua funzione e a che cosa serve la sua presenza. Francesca Vianello in 'Sociologia del carcere' riporta un pensiero di Ota de Leonardis: *“Le istituzioni (...) sono classificazioni operanti nelle pratiche sociali (...) sono nomi che definiscono cose, contesti, attori e situazioni; sono criteri di verità e giustizia”*¹⁴. In poche parole da questa affermazione possiamo dedurre come agisce un'istituzione, ovvero in modo automatico, seguendo criteri precisi e che cosa quest'ultima vuole governare: si tratta di fenomeni complessi, i quali devono essere controllati.

La questione primaria da affrontare quando ci addentriamo nei principi fondativi della pena si può riprodurre attraverso una serie di quesiti: *“è davvero la devianza perseguita penalmente (la criminalità) il problema per eccellenza della nostra società? Essa merita tutta l'attenzione che le stiamo dando e, nello specifico, la predisposizione di una soluzione drastica qual è il carcere, la quale comporta il sacrificio di altri beni ritenuti dalla nostra società fondamentali (in primis, la libertà)? La risposta a questo tipo di interrogativo implica la messa in discussione del rapporto, apparentemente lineare, tra criminalità e pena”*¹⁵. La seconda domanda è la seguente: *“il diritto penale e, nello specifico, il carcere, sono davvero strumenti necessari per contenere al minimo la violenza della società? Davvero non esistono strumenti diversi dal carcere – meno afflittivi e dunque meno violenti – in grado di perseguire gli obiettivi della difesa sociale, della rieducazione, del reinserimento, sui quali il carcere continua a legittimarsi (...)?”* La risposta a questa domanda richiede la verifica dell'effettiva capacità dello strumento penale e della detenzione di prevenire, limitare e reprimere la violenza spontaneamente presente nei rapporti sociali”¹⁶. Possiamo iniziare a parlare di politica del sistema penitenziario solo dal XIX secolo: il reo veniva descritto come individuo da curare tramite la preghiera, la disciplina e in un secondo momento, durante l'epoca successiva, venivano introdotte le figure professionali dell'assistente sociale e dello psicologo, le quali avevano il compito di offrire un trattamento specifico ad ognuno degli individui detenuti. I compiti

¹⁴ Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag.33

¹⁵ Ibidem, pag. 34

¹⁶ Ibidem, pag. 35

primari del carcere, sempre dal XIX secolo, erano quelli di “*retribuzione e di rieducazione del reo in funzione preventiva, ovvero di difesa sociale*”¹⁷. Se analizziamo il profilo teorico la pena ha obiettivi distinti in due macrocategorie: la retribuzione e la difesa sociale. Quando parliamo di ‘retribuzione’ si tratta di teorie retributive ‘assolute’ perché definiscono il valore in sé della pena; d’altra parte vi sono teorie riguardanti la ‘difesa sociale’ e danno valore alla pena solo se il suo fine principale è di difendere la società: ad esempio ricordiamo le teorie della prevenzione speciale, le quali si concentrano sul reo e vogliono evitare che egli commetta nuovi fatti e le teorie della prevenzione generale, le quali si preoccupano di impedire ad altri individui di attuare azioni di stampo criminoso.

Vi sono due diverse filosofie da prendere in considerazione oggi: la filosofia *retributiva* e la filosofia *rieducativa*. Perché questo? “*a tutt’oggi (...) il principio retributivo e quello rieducativo rimangono i principali riferimenti utilizzati a legittimazione della pena detentiva*”¹⁸, inoltre è utile ricordare come la funzione *preventiva* sia un saldo principio per il pensiero penale e della criminologia, mentre i principi *retributivi* e *rieducativi* si ricollegano alla presa di posizione della scuola classica e positiva: “*nel 1890 entra in vigore il codice penale Zanardelli attuando i principi liberali di quella che convenzionalmente viene chiamata ‘scuola classica del diritto penale’, scuola proiettata verso la prospettiva garantista tracciata dal pensiero illuminista. Negli stessi anni di elaborazione del codice si consolida un ulteriore e non meno importante indirizzo ideologico e culturale, espressione della cosiddetta scuola positiva, che ha nel giurista Enrico Ferri il suo esponente di massimo spicco*”¹⁹. Si apre quindi un dibattito in cui la scuola classica, tramite l’idea di Francesco Carrara, viene così presentata: “*la scuola classica si fa infatti promotrice di un sistema di diritto penale scientifico, astratto ed immutabile, indipendente dalle contingenze politiche e sociali e, ancorato ai valori della ragione assoluta*”²⁰. Carrara è promotore di un’idea ben salda: il delitto deve appartenere ad un ente giuridico perché deve consistere ed essere inserito tra le violazioni di diritti. Si tratta di avvalersi di razionalità dovuta alla messa a disposizione di concetti precisi e

¹⁷ Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag.35

¹⁸ *Ibidem*, pag.36

¹⁹ ‘Il dibattito tra la scuola classica e la scuola positiva’, all’interno del documento ‘Teoria della pena e dignità della persona’ di Elisa Sorrentino, pagine 63-66, anno 2007-2008, link: <https://123dok.org/article/dibattito-scuola-classica-scuola-positiva.4zp40oze>

²⁰ *ivi*

disciplinati. D'altra abbiamo la scuola positiva, la quale *“con l'opera di Lombroso, Ferri e Garofalo, valuta il reato da una prospettiva sostanzialmente diversa. Questo è infatti ricondotto in una concezione deterministica della realtà, nella quale l'uomo risulta inserito, e di cui il suo comportamento è, in fin dei conti, espressione”*²¹. Emerge il principio che vede l'individuo condannato non colpevole perché ciò che commette è frutto ed è il risultato del contesto in cui è nato, in cui si trova e delle condizioni socio economiche presenti in quel determinato ambiente di provenienza. Per quanto riguarda la responsabilità penale del reo la scuola classica vede un individuo libero di fare delle scelte, un individuo in grado di distinguere il bene dal male e nel momento in cui decide di scegliere ciò che porterà alla violazione di un diritto, la sua punizione sarà proporzionata alla rilevanza del fatto commesso: si tratta di una pena con carattere retributivo. È qui che i positivisti hanno un'idea differente perché il loro obiettivo è quello di *“ritrovare tutto il complesso delle cause nella totalità biologica e psicologica dell'individuo, e nella totalità sociale in cui la vita dell'individuo viene determinata”*²². A seguito della chiusura della disputa tra queste due scuole viene proclamato il Codice Rocco²³ e si afferma un doppio sistema composto dalla 'responsabilità individuale' e dalla 'pericolosità sociale' (si tratta di considerare tutti i fattori socio-ambientali): in questo senso possiamo vedere applicate sia pene di carattere retributivo, sia misure di sicurezza in grado di rispondere alla necessità di applicazione di un criterio preventivo. Tornando alla 'responsabilità individuale' del reo, in particolare prendiamo nuovamente in considerazione le 'retribuzione', sarebbe opportuno dedicare una parentesi al contributo del 'neoclassicismo', il quale definiva lo Stato come custode dell'ordine sociale. Cosa fa il 'neoclassicismo'? riprende positivamente in considerazione l'idea che la retribuzione sia utile affinché si ristabilizzino un ordine e un equilibrio anche grazie alla presenza di una legge positiva. Sicuramente ribadisce la necessità di una pena certa, di una responsabilità penale che sia il risultato di una libera scelta attuata da ogni singolo e da un'eguaglianza giuridica fino ad arrivare, verso la fine degli anni Ottanta, alla

²¹ 'Il dibattito tra la scuola classica e la scuola positiva', all'interno del documento 'Teoria della pena e dignità della persona' di Elisa Sorrentino, pagine 63-66, anno 2007-2008,

<https://123dok.org/article/dibattito-scuola-classica-scuola-positiva.4zp40oze>

²² *ivi*

²³ Cfr. "L'elaborazione del Codice Rocco tra principi autoritari e 'continuità istituzionale'", di Sarah Musio, anno 1999, all'interno della rivista pubblicata su Adir – L'altro diritto -

<http://www.adir.unifi.it/rivista/1999/musio/cap1.htm>

predisposizione di un sistema di *sentencing* in grado di definire quale sia la pena relativa al fatto commesso seguendo il principio di *astrattezza* e senza prendere in considerazione ogni caso nella sua diversità. Perché questo? *“il momento sanzionatorio, infatti, risulta secondo i teorici neoclassici svalorizzato dalla concessione di benefici – con il pretesto delle necessità terapeutiche – promuovono pene indeterminate, e, per questo, discriminatorie”*²⁴. Se non connesse a criteri di certezza o a forme di automatismo, le misure alternative all’istituto penitenziario si avvalgono anche del comportamento del detenuto nell’esecuzione della sua pena per decretare l’effettiva durata della pena stessa. Nel corso degli anni Novanta, la giusta retribuzione ha portato pene detentive più lunghe e ogni possibilità di flessibilità nell’uscita è stata ridotta drasticamente se non eliminata. Come accennato precedentemente è rilevante anche il principio rieducativo, dal momento in cui rimane uno dei principali riferimenti utili a legittimare la pena detentiva e *“l’affermazione del principio riabilitativo è infatti direttamente collegata con l’immagine più progressista e avanzata della pena detentiva, ribadita anche dalla nostra Carta costituzionale, la quale afferma, nell’articolo 27, che ‘le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato’”*²⁵ e ancora *“la flessibilità della pena detentiva non si spinge più, come nel modello positivista che ispirava le misure di sicurezza, fino alla possibilità di una sua effettiva indeterminatezza (la quale potrebbe finire invece per avere effetti desocializzanti), ma sostiene piuttosto forme di modulazione della pena come quelle rappresentate, nell’attuale legislazione penitenziaria, dalle misure alternative alla detenzione ispirate all’idea del trattamento e della premialità”*²⁶.

1.2. Il carcere come 'istituzione totale'

Quando parliamo di istituzione totale sicuramente ci troviamo a citare il sociologo Erving Goffman, il quale ha coniato per primo questo concetto e definisce l’istituzione totale *“come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione*

²⁴ Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag.38

²⁵ *Ibidem*, pag.40

²⁶ *ivi*

comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato”²⁷. Le descrizioni relative al funzionamento di questi luoghi ‘chiusi’ includono più mondi: Goffman “ha analizzato la condizione dell’internato riferendosi alla condizione del paziente nell’ospedale psichiatrico, ma le sue riflessioni possono essere allargate anche alla figura del detenuto in carcere. L’aggettivo totale sta ad indicare l’ampiezza della coercizione che il carcere effettua sugli individui”²⁸. Risulta interessante tutta l’analisi del lettore del processo di mortificazione e del processo di spoliazione dell’identità che interessano l’internato: si parla di internato perché Goffman ha voluto utilizzare questo termine per distinguere coloro che erano parte di un’istituzione totale. Interessante è l’ingresso di un internato in quel luogo definito ‘istituzione’: qui la persona si lascia alle spalle la vita precedente, si addentra in quel luogo chiuso, stretto. La persona perde l’identità con cui è entrato, viene spogliato del proprio nome e acquista una nuova uniforme.

Il carcere viene definito come un universo colmo di leggi e regole e proprio la presenza di queste norme rende lecito il rapporto tra detenuti e guardie carcerarie, il comportamento che entrambe le parti possono assumere. È un modo, inoltre, per giustificare ogni azione attuata da chi deve sorvegliare. Si tratta di un posto fatto di regole, di privazioni. L’individuo che entra in carcere subisce una perdita di riferimenti e credenze che fino a poco prima gli permettevano di avere delle certezze su di sé e sulle persone vicine. Attraverso i processi di spoliazione, di disculturazione si definisce la prigionizzazione come “un processo di assimilazione che porta l’individuo a identificarsi con la subcultura carceraria”²⁹ anche per sopravvivere al contesto in cui è stato inserito e come dice Sykes³⁰ si tratta di una risposta difensiva alle restrizioni imposte all’interno del nuovo sistema.

Sempre nel campo del carcere come istituzione totale possiamo citare il concetto di “modello privativo” utilizzato da Vacheret e Lemire: entrambi danno voce alle privazioni sperimentate in un contesto carcerario e vedono come l’alternativa definita più razionale

²⁷ Goffman E., *Asylums*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, 2010, pag.29

²⁸ ‘Dal corpo al non corpo in una istituzione totale: il carcere – Foucault e Goffman’, articolo pubblicato il 20 maggio 2011 da Rivista di Scienze Sociali, link: <https://www.rivistadisocietalsociali.it/il-corpo-non-corpo-in-una-istituzione-totale-il-carcere/>

²⁹ Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019 pag. 63

³⁰ *Ibidem*, pag.70

per sopravvivere alla detenzione è quella di aiutarsi a vicenda per diminuire i rischi derivanti dalla propria condizione.

Dopo una breve introduzione di ciò che avviene nell'individuo quando si trasforma in *internato*, entriamo nello specifico della questione, analizzando l'arrivo all'interno di un'istituzione. Intanto possiamo citare un cambiamento a livello culturale quando ci sono comportamenti che non si possono più attuare o quando si perdono tutte quelle trasformazioni che stanno avvenendo all'*esterno*: è proprio quando un individuo sa di dover stare a lungo all'interno di uno spazio *chiuso* che si tratta di un processo di disculturazione e Goffman, in *Asylums*, definisce questa condizione come “*una mancanza di allenamento che lo rende incapace – temporaneamente – di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno, se e quando egli vi faccia ritorno*”³¹. Colui che fa ingresso all'interno dell'istituzione dovrà sopportare il peso di un *sé* che subirà delle variazioni, vale a dire “*umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé (...)* Hanno inizio così alcuni cambiamenti radicali nella sua carriera morale, carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini”³². Dal momento in cui, una volta che una persona varca la soglia del mondo *chiuso*, vi è una netta scissione da tutto ciò che si trova *fuori* e si andrà a perdere il modello descrittivo dei ruoli: è qui che il risultato sarà una *spoliazione dei ruoli*, proprio perché tutte le azioni quotidiane che si potevano fare con facilità senza dover chiedere permessi, senza sottostare ad obbligazioni ora sono monitorate. Si tratta proprio, come afferma Goffman, di “*una profonda frattura con i propri ruoli passati*”³³. Rilevante a questo punto è il percorso di ammissione all'interno dell'istituzione, questo perché il comportamento che l'internato terrà in questa fase può essere determinante nei confronti della qualità della sua permanenza, inoltre, oltre che una perdita di oggetti materiali è come se si venisse privati del proprio nome per poi dover *indossare e portare* uniformi standard. La conseguenza è la mancanza di una propria identità e questo perché “*l'insieme delle proprietà personali ha un rapporto particolare con il sé. L'individuo ritiene, di solito, di esercitare un controllo sul modo in cui appare agli occhi degli altri (...)* in breve, l'uomo ha bisogno di un corredo per la propria identità

³¹ Goffman E., *Asylums*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, 2010, pag. 43-44

³² *ivi*

³³ *Ibidem*, pag. 45

per mezzo del quale poter manipolare la propria facciata personale”³⁴. Una mortificazione significativa è quella specie di *esposizione contaminante*, così come suggerisce Goffman, che avviene appena l’individuo intraprende il processo di ammissione: “nel mondo esterno l’individuo può contare su oggetti che gli danno un sentimento di sé – il suo corpo, le sue azioni immediate, i suoi pensieri, ciò che possiede – il tutto libero da contatti con elementi estranei e contaminanti. Ma nelle istituzioni totali questi territori appartenenti al sé sono violati, la frontiera che l’individuo edifica fra ciò che è e ciò che lo circonda è invasa e la incorporazione del sé profanata”³⁵. Questo passaggio è fondamentale, soprattutto se trasportato nel mondo delle carceri e della vita detentiva. L’internato d’ora in poi dovrà condividere aspetti personali e rilevanti con persone completamente estranee, non avrà momenti in cui può essere “completamente solo”³⁶ perché è sempre sotto osservazione o ascoltato, non solo dallo *staff*, ma anche da un compagno di cella o di stanza. Si tratta di un inquinamento che avviene a livello fisico, un’irruzione all’interno del singolo corpo di ognuno o nei confronti di un oggetto che permetta di dare valore o rendere identificabile il proprio sé.

La *contaminazione* è un altro concetto interessante perché quando attuato da un altro individuo, notiamo come colui che si trova recluso in un’istituzione si trova a fronteggiare relazioni forzate. Un internato può subire perquisizioni, anche a sorpresa o può trovarsi insieme ad altri soggetti, ovviamente non per sua volontà, definiti e considerati *indesiderabili*. Spesso la più profonda *contaminazione* avviene quando una persona sconosciuta può relazionarsi e avere contatti con familiari stretti o altri individui, fortemente legati all’internato.

Procedendo con diverse forme di mortificazione, citiamo l’effetto del ‘circuito’ quale riporta all’importanza del *rispetto* che l’internato deve abituarsi ad attuare e che è obbligato a mantenere rispetto al contesto in cui si trova. Se normalmente potrebbe reagire espressivamente, mettendo in atto un’azione difensiva, all’interno dell’istituzione totale “il personale curante potrebbe punire direttamente l’internato”³⁷. Se all’interno della società il cittadino ha ormai interiorizzato modelli che siano utili e giusti ai fini di compiere correttamente tutte le sue attività, “può fare ciò che vuole (...) non occorre

³⁴ Goffman E., *Asylums*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, 2010, pag. 49-50

³⁵ *ibidem*, pag. 53

³⁶ *ibidem*., pag. 54

³⁷ *ibidem*., pag. 64

continui a guardarsi alle spalle per vedere se è oggetto di critiche o di approvazioni”³⁸. All’interno dell’istituzione totale “*anche i più piccoli segmenti dell’attività di unapersona possono essere soggetti alle regole e ai giudizi del gruppo curante*”³⁹. Ogni obbligazione porta l’individuo all’incapacità quando si tratta di bilanciare autonomamente e con efficacia bisogni e obiettivi.

A questo punto, mentre la mortificazione del sé avanza, subentra un *sistema di privilegi*, il quale, secondo quanto suggerisce Goffman, sarà utile all’internato per poter dare vita ad una propria riorganizzazione. Per introdurre questo sistema è necessario avviare la spiegazione citando tre unità che vanno a comporlo: *le regole della casa, compensi e privilegi*, infine vi sono le *punizioni*. Dal sistema dei privilegi deriva “*un certo grado di collaborazione, da persone che spesso avrebbero buone ragioni per non collaborare*”⁴⁰. Rilevanti sono gli *adattamenti secondari* e possono incoraggiare l’individuo all’interno dell’istituzione totale perché, tramite essi, l’internato sente di poter ancora avere potere, sente di essere in grado di gestirsi e controllarsi. L’adattamento secondario diventa quasi “*una difesa del sé*”⁴¹ e può far nascere linguaggi in codice tra internati. Nel momento in cui un individuo inizia a partecipare alla vita dell’istituzione totale, inizia la sua carriera mantenendo le distanze dagli altri internati, influenzato anche dallo staff, “*ma poi si trova a scoprire che gran parte dei compagni sono essere umani normali, spesso brave persone, degne di simpatia e di aiuto*”⁴².

All’interno dello spazio *chiuso* l’individuo può trovare altre forme di sopravvivenza di fronte ad una qualità di vita per niente ottima: vediamo il *ritiro dalla situazione*, come citato in *Asylums* dove “*l’internato ‘ritira’ apparentemente l’attenzione da tutto, riducendola ai solo eventi relativi al proprio corpo*”⁴³. Nel caso degli istituti penitenziari questo fenomeno si definisce *psicosi carceraria* o *istituzionalizzazione carceraria*. Ulteriore forma di adattamento riguarda la *linea intransigente* in cui l’internato non è per niente collaborativo nei riguardi dello staff/personale dell’istituzione. Può verificarsi anche una condizione tale per cui l’individuo è soddisfatto della sua vita da internato: si

³⁸ Goffman E., *Asylums*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, 2010, pag. 66

³⁹ *ivi*

⁴⁰ Goffman E., *Asylums*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, 2010, pag. 79

⁴¹ *ibidem*, pag. 82

⁴² *ibidem*, pag. 84

⁴³ *ibidem*, pag. 88

tratta di una forma di adattamento definita *colonizzazione* ed è “*basata sul massimo delle soddisfazioni che l’istituzione può offrire*”⁴⁴.

Nel mondo chiuso, andando oltre il fenomeno della spoliazione, di cui l’individuo è vittima inizialmente, vengono a crearsi pareri sul sé in grado di produrre sentimenti negativi nell’internato: egli sente di essere un fallito e contrasta questa sensazione raccontando ininterrottamente ai compagni una propria biografia inerente alla vita precedente, la vita nel mondo esterno dove era libero di fare tutto. È a questo punto che il *tempo* si pone al centro dell’attenzione, diventa protagonista: è un “*tempo morto*”⁴⁵, caratterizzato da negatività, deve essere eliminato perché riguarda momenti che vengono rubati alla vita reale, quella da godersi in armonia delle istituzioni. Goffman ci ricorda che “*ogni istituzione totale può essere considerata come una sorta di mare morto, nel mezzo del quale pullulano piccole isole di attività vitali e molto stimolanti. Queste attività possono aiutare l’individuo a sostenere la tensione psicologica generalmente prodotta dagli attacchi al sé*”⁴⁶: sono le attività ricreative, artistiche, a sfondo musicale o attività da gestire in autonomia, praticando la lettura o guardando la televisione. Chiunque avrebbe bisogno, ogni tanto, di scivolare e “*abbandonarsi a fantasie consumistiche*”⁴⁷, anche il mondo dell’internato.

1.3. La persecuzione del corpo in carcere

Abbiamo già parlato della perdita di identità iniziale che avviene nel momento in cui si viene inseriti in un contesto carcerario, chiuso lontano dalle persone care, lontano dalla vita ‘precedente’. Ci si scontra con la mancata possibilità di vivere delle relazioni esterne e fisiche, tutto si trasforma in ordinario. È interessante notare come l’uomo si trovi a vivere un dramma provocato dalla solitudine, quella solitudine a cui inizierà ad abituarsi. In questo passaggio dalla vita che si conduceva all’esterno ad una vita condotta all’interno possiamo distinguere l’uomo definito “astratto” come suggeriva Foucault dall’uomo-immagine, ovvero la rappresentazione dell’individuo detenuto prodotta dai canali influenti di comunicazione, dai media: non è da sottovalutare l’influenza che i canali mediatici hanno quando rimandano un’immagine del detenuto e della vita carceraria nei

⁴⁴ Goffman E., *Asylums*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, 2010, pag. 89

⁴⁵ *Ibidem*, pag. 95

⁴⁶ *Ibidem*, pag. 96

⁴⁷ *ivi*.96

confronti della comunità esterna. Perché questo? Dal momento in cui si parla di “chiusura” del mondo penitenziario rispetto alla popolazione esterna, quale sarebbe l’unico modo per avere un’immagine, una descrizione di ciò che è la vita all’interno? I mezzi potenti sono i quotidiani, la televisione; da non sottovalutare la presenza di associazioni come “Antigone”,⁴⁸ la quale è attiva sui social network come Instagram, o Facebook e questo permette ad un’ampia fascia di popolazione, a partire dagli adolescenti fino ad arrivare agli adulti, di potersi informare e di avere una descrizione diversa, anche più ricca rispetto ai rimandi ricevuti da altre fonti. Perché poco fa abbiamo parlato di “uomo-immagine”? *“Ci viene rimandato un uomo simbolo di tutte le aspettative sociali, nella sua immagine più pubblica. Un uomo vuoto al quale, in questo modo, attraverso i potenti mezzi di comunicazione, paradossalmente, è stata tolta la possibilità di comunicare veramente, o meglio ci viene restituito, più che un simbolo, un simulacro. È il dramma della massima solitudine per l’uomo in quanto il presente non gli appartiene più e, così spogliato della propria identità, non potrà costruirsi alcun futuro. Come abbiamo finora accennato esiste un’espropriazione dell’identità del soggetto, un furto della sua immagine e della sua progettualità. Ma al corpo fisico del detenuto cosa succede? Per Pavarini la pena della prigione è una pena corporale, qualche cosa che dà dolore fisico e che produce malattia e morte: è sofferenza qualitativamente opposta a quella intenzionalmente corporale, metafisicamente voluta per far soffrire l’anima ed emendarla, e non certo il corpo”*.⁴⁹

Rilevante rimane, all’interno di un’istituzione come il carcere, il controllo che viene attuato nel momento in cui un detenuto vuole avere contatti o relazioni con l’esterno: tutte le corrispondenze, che siano epistolari o telefoniche, sono sottoposte a verifica e vi sono dei limiti riguardanti, ad esempio, al numero di telefonate che si possono effettuare alla settimana e alla durata che esse possono avere. I limiti citati precedentemente sono disciplinati dall’Ordinamento Penitenziario Italiano agli artt. 37, 38, 39 del D.P.R. del 30 giugno 2000. Il significato che si può conferire a questo eccessivo controllo può essere il bisogno di mantenere il distacco tra interno ed esterno, garantire sicurezza ad entrambe le parti, evitare di introdurre all’interno elementi non consentiti, come se si dovesse conservare un segreto importante. Gli individui che si trovano all’interno di un istituto

⁴⁸ Cfr. <https://www.antigone.it/>

⁴⁹ ‘La salute in carcere. Corpo del detenuto e stato di detenzione’ – fonte: www.ristretti.it, link: <http://www.ristretti.it/areestudio/salute/inchieste/baccaro/carcere.htm>

penitenziario vivono un impedimento nella loro libertà di azione: per poter fare qualsiasi tipo di azione, devono chiedere e ricevere il permesso. Non c'è autonomia di decisione e ciò può provocare frustrazione, continui limiti. Tutti sono sotto controllo, il carico emotivo da gestire è notevole dal momento in cui si è osservati da più figure professionali appartenenti a diversi ambiti. Si può parlare anche di violazione di privacy del detenuto perché ogni momento quotidiano viene condiviso sia con altri compagni in stato di detenzione, sia con agenti penitenziari, sia con gli operatori. Non c'è libertà nell'avere una propria routine quotidiana. La vita privata diviene vita pubblica, sotto gli occhi di tutti. *“L'individuo riconosce sempre meno sé stesso, e ciò sia in relazione alla forma del proprio viso o corpo sia in base alle proprie percezioni sensoriali, che si impoveriscono progressivamente perché legate all'asepsia dei luoghi”*⁵⁰.

1.5. Il carcere oggi: la mancanza di diritti

“Come scriveva nel 2010 Giuseppe Mosconi, se avessimo dovuto individuare una parola chiave capace di sintetizzare l'idea e l'immagine del carcere degli ultimi anni in Italia, essa non avrebbe potuto che essere sovraffollamento”, ⁵¹. Quando si parla di “sovraffollamento” dobbiamo ricordare che il panorama occidentale ha rilevato un aumento dei tassi di detenzione dovuti anche ai modelli di controllo emergenti, i quali hanno ampliato l'area delle condotte aventi rilevanza penale: si tratta di uno stato prettamente penale. Lo Stato si è indebolito perché le forze produttive, guidate dalla globalizzazione, hanno preso potere e sono in grado di gestire l'economia autonomamente: il risultato è la conservazione, a livello locale, dell'ordine e del controllo a livello sociale utili a consentire la suddivisione della ricchezza all'interno di una determinata area. *“L'emergere di nuovi approcci teorici alla gestione della devianza e della criminalità si è tradotto, nella maggior parte dei paesi occidentali, in politiche della tolleranza zero”*⁵². Per quanto riguarda la politica della ‘tolleranza zero’ è interessante la risposta che il sociologo Loic Wacquant ha dato durante un'intervista pubblicata da “Il Manifesto” nell'ottobre del 2002⁵³: l'oggetto-guida di questo incontro erano le tecniche

⁵⁰ Le Breton D., ‘La pelle e la traccia – Le ferite del sé’, Meltemi editore srl, Roma, 2005, pag. 100

⁵¹ Vianello F., ‘Sociologia del carcere’, Carocci Editore, Roma, 2019 pag. 79

⁵² Ibidem, pag.78

⁵³ ‘La società messa sotto controllo’ – intervista al sociologo Loic Wacquant da ‘Il Manifesto’, 13 ottobre 2002. Fonte: www.ristretti.it, link: <http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/compara/loic.htm>

di controllo sociale, approfondite da Wacquant stesso. Quando si è dovuto affrontare il tema riguardante il modello di controllo sociale definito di “tolleranza zero”, tra l’altro analizzato nei testi dell’autore, egli stesso afferma: *“Chi sgarra è fuori, entrando così nell’universo degli esclusi che ha come probabile orizzonte il carcere. Il ghetto a suo modo era una risposta collettiva. Sbaglia chi considera il ghetto come regno del disordine. Negli slums o nelle banlieu erano vigenti regole, modi di essere, relazioni sociali ben particolari. Certo tutto era il risultato di una stigmatizzazione di un gruppo sociale o etnico e il modo di auto organizzarsi del ghetto era dipendente a questa costruzione “esotica” della subalternità. Ma era pur sempre una dimensione collettiva, che prevedeva forme di tutela di chi viveva nel ghetto. La tolleranza zero non contempla neanche questo”*.⁵⁴ Questo ci fa capire come la politica di ‘tolleranza zero’ non potesse essere paragonata neanche all’organizzazione del ghetto. Ancora Wacquant in questa intervista parla del ghetto come *“laboratorio di innovazione”* ed è interessante cogliere di questo laboratorio l’essenza di una nuova cultura a cui si dà forma.

Per quanto riguarda la popolazione carceraria, se vogliamo studiare il carcere così come si presenta oggi, è importante cogliere anche la rilevanza delle variabili socio-economiche degli individui detenuti, le quali sono in grado di offrire una fotografia reale di ciò che è il carcere. L’associazione “Antigone” affidandosi a dati ufficiali delle presenze negli istituti penitenziari e a numeri raccolti dagli osservatori durante i monitoraggi svolti in 96 carceri durante l’anno 2021 ha notato, dopo una drastica diminuzione di presenze durante l’anno della pandemia, una crescita notevole: *“si è passati dalle 53.364 presenze della fine del 2020 alle 54.134 della fine del 2021. A fine marzo i detenuti nelle nostre carceri erano 54.609”*.⁵⁵ Sempre dal XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione emerge che *“il tasso di affollamento ufficiale medio era del 107,4%, ma entrambi questi aggettivi, ufficiale e medio, vanno tenuti ben presenti”*⁵⁶, questo perché la capienza concreta delle carceri è frequentemente inferiore rispetto a quella definita ufficiale. Inoltre il tasso di affollamento medio può variare notevolmente da regione a regione e non combacia con la media nazionale: vediamo la Puglia con il 134,5% di tasso di

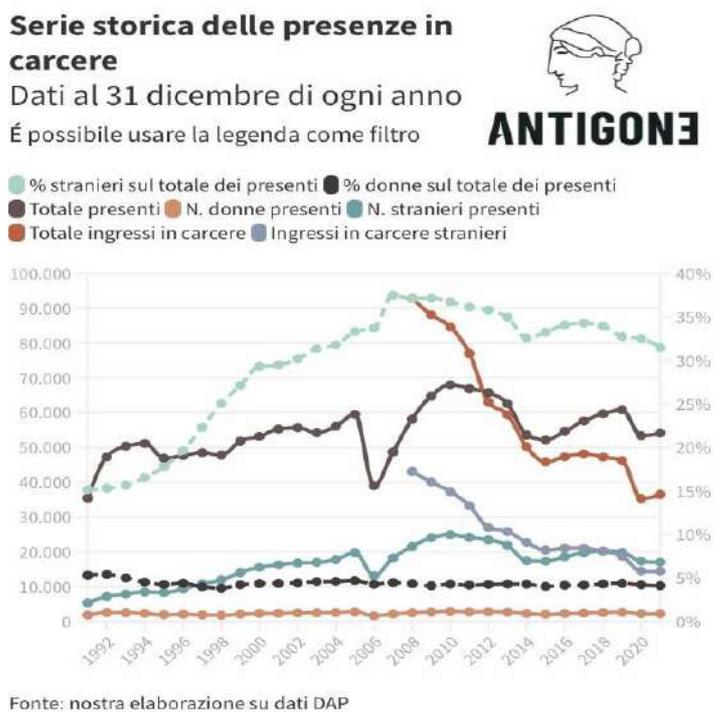
⁵⁴ ‘La società messa sotto controllo’ – intervista al sociologo Loic Wacquant da ‘Il Manifesto’, 13 ottobre 2002. Fonte: www.ristretti.it, link: <http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/compara/loic.htm>

⁵⁵ XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione, numeri dal carcere. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/numeri-del-carcere/>

⁵⁶ *ivi*

affollamento o la Lombardia, la quale a fine marzo registrava tassi di affollamento elevati a dismisura: 164% a Varese; 165% a Bergamo e a Busto Arsizio. Si è addirittura arrivati ad un affollamento del 185% a Brescia.

Se vogliamo considerare l'andamento delle presenze notiamo, come riportato dal grafico, che in due momenti particolari nel nostro paese si è cercato di limitare la reclusione all'interno delle carceri. Questo fenomeno si è potuto notare nel corso del 2013 a seguito della condanna che l'Italia ha ricevuto da parte della CEDU quando “con sentenza resa nota in data 8 gennaio 2013 nel caso *Torregiani e altri c. Italia* (ricorsi nn. 4357/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10, 37818/10) ha condannato lo Stato italiano per la violazione dell'art. 3 CEDU (divieto di tortura e trattamenti inumani nelle carceri, imponendo all'Italia di adottare entro un anno dall'emissione della decisione un insieme di misure strutturali atte a rimediare alla violazione riscontrata”⁵⁷. Un altro momento cruciale è stato di recente con l'avvento della pandemia anche se ad ogni fase in cui l'affollamento diminuisce, ci troviamo di fronte ad una crescita rapida.



⁵⁷ 'Corte europea dei diritti umani: sentenza pilota condanna l'Italia per trattamenti inumani degradanti nelle carceri', notizia pubblicata dal sito dell'Università degli studi di Padova nella sezione 'news' in data 9 gennaio 2013. Fonte: <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/news/Corte-europea-dei-diritti-umani-sentenza-pilota-condanna-lItalia-per-trattamenti-inumani-e-degradanti-nelle-carceri/2759>

Interessante risulta, sempre dal rapporto citato precedentemente dell'associazione "Antigone" la serie storica di presenze in carcere per posizione giuridica:



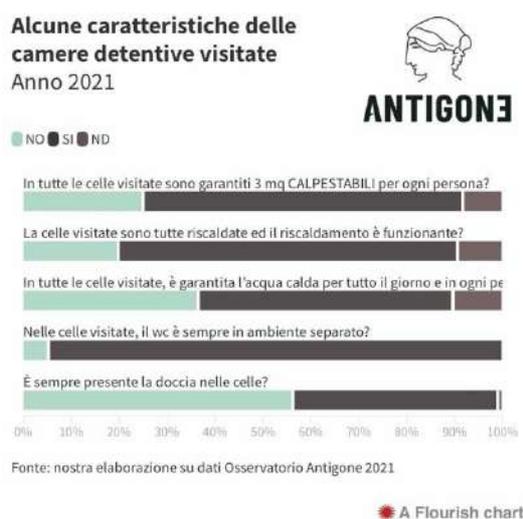
“I detenuti sono dunque sempre più in là con gli anni, con tutte le implicazioni che questo comporta sia in termini di domanda di salute, sia in termini di opportunità di reinserimento. Sono sempre più spesso definitivi e scontano condanne sempre più lunghe. Il che probabilmente spiega com'è possibile che calo degli ingressi e crescita delle presenze riescano ad andare a braccetto”⁵⁸. Le condanne definitive stanno aumentando sempre di più per quanto riguarda la loro durata: tra l'anno 2011 e l'anno 2021 c'è stato un aumento del 10% di detenuti che sono sottoposti a condanna definitiva uguale o superiore a 5 anni (dal 40% del 2011 al 50% del 2021).

Gli spazi detentivi sono al centro dell'attenzione di chi si interessa e si occupa dei diritti dei detenuti. Al momento il testo a cui fare riferimento quando si tratta di assicurare dignità, diritti, riavvicinamento all'esterno per i detenuti è il Regolamento di Esecuzione dell'Ordinamento Penitenziario risalente all'anno 2000⁵⁹: sicuramente la maggior parte delle norme indicate ha promosso un miglioramento degli standard della vita all'interno di un istituto penitenziario, ma è chiaro che sia necessario aggiornare il regolamento alla luce di numerose trasformazioni sociali, tecnologiche, legislative e culturali. La parte

⁵⁸ ‘XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione, numeri dal carcere’. Fonte: <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/numeri-del-carcere/>

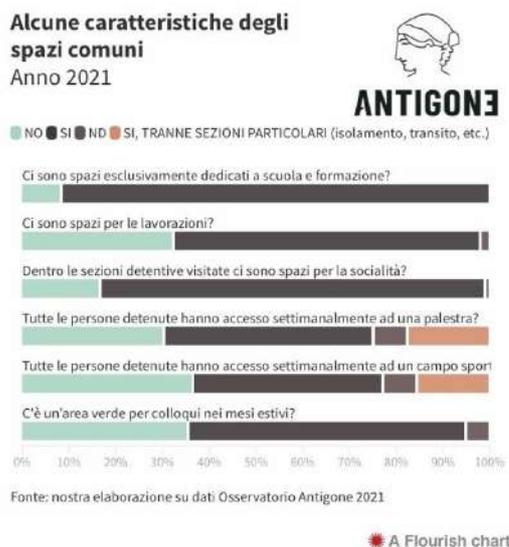
⁵⁹ Cfr. decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 2000 nr. 230

dedicata all'attuazione di interventi strutturali è rimasta in sospeso, dal momento in cui non è mai stata consolidata. Per avere un quadro iniziale, a seguito del rapporto di Antigone relativo agli istituti visitati dall'associazione nel corso dell'anno 2020 emerge: *“nel 47,7% degli istituti visitati vi sono celle senza doccia; nel 38,6% degli istituti visitati vi sono celle con schermature alle finestre che non favoriscono l'ingresso della luce naturale. Nel 77,3% dei casi non è prevista una separazione dei giovani adulti (meno di 25 anni) dai detenuti più grandi. Nel 79,5% degli istituti non c'è uno spazio ad hoc per i detenuti e gli internati di culto non cattolico. Nel 20,5% dei luoghi non vi è un'area verde per i colloqui visivi nel periodo estivo”*⁶⁰. Se ci soffermiamo per un momento allo stato in cui si presentano le celle detentive notiamo che, nonostante il Regolamento di esecuzione del 2000 dispone la presenza di una doccia, di un riscaldamento consono alla stagione e di acqua calda, l'associazione Antigone grazie alle visite effettuate all'interno delle carceri italiane ha potuto osservare come, in realtà, in alcuni istituti non si seguano queste regole. Vi sono ancora spazi detentivi in cui il wc non è in un ambiente indipendente, magari separato da una porta o una parete, ma si trova semplicemente in un angolino.



⁶⁰ ‘Le proposte di Antigone per un nuovo regolamento di esecuzione dell’ordinamento penitenziario’, pubblicato dall’associazione Antigone nella sezione ‘news’ in data 19 luglio 2021, pag. 1. Fonte: <https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/RegolamentoEsecuzioneProposta.pdf>

Se analizziamo gli spazi comuni, e ricordiamo che anch'essi sono inevitabilmente importanti per gli individui detenuti e per poter avere delle relazioni nonostante si trovino all'interno di un istituto penitenziario. Ciò che emerge è: *“(...) in più di un terzo degli istituti i detenuti non hanno accesso settimanalmente alla palestra o al campo sportivo. Generalmente perché questi non ci sono o non sono agibili”*⁶¹.



Tornando al concetto di ‘sovraffollamento’ è importante capire che non è lo spazio l’unico problema, ma è uno dei motivi per cui arriviamo a parlare di questo fenomeno. Le persone detenute, nel momento in cui devono essere ospitate, non hanno bisogno solo di una cella adeguata, essi hanno il diritto di godere di personale qualificato, attività ricreative e con finalità didattiche, necessitano di risposte alla richiesta di salute o alla necessità di inserimento sociale. L’associazione Antigone, tramite il suo XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione fino ad ora analizzato, riporta: *“E quello che chiamiamo sovraffollamento è probabilmente anche il frutto dell’inadeguatezza dell’offerta trattamentale e di una carcerazione che acutizza i problemi anziché risolverli. Sovraffollamento e inadeguatezza sono probabilmente due facce della stessa medaglia”*⁶².

“Al detenuto, quale essere umano spettano gli stessi diritti delle persone libere, nella misura in cui l’esercizio di essi non si riveli incompatibile con le esigenze della vita carceraria. Si può affermare, in conseguenza, che nella giurisprudenza costituzionale la

⁶¹ ‘XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione, numeri dal carcere’. Fonte: <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/numeri-del-carcere/>

⁶² ivi

*posizione del recluso acquista rilievo sotto una duplice prospettiva: da una parte, come meritevole di protezione giuridica rispetto a tutti quei diritti non condizionati o indipendenti dalla situazione di carcerato, dall'altra, nella stessa sfera giuridica condizionata dallo status di detenuto e dalle necessità di esecuzione della pena, come punto di riferimento di garanzie minime non sopprimibili, se si vuole evitare che le pene degradino a trattamenti contrari al senso di umanità”.*⁶³ È importante che i diritti non vengano persi perché colui che si trova a scontare una pena deve subire solo quelle limitazioni essenziali utili a garantire l'attuazione della pena. È importante sapere che la dignità dell'individuo, anche nel momento in cui si trova in stato di detenzione, deve essere conservato. Tra i principi fondamentali della Costituzione italiana vediamo come l'art.2, il quale afferma che *“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”* perciò notiamo come il carcere non viene definito un luogo dotato di un sistema extraterritoriale rispetto a ciò che lo Stato si impegna a garantire e assicurare. *“L'art. 35 dell'ordinamento penitenziario (L.354/1075) riconosce ai detenuti ed internati il diritto di reclamo al direttore dell'istituto, al provveditore, al capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, al ministro della giustizia, alle autorità giudiziarie e sanitarie in visita all'istituto, al garante nazionale e ai garanti territoriali dei diritti dei detenuti, al presidente della giunta regionale, al magistrato di sorveglianza, al capo dello Stato”*⁶⁴. Rilevante è il diritto al mantenimento delle relazioni familiari e affettive, coerentemente con quanto affermato dagli artt.29 e 31 della Costituzione. Questo perché la rete familiare è vista come forte punto di riferimento per il detenuto. L'art.28 della legge del 26 luglio 1975, la n.354 afferma che *“particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie*. Vediamo anche l'art. 42 comma 2 della stessa legge, la quale *“definisce come criterio per la scelta dell'istituto di destinazione, in caso di trasferimenti, l'istituto penitenziario più vicino al luogo di residenza della famiglia”*⁶⁵. A questo proposito è interessante capire cosa ci

⁶³ Travia R., articolo ‘Diritti umani e carcere’ pubblicato da Ratio Iuris, 4 aprile 2018 – Fonte: <https://www.ratioiuris.it/diritti-umani-e-carcere/>

⁶⁴ Cfr. ‘Diritti dei detenuti’, ultimo aggiornamento 9 novembre 2018, Ministero della Giustizia. Fonte: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_7.page

⁶⁵ *ivi*

dicono le norme riguardo ai colloqui con le famiglie: i detenuti comuni hanno a disposizione sei colloqui mensili, mentre i detenuti sottoposti al regime 41bis o.p. o definito ‘carcere duro’ hanno a disposizione un solo colloquio mensile che non supera i sessanta minuti. Per gli individui soggetti al ‘carcere duro’ notiamo come sia difficoltoso mantenere un legame affettivo vivo con un figlio o un nipote, anche dal momento in cui le modalità di svolgimento di colloquio sono diverse rispetto a quelle degli altri detenuti. I reclusi comuni possono vedere le proprie famiglie anche senza la presenza del vetro divisorio, è possibile avere un contatto fisico durante gli incontri e tutto ciò avviene dinanzi alla presenza della polizia penitenziaria e il loro controllo solo di tipo visivo. Il vetro divisore è presente qualora sia necessario salvaguardare esigenze di carattere sanitario o di sicurezza. *“L’art.37, comma 2, reg. es. consente alle direzioni degli istituti penitenziari di attrezzare aree esterne (“spazi all’aperto”) per lo svolgimento dei colloqui”*⁶⁶. Sono state introdotte anche le “aree verdi” per migliorare la qualità degli incontri tra detenuti e famiglie, soprattutto con i minori perché si deve evitare che i bambini vengano danneggiati a seguito di svolgimenti di colloqui in un istituto penitenziario, dal momento in cui si trovano a vivere una situazione anormale. Nonostante la presenza di diritti per i minori ad incontrare il genitore in un contesto sicuro, ma che sia poco destabilizzante, vediamo come *“nella pratica molti istituti penitenziari non sono arredati adeguatamente alle visite dei familiari detenuti da parte dei minori, i quali non vengono sufficientemente resi esenti dal turbamento o dall’impressione causati dalla rudezza del carcere”*⁶⁷. A volte la soluzione a questo problema è quella di non portare i bambini in un istituto penitenziario per evitare un disagio nel minore ma questo porta, da una parte, alla negazione del diritto alla genitorialità e, dall’altra, l’impossibilità a garantire affettività e i legami familiari. Per i minori, dal XVII rapporto sulle condizioni di detenzione redatto dall’associazione Antigone ci viene ricordato che *“a tal fine esiste, infatti, la Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti, un protocollo d’intesa del 2018 tra il Ministero della Giustizia, l’Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza e Bambinisenzasbarre Onlus che prevede, sulla scia della Convenzione ONU sui diritti del*

⁶⁶ ‘Colloqui con i detenuti: la tutela dei rapporti familiari in carcere’, articolo pubblicato da ‘De Iure Criminalibus – Diritto penale e Procedura’, 11 maggio 2018. Fonte:

<https://deiorecriminalibus.altervista.org/colloqui-con-i-detenuti-la-tutela-dei-rapporti-familiari-in-carcere/>

⁶⁷ XVII rapporto sulle condizioni di detenzione. I rapporti con i familiari al 41 bis: il diritto ai colloqui. Fonte: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/i-rapporti-con-i-famigliari-al-41-bis-il-diritto-ai-colloqui/>

fanciullo, una serie di direttive e obiettivi per salvaguardare il minore che sia costretto a scontrarsi con la realtà carceraria a causa della reclusione di un genitore”⁶⁸. Per i presenti negli istituti penitenziari sottoposti a regime 41bis i disagi riguardanti il mantenimento dei legami affettivi sono amplificati: teoricamente anche per i detenuti del ‘carcere duro’ sono disposte sale d’attesa dedicate ai bambini. Rilevante è pensare che i minori dai tredici ai diciassette anni sono obbligati a svolgere il colloquio con un proprio caro detenuto con un vetro divisorio, mentre i minori di dodici anni possono effettuare i colloqui stando al di là del vetro divisore. Per coloro che sono sottoposti a regime 41bis è necessario sottolineare che “il colloquio mensile deve avvenire con regolarità e in locali predisposti ad impedire che tra i colloquianti possa esservi uno scambio di cose e oggetti. Le sale dove si svolgono i colloqui dei detenuti comuni, appunto, non sono certo le stesse di quelle impiegate in presenza del 41bis. La spiegazione è data dal fatto che i colloqui vis à vis di quest’ultimi vengono sempre videoregistrati e sottoposti a controllo auditivo e si svolgono con vetri divisorii a tutta altezza interposti fra il detenuto e i familiari e che rendono impossibile qualsiasi loro contatto, in una sala con pannelli isofonici, microfoni e citofoni”⁶⁹.

Ad oggi, prendendo ancora in considerazione i diritti di ogni individuo detenuto dobbiamo avere ben chiare le condizioni di salute di chi si trova in carcere. Daniel Gonin aveva approfondito gli effetti della reclusione all’interno della prigione di Lione e sicuramente “la deformazione del tempo, da un lato e il blocco delle comunicazioni dall’altro sono i due fattori che più influenzano la ‘salute imprigionata’, producendo patologie di varia natura, più o meno visibili”⁷⁰. L’art.11 della legge 354/1975 sull’Ordinamento penitenziario “ribadisce che i detenuti e gli internati hanno diritto a prestazioni sanitarie (prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione) pari a quelle di tutti i cittadini in attuazione del decreto legislativo 22 giugno 1999 n.230 (passaggio dalla medicina penitenziaria al Servizio sanitario nazionale)”⁷¹. Sempre lo stesso articolo

⁶⁸ XVII rapporto sulle condizioni di detenzione. I rapporti con i famigliari al 41 bis: il diritto ai colloqui, Fonte: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/i-rapporti-con-i-famigliari-al-41-bis-il-diritto-ai-colloqui/>

⁶⁹ *ivi*

⁷⁰ ‘Il carcere secondo la Costituzione. XV rapporto sulle condizioni di detenzione. Fonte: www.antigone.it, link: https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2019/06/17.-ANTIGONE_XVrapporto_Salute.pdf

⁷¹ ‘Diritti dei detenuti’, ultimo aggiornamento: 9 novembre 2018. Fonte: www.giustizia.it, link: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_7.page

conferma la possibilità per il giudice di decidere che un detenuto venga trasferito in una struttura esterna sanitaria o può concedergli delle visite, a spese proprie, effettuate da professionisti. Altrettanto importante è la garanzia di continuità terapeutica a chi si è trasferito di sede; si devono assicurare visite giornaliere ai reclusi ammalati e a chi dovesse richiederle senza impedimenti relativi agli orari. Sicuramente l'avvento della pandemia, tematica che affronteremo a breve, ha compromesso il diritto alla salute anche di coloro che vivono quotidianamente l'essenza dell'istituto penitenziario e ha evidenziato come il Servizio sanitario nazionale fosse al collasso già prima e ha fatto in modo che il tema della disuguaglianza prendesse il primo posto. L'associazione Antigone, secondo dati messi a disposizione dall'Ansa nel 2019, ha riportato: *“nel 2019 c'era un solo medico di base in ogni carcere per ogni 315 detenuti, per un totale di 1.000 medici di base e di guardia nei circa 200 istituti di pena italiani. Troppo pochi per garantire un servizio adeguato”*⁷². Inoltre emerge come sperimentare la condizione di detenuto sia di base un rischio per la salute di ognuno, per il degrado che definisce le strutture detentive, le celle, gli spazi adibiti ad attività comuni, per il sovraffollamento, per la presenza del fenomeno di “turn over” dei detenuti e per l'elevato rischio di contrazione di malattie infettive. Ancora l'associazione Antigone riporta: *“tra i detenuti è maggiore: la prevalenza di Hiv, Hcv, Hbv e tubercolosi rispetto alla popolazione libera, principalmente a causa della criminalizzazione dell'uso della droga e la detenzione di persone che ne fanno uso (...); la probabilità di contrarre patologie negli individui sani. L'aumento del rischio riguarda non solo le infezioni quali Hiv e Hcv, ma anche la possibilità di sviluppare dipendenza da sostanze psicotrope o di ammalarsi di disturbi mentali, in misura maggiore rispetto all'incidenza delle stesse patologie nella popolazione generale”*⁷³. Sempre il diciassettesimo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione conferma che le malattie infettive sono maggiormente presenti all'interno delle carceri, non meno rilevanti sono i tentativi di suicidio e l'autolesionismo, infatti: *“l'assistenza sanitaria penitenziaria è prevalentemente orientata alla cura delle dipendenze e dei disturbi psichici, e di patologie frequenti nella popolazione carceraria*

⁷² XVII Rapporto sulle condizioni di detenzione. Salute e carcere. L'impatto della malattia sul malato carcere. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-e-carcere-limpatto-della-pandemia-sul-malato-carcere/>

⁷³ ivi

come epatite, Hiv, tubercolosi e malattie a trasmissione sessuale”⁷⁴. Assolutamente rilevante è la salute mentale dei detenuti e a questo proposito dobbiamo nominare il regolamento di esecuzione D.P.R 230/2000 e gli artt. 111 e 112 in quanto sono previste sezioni speciali definite “*articolazioni per la salute mentale*”: si tratta di spazi riservati a individui con un vizio parziale di mente o detenuti, i quali hanno sviluppato nel corso del periodo detentivo problemi di natura psichiatrica. Anche in questo ambito si riscontrano delle difficoltà perché l’esito di attività terapeutiche e riabilitative è negativo perché “*molto spesso infatti, l’approccio terapeutico nelle sezioni di osservazione si limita al contenimento del detenuto, spesso in acuzie, e alla somministrazione della terapia farmacologica, dando priorità alle ragioni di ordine e sicurezza, come dimostrato dalla presenza di alcuni di questi reparti delle cosiddette celle lisce*”⁷⁵. Sandro Calderoni, un detenuto volontario presso la redazione ‘Ristretti Orizzonti’⁷⁶, ha pubblicato un articolo dal titolo *I “non morti” del carcere*⁷⁷ in cui descrive le ‘celle lisce’ come totalmente vuote, la brandina fissata per terra, senza oggetti, tutto ciò che non è ben saldo alle pareti o in superficie viene eliminato per evitare danni o complicazioni all’individuo che ne occuperà lo spazio. Secondo Calderoni chi entra in queste celle lisce vive un forte disagio “*perché a entrare lì sono persone che già stanno male, e poi perché l’ambiente è notevolmente frustrante e degradante e anche perché, di solito, il metro usato per stabilire chi mandarci è discutibile*”⁷⁸, inoltre aggiunge: “*la noia e la routine che questi ambienti impongono rendono la vita insopportabile, al punto che ci sono persone che, se in un primo momento avevano compiuto un atto violento o un gesto autolesionista solo per avere attenzione ed essere ascoltate, possono arrivare ad uno stato di non ritorno che spesso sfocia in gesti estremi. Ma c’è un’altra soluzione a questo disagio estremo, oltre alle celle lisce: è la vecchia abitudine di somministrare delle dosi massicce di psicofarmaci in modo da tenere il soggetto in uno stato di semi incoscienza, che, se da una parte risolve il problema sicurezza, dall’altra rende chi è sottoposto a questa terapia*

⁷⁴ XVII Rapporto sulle condizioni di detenzione. Salute e carcere. L’impatto della malattia sul malato carcere. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-e-carcere-limpatto-della-pandemia-sul-malato-carcere/>

⁷⁵ XVII Rapporto sulle condizioni di detenzione. Salute mentale in carcere o della solitudine. Fonte: www.antigone.it

⁷⁶ Cfr. www.ristretti.it

⁷⁷ Calderoni S., ‘Sani dentro. I “non morti del carcere”’. Fonte: www.ristretti.it, link: <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/72004/sanidentro.htm>

⁷⁸ *ivi*

*sempre più dipendente da questi farmaci e sicuramente più debole di fronte a qualsiasi difficoltà che dovrà affrontare*⁷⁹. Il XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione, in particolare quando affronta il tema della salute mentale riporta un aumento della tensione soprattutto dopo la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (opg) nel 2015. Sicuramente il sistema penitenziario è sempre impegnato nella gestione, da una parte, del bisogno di curare e, dall'altra, deve fronteggiare delle esigenze di sicurezza: siamo di fronte a diritti difficili da bilanciare, la giustizia da una parte e la salute dall'altra. Attualmente in Italia si trovano le Articolazioni per la tutela della salute mentale o Atsm e sono *“sezioni a prevalente gestione sanitaria, concentrate in pochi istituti, almeno uno per regione, con un compito quasi impossibile: curare il disagio psichico in un luogo di espiazione di pena”* e di nuovo *“le sezioni Atsm oggi attive in Italia sono concentrate in 32 istituti penitenziari e sono in tutto 34 (29 maschili, 5 femminili). Vi sono ospitati 261 uomini e 21 donne, dunque meno di 300 persone in totale”*⁸⁰. L'associazione Antigone riporta che 4 individui reclusi su 10 assumono psicofarmaci, sotto prescrizione del medico e che quindi le Atsm sono quei luoghi dove si trovano solo i casi critici, ma non dimentichiamoci di coloro che si trovano anche nelle sezioni comuni: *“si tratta di un dato non per forza negativo, anzi, che può temperare lo “stigma” che accompagna la persona con patologia psichica, purchè sia garantito il diritto alla cura e all'assistenza anche in quei luoghi “altri”, diversi dalle Atsm”*⁸¹. Ciò che merita attenzioni riguarda il funzionamento di questi spazi: il reparto Sestante di Torino è stato chiuso e al momento è aperto un fascicolo d'indagine per valutare eventuali reati attuati da operatori dell'istituto penitenziario e operatori sanitari. All'interno di questo reparto si trovava M., un ragazzo giovane originario della Lombardia, recluso all'interno del penitenziario torinese *“prima ha scontato la sua pena in una casa di cura in cui gli è stato possibile sottoporsi in maniera continuativa alla psicoterapia e avere a disposizione i tranquillanti adatti. Dopo essersi allontanato, però, è stato condotto in prigione e qui, al suo tentativo di suicidio, l'istituzione carceraria ha risposto in maniera punitiva,*

⁷⁹ Calderoni S., ‘Sani dentro. I “non morti del carcere”’. Fonte: www.ristretti.it, link: <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/72004/sanidentro.htm>

⁸⁰ ‘XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione. Salute mentale’ Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-mentale/>

⁸¹ ivi

rinchiudendolo in una cella liscia”⁸². Questa questione si incontra con quella delle REMS (Residenze per l’Esecuzione delle Misure di Sicurezza), le quali non presentano problemi relativi al sovraffollamento, dal momento in cui vi è un numero massimo di ospiti. Sicuramente sono da considerarsi come ipotesi estrema quando non si può attuare un percorso di cura che risponda pienamente alle necessità sul territorio. Quando parliamo di REMS è utile citare il fenomeno lombardo, precisamente a Castiglione delle Stiviere: *“è l’unico luogo in Lombardia dove eseguire la misura di sicurezza del ricovero in Rems. L’associazione Antigone in uno dei suoi rapporti di detenzione riporta che “dalle osservazioni svolte durante la ricerca, si intuisce che il ricovero in Rems avviene con maggior frequenza se l’autorità giudiziaria non entra in contatto (oppure entra in contatto tardivamente) con i servizi di salute mentale territoriale. Laddove questo contatto avviene nelle ore immediatamente successive l’iscrizione della notizia di reato, vi è minor ricorso al ricovero provvisorio in Rems, in favore di altre soluzioni. Dove invece il dialogo tarda, il ricovero in Rems pare invece la soluzione più ricorrente (e “rassicurante” per rispondere alle istanze di sicurezza sociale)”*⁸³.

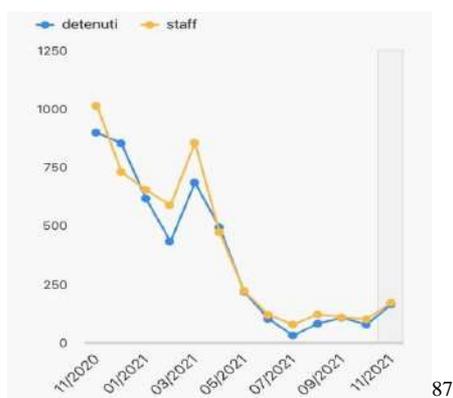
1.6. l’ambiente carcerario e il covid: rischi di chiusura in nome della salute

“L’emergenza sanitaria da Covid-19 si innesca quindi in un contesto precario, ove i numeri non sono incoraggianti. La possibilità di rispettare una tra le più importanti norme di sicurezza, il distanziamento sociale, si scontra con il gravissimo ed atavico problema del sovraffollamento. Secondo i rapporti di Antigone, la pandemia inizierebbe con un tasso di affollamento del 130,4 %, in alcuni casi persino 12 detenuti a cella mentre in altri si segnalava la violazione del criterio dei 3 metri quadri a detenuto (Antigone, 2020). Una situazione che dura da anni, se nel 2013 la Corte di Strasburgo condannava l’Italia per trattamenti disumani e degradanti proprio a causa delle sue strutture drammaticamente sovraffollate. Un ultimo dato: allo scoppio del nuovo coronavirus, detenuti erano 61.230 a fronte di una capienza regolamentare di 50.931 posti. Quelle di

⁸² Santella S., ‘Salute mentale in carcere: al di là dell’approccio contenitivo’, 30 marzo 2021. Fonte: <https://www.mardeisargassi.it/>, link: <https://www.mardeisargassi.it/salute-mentale-in-carcere-al-di-la-dellapproccio-contenitivo/>

⁸³ ‘XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione. Salute mentale’ Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-mentale/>

Taranto, Larino e Latina erano le carceri a maggior rischio di contagio”⁸⁴. Questo è ciò che emerge dal diciassettesimo rapporto dell’associazione Antigone, quando la pandemia era già scoppiata. Cosa ci suggerisce questa introduzione? La presenza di disuguaglianze sociali, di genere; differenza da una nazione all’altra ma ancora di più, uno dei nodi centrali ha riguardato il sistema sanitario nazionale, il quale era già arrivato al collasso ancora prima dell’emergenza sanitaria e tra i gruppi sociali in maggior misura esposti al rischio, quindi al primo posto, vi sono i detenuti. A cosa è dovuta questa esposizione al rischio di contagi e malattie infettive? *“inevitabile stretto contatto in strutture spesso sovraffollate, scarsamente ventilate e poco igieniche; scarso accesso al servizio sanitario; rapidissima diffusione degli agenti patogeni tra detenuti, visitatori e staff, all’interno e all’esterno della comunità carceraria (comunicazione interno - esterno)*”⁸⁵. Durante il covid-19, a maggio 2020 si registravano 159 casi tra carcerati in Italia e 215 casi tra i dipendenti degli istituti penitenziari: ricordiamo anche che sono mancati anche dati ufficiali riguardanti il numero di tamponi effettuati sui detenuti perciò i dati possono risultare affidabili in parte, ma questo è stato un problema anche per la comunità esterna durante la gestione della pandemia. Alcuni dati sul numero di soggetti positivi al 5 novembre 2021 grazie ad un’elaborazione di ‘Openpolis’⁸⁶ su dati del Ministero della giustizia:



⁸⁴ XVII Rapporto sulle condizioni di detenzione. Salute e carcere. L’impatto della pandemia sul malato carcere. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-e-carcere-limpatto-della-pandemia-sul-malato-carcere/>

⁸⁵ *ivi*

⁸⁶ Cfr. www.openpolis.it

⁸⁷ Elaborazione fornita da ‘openpolis’ su dati del Ministero della Giustizia. Fonte: www.openpolis.it, link: <https://www.openpolis.it/la-gestione-della-pandemia-nelle-carceri-italiane-e-europee/>

Ricordiamo che il ministero della giustizia ha deciso di istituzionalizzare settimanalmente un report sui detenuti e il personale presente all'interno dei penitenziari contagiati dal Covid-19: al 30 agosto 2022 il Ministero della Giustizia riporta 144 detenuti positivi su un totale di 53.879; su un totale di 36.939 soggetti del corpo di polizia penitenziaria vi sono 257 operatori positivi⁸⁸.

La gestione della pandemia e dell'aumento dei contagi all'interno degli spazi detentivi ha visto determinate strategie messe in atto per difendere gli istituti: *“regolamentazione della socialità (già precaria) all'interno e limitazione del contatto (anch'esso assai delicato) con l'esterno”*⁸⁹. Inoltre *“l'Italia come tutti gli altri paesi Ue ha affrontato la questione introducendo una serie di misure perlopiù restrittive, volte al contenimento della pandemia”*⁹⁰ e *“sono stati sospesi in gran parte i colloqui con i familiari e gli ingressi esterni di persone con cui i detenuti svolgevano attività lavorative, educative, formative e ricreative. Persino la ricezione di pacchi è stata interrotta”*⁹¹. Notiamo come, ancora una volta, la comunità carceraria si è dovuta allontanare dalla comunità esterna per preservare lo stato di salute, come se il “fuori” fosse una minaccia. Queste misure restrittive hanno fatto sì che le carceri risultassero ancora più chiuse per chi le vede dall'esterno: si è arrivati a sospendere i colloqui, i permessi per i detenuti sono stati revocati *“un effetto che si è cercato di mitigare, anche se in maniera insufficiente, attraverso una serie di misure cosiddette compensatorie. Come il permesso per i detenuti di ricorrere maggiormente a chiamate e videochiamate, per bilanciare la cessazione di colloqui. Questo fenomeno si è verificato anche negli altri paesi Ue. Alcuni hanno inoltre introdotto misure cosiddette esterne o deflative, orientate alla riduzione della pena, alla sua trasformazione o direttamente all'indulto”*⁹².

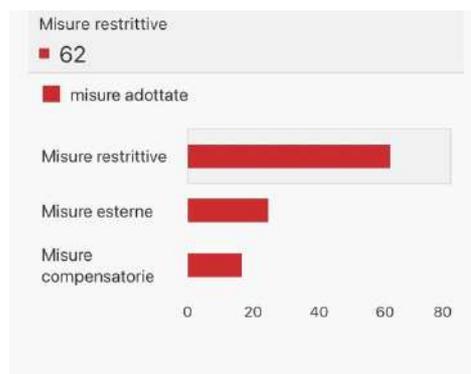
⁸⁸ Monitoraggio Covid negli istituti penitenziari – settembre 2022. Fonte: www.giustizia.it, link: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_27.page

⁸⁹ XVII rapporto sulle condizioni di detenzione – Salute e carcere. L'impatto della pandemia sul malato carcere. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-e-carcere-limpatto-della-pandemia-sul-malato-carcere/>

⁹⁰ ‘La gestione della pandemia nelle carceri italiane e europee’, 9 dicembre 2021. Fonte: www.openpolis.it, link: <https://www.openpolis.it/la-gestione-della-pandemia-nelle-carceri-italiane-e-europee/>

⁹¹ *ivi*

⁹² ‘La gestione della pandemia nelle carceri italiane e europee’, 9 dicembre 2021. Fonte: www.openpolis.it, link: <https://www.openpolis.it/la-gestione-della-pandemia-nelle-carceri-italiane-e-europee/>



93

Dal portale “riviste UNIMI”, all’interno di un articolo nominato “Il Covid-19 in carcere – Testimonianza dal carcere di Bollate” troviamo una documentazione di come sono state le prime reazioni dei detenuti quando si sono trovati a fronteggiare un’ulteriore chiusura: *“i disordini sono scoppiati spontaneamente a seguito di una pessima comunicazione fra detenuti e agenti di polizia penitenziaria, e propagatasi dalla televisione. È inutile ribadire il semplice meccanismo che scaturlisce nelle persone quando già impaurite e sotto stress per la situazione, viene comunicato loro che non potranno vedere i familiari, che tutte le attività gestite dai volontari sono sospese, i permessi bloccati e che il virus uccida. Il meccanismo di mimesi, e l’unica possibilità di sfogare la paura tramite la rivolta irrazionale e spontanea, ne è la prevedibile conseguenza”*⁹⁴. All’inizio dell’emergenza, all’interno degli istituti penitenziari non si trovavano dispositivi di protezione che permettessero ai medici di entrare per visitare i detenuti, non si trovavano neanche le mascherine chirurgiche. In più, essendo a conoscenza della presenza di soggetti indeboliti perché tossicodipendenti o altre patologie riconducibili a marginalità sociale hanno fatto in modo che la paura di contrarre il virus crescesse a dismisura nelle persone detenute.

Rilevanti e preoccupanti sono i dati relativi ai suicidi: l’Italia è stata classificata dal consiglio d’Europa come paese con un’incidenza relativa ai suicidi notevole rispetto alla media, soprattutto nel corso del 2018 e 2019, anni precedenti l’avvento della pandemia. Questo fenomeno si è riconfermato durante l’emergenza: nel corso del 2021 in carcere si

⁹³ Elaborazione fornita da ‘openpolis’ su dati Edjnet (ultimo aggiornamento 2 dicembre 2021). Fonte: www.openpolis.it, link: <https://www.openpolis.it/la-gestione-della-pandemia-nelle-carceri-italiane-e-europee/>

⁹⁴ ‘Il Covid-19 in carcere. Testimonianza dal carcere di Bollate’, pubblicato in data 17 luglio 2020. Fonte: [www.riviste.unimi.it](https://riviste.unimi.it), link: <https://riviste.unimi.it/index.php/balthazar/article/view/13939> pagine 200-201

sono registrati 57 suicidi, in leggero calo rispetto ai 61 detenuti che si sono tolti la vita nel 2020, anche se la situazione rimane preoccupante.

Anni	Suicidi	Totale morti
2022	58	108
2021	57	148
2020	61	154
2019	53	143
2018	67	148
2017	52	123
2016	45	115
2015	43	123
2014	44	132
2013	49	153
2012	60	154
2011	66	186
2010	66	185
2009	72	177
2008	46	142
2007	45	123
2006	50	134
2005	57	172
2004	52	156
2003	56	157
2002	52	160
2001	69	177
2000	62	167
Totale	1.282	3.437

Fonte: www.ristretti.it

Questa tabella è aggiornata al 30 agosto 2022, messa a disposizione dall'associazione Ristretti Orizzonti. Inoltre “secondo il documento sulla prevenzione del suicidio in carcere dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), che viene citato nel Rapporto,

‘i detenuti – se considerati come gruppo – hanno tassi di suicidio più elevati rispetto alla comunità’. Questo fattore non si manifesta solo all’interno del carcere, ma ‘gli individui che subiscono il regime di detenzione presentano frequenti pensieri e comportamenti suicidari durante tutto il corso della loro vita’. Nel Rapporto viene fatto un confronto, realizzato grazie a dati Oms e Dap, tra i tassi di suicidi fuori e dentro il carcere (non vengono quindi contati come una popolazione a parte gli ex-detenuti). Ne emerge una grande discrepanza tra i due valori: nel 2019, nel Paese il tasso di suicidi era pari allo 0,67 ogni 10mila persone, a fronte di un tasso di suicidi in carcere di 8,7, “oltre 13 volte in più rispetto alla popolazione libera”⁹⁵. L’associazione Antigone ribadisce la necessità di aumentare i colloqui telefonici e in qualunque istante maggiore apertura verso esterno, così come sarebbe fondamentale una maggiore accortezza quando un individuo affronta l’accesso all’interno dello spazio detentivo e l’uscita da quest’ultimo: queste due fasi sono cruciali e necessitano estrema prudenza. Oltre ai dati derivanti dalla realtà italiana, si sommano i numeri relativi alla situazione europea, i quali confermano la preoccupazione attuale sull’alto tasso di suicidi. Dal diciottesimo rapporto di Antigone emerge che “secondo le statistiche più recenti (rapporto SPACE 2021), l’Italia si colloca al decimo posto tra i paesi membri del Consiglio d’Europa per tasso di suicidi in carcere.”⁹⁶ Si aggiunge che “il paese con il tasso più alto è la Francia (27,9), seguita da Lettonia (19,7), Portogallo (18,4) e Lussemburgo (18)”⁹⁷.

⁹⁵ Skakal M., ‘Suicidi in carcere, l’emorragia continua. Antigone: più telefonate per tutti’, 24 agosto 2022. Fonte www.ansa.it, link: https://www.ansa.it/ansa2030/notizie/asvis/2022/08/24/suicidi-in-carcere-lemorragia-continua.-antigone-piu-telefonate-per-i-detenuti_254d17db-bae0-486e-ac7a-cdd51e34798f.html

⁹⁶ XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione. Suicidi e autolesionismo. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/suicidi-e-autolesionismo-in-carcere/>

⁹⁷ ivi

CAPITOLO II

BUONE PRASSI IN MATERIA DI ATTIVITA' TRA CARCERE E COMUNITA': IL CONCETTO DEL "CARCERE APERTO"

Premessa

*“Qualunque sia il fondamento che si vuole assegnare alla morale della pena, qualunque sia il peccato di ognuno, un punto è condivisibile e irrinunciabile: non ci sono contributi “unici” da dare, né costruzioni di prigioni utopistiche, non c’è neppure da inventare una nuova tavola di valori. C’è solamente bisogno di riempire di contenuti adeguati quel che viene chiamato il bene e il giusto, perché inutile negarlo il carcere è primariamente un male profondo, e se non sarà inteso come ripristino di un senso di giustizia e di possibilità a riacquistare la propria dignità, esso sfibrerà gli uomini ristretti rendendoli insensibili alla necessità di ricucire quello strappo, esso sfibrerà gli uomini ristretti rendendoli insensibili alla necessità di ricucire quello strappo dolente causato con il proprio comportamento”.*⁹⁸

Cosa significa costruire ponti? Che significato possiamo dare a questa necessità di realizzare un legame solido e forte tra la comunità esterna e la comunità reclusa? E perché si parla di dare vita ad una struttura in grado di tenere in piedi e tenere unite due realtà? Si tratta di avere il desiderio *“di dar voce ad una realtà marginalizzata, quella della detenzione, a volte eccessivamente medializzata, con tratti difficilmente corrispondenti ad una descrizione oggettiva di un contesto che solo chi tocca con mano può trasferire e consegnare a chi si pone in ascolto”*⁹⁹. E’ fondamentale che si coltivi un legame, avere la certezza che qualcuno fuori sta sentendo la tua voce, sta accogliendo i tuoi sentimenti. *“molte donne e uomini oggi sentono di vivere le loro fragilità nei frammenti di una convivenza di legami incerti. In questo tempo di attraversamento delicato, nel quale prevale l’indistinto e l’ambivalente, il lavoro sociale e educativo può permettere di leggere e coltivare il nuovo che sta nascendo: dalle prossimità, da circuiti di*

⁹⁸ Di Vincenzo A., ‘Carcere e comunità’, articolo pubblicato nel mese di gennaio 2002. Fonte: <https://www.edscuola.it/>, link: https://www.edscuola.it/archivio/informagiovani/carcere_e_comunita.html

⁹⁹ Vegliante R., Marzano A., ‘Il lavoro esterno tra attese e riscatto: la voce dei detenuti’, pag. 106, luglio 2016. Fonte: <https://forperlav.unibg.it/index.php/fpl/issue/archive> , link: <http://www.data.unibg.it/dati/bacheca/1029/79126.pdf>

responsabilità, in nuove configurazioni della vita comune. Certamente si vive il rischio di rifugiarsi in “solidarietà perimetrata”, ma si può partecipare a inedite danze tra fragilità e capacità. Come artigiani della vita quotidiana, dei legami, della giustizia. Comunità è un modo di ritrovarsi in prossimità, spesso tra sconosciuti. E una soglia: un luogo e un tempo di visione, di presa di iniziativa, di prova e di scoperta. Dove si pulisce il futuro, si matura un invio verso l’aperto, ci si avvia. Insieme.”¹⁰⁰ E’ interessante ricordare i principi fondamentali riportati da Donald Clemmer grazie all’elaborato “La comunità carceraria” in cui, intanto, ci fa capire come la realtà carceraria sia dinamica grazie alla quantità di individui detenuti e operatori che entrano ed escono dagli spazi detentivi e capiamo come alla dinamicità corrisponda una staticità: “ci sono variazioni ma gli schemi sono essenzialmente gli stessi. Questa tendenza alla cristallizzazione dei controlli e dei valori, che continua anno dopo anno nonostante i grandi cambiamenti sociali ha la natura del paradosso. È importante, dal punto di vista sociologico, il fatto che il medesimo paradosso esista nella comunità libera, anche se il carcere è il fenomeno più evidente”¹⁰¹. Interessante è il concetto di “spersonalizzazione” di cui parla sempre Clemmer affermando che “nel mondo al di fuori del penitenziario le relazioni tra la grande maggioranza delle persone sono fuggevoli. Le relazioni sociali impersonali si sono diffuse nella società come il risultato di molteplici fattori”¹⁰². Questo aspetto è rilevante perché notiamo come i detenuti abbiano sperimentato ancora prima di vivere lo spazio detentivo un tipo di relazione superficiale, ma sappiamo anche come in alcuni contesti i legami tra persone sono ancora caratterizzati da solidarietà e coesione. Pensiamo a quartieri specifici in alcune città, nei piccoli centri urbani dove la vita quotidiana è ancora lenta e non frenetica. Clemmer riporta: “persino un’aggregazione di persone che abitualmente hanno tra loro contatti impersonali, per esempio nel caso di una calamità, può trasformarsi in una associazione di persone che condividono un fine” e “anche se con minore evidenza, e con alcune variazioni, lo stesso fenomeno può realizzarsi in carcere”¹⁰³. Un ulteriore principio che caratterizza un istituto di pena, come diversi gruppi sociali riguarda la presenza di una cultura. Tylor, antropologo vittoriano, ha

¹⁰⁰ Lizzola I., ‘Vita fragile comune. Incontri con operatori e volontari’. Fonte: www.mondadoristore.it, link: <https://www.mondadoristore.it/Vita-fragile-vita-comune-Ivo-Lizzola/eai978886089203/>

¹⁰¹ Clemmer D., ‘La comunità carceraria’, opera del 1966 presente nella biblioteca del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, pag. 122. Fonte: <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/160.pdf>

¹⁰² Ibidem, pag.123

¹⁰³ ibi

definito così il concetto di cultura: “*cultura o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell’insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l’arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall’uomo come membro di una società*”¹⁰⁴. Clemmer è convinto che sia fondamentale unire e non vedere assolutamente la struttura di una società e i processi sociali all’interno di essa come entità separate. È proprio a questo punto che si introducono i concetti di *conflitto*, *composizione*, *assimilazione* e *comunicazione*: il conflitto è proprio del momento in cui ci si interfaccia con individui portatori di valori con sequenza diversa; la composizione è la conseguenza del conflitto quando le due parti riescono a raggiungere un accordo o quando interviene un terzo, a mediare, con competenze maggiori. Gli esiti della composizione possono essere un nuovo conflitto o l’equilibrio. L’assimilazione, invece, viene definito da Clemmer come “*processo più o meno inconscio durante il quale un soggetto, o un gruppo di soggetti, apprende elementi della cultura propria del contesto sociale nel quale è collocato, sufficienti a renderlo integrato in quel contesto. Talvolta, ovviamente, il soggetto o il gruppo in entrata influenzerà a sua volta il contesto sociale nel quale agisce, determinando in tal modo una fusione di culture*”¹⁰⁵. Fondamentale è la comunicazione: “*è attraverso la comunicazione che i processi accadono, e l’accadere dei processi contribuisce alla cultura*”¹⁰⁶. Considerevole è la definizione di *comunità*: il carcere è una comunità? Dobbiamo ricordare che è un termine ampio e l’Autrice McClehanan ha definito in numerosi modi una comunità. Noi, grazie a Clemmer, possiamo concentrarci sulle conclusioni della McClehanan: “*... che le comunità possono essere definite come aree di vita comune, con confini indefiniti, o confini stabiliti più o meno arbitrariamente, secondo due punti di riferimento: le comunità possono essere aree di servizio dal punto di vista delle istituzioni o organizzazioni come negozi, banche, parchi, campi da gioco, associazioni benefiche; oppure possono essere aree di partecipazione, dal punto di vista delle persone che vivono in un luogo e condividono delle attività*”¹⁰⁷. Il carcere può essere entrambe: un’area di servizi e allo stesso tempo un’area di partecipazione.

¹⁰⁴ Tylor E.B., concetto di cultura all’interno del testo ‘Cultura primitiva’, 1871

¹⁰⁵ Clemmer D., ‘La comunità carceraria’, opera del 1966 presente nella biblioteca del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, pag. 125. Fonte: <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/160.pdf>

¹⁰⁶ *ivi*

¹⁰⁷ Clemmer D., ‘La comunità carceraria’, opera del 1966 presente nella biblioteca del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, pag. 126. Fonte: <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/160.pdf>

L'importanza di costruire ponti è sicuramente al centro del mio discorso, ma è fondamentale mettere in risalto, secondo il mio pensiero, che stiamo dando vita ad una connessione tra mondi apparentemente 'distanti' tra loro, ma in realtà vicinissimi. Due mondi fatti di una sostanza simile, con l'esigenza di completarsi a vicenda, come se fosse un legame caratterizzato da un'interdipendenza. La comunità esterna ha bisogno di sentirsi parte della comunità carceraria, così come i detenuti hanno bisogno di partecipare e condividere emozioni, parti di vita tramite modalità attive per non perdere il senso di appartenenza.

2.2. Il ponte precario tra “dentro” e “fuori”. La mancanza di ponti: rapporto di Antigone

L'articolo proposto dall'associazione Antigone, il quale introduce la precarietà che caratterizza il ponte necessario tra la comunità carceraria e quella esterna vuole offrire un'ampia fotografia, per il contesto italiano, riguardanti la scarsa presenza di volontari all'interno degli spazi detentivi. Dagli anni Settanta inizia ad affermarsi necessaria la presenza di un volontario, la cui presenza può essere determinante quando si parla di trattamento del detenuto: *“è solo con la legge quadro n.266 del 1991 che si comincia a parlare di organizzazioni di volontariato e non più di singoli soggetti operanti mossi da uno spirito assistenzialistico, bensì di gruppi organizzati che svolgono attività di volontariato tramite associazioni”*. L'affermazione della legge quadro è rilevante soprattutto perché permette alle reti di volontariato di avere un rapporto con le istituzioni e poter avere un ruolo definito nelle attuazioni di progetti. Con la legge Gozzini nel 1986 i volontari partecipano a pieno titolo alla rieducazione del detenuto. Verso la fine degli anni Novanta è stato sottoscritto il protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia e la Conferenza Nazionale volontariato e giustizia, ovvero CNVG ed è stato fondamentale *“per giungere ad un primo vero dialogo tra l'Amministrazione penitenziaria e i volontari”*¹⁰⁸. Si tratta di *“una conquista che ha permesso al volontariato penitenziario di prendere posto insieme alle regioni e agli enti locali e di essere considerato un interlocutore diretto per l'Amministrazione”*¹⁰⁹. Se si vanno ad analizzare i numeri dei volontari che operano all'interno degli istituti di pena un dato rilevante è il

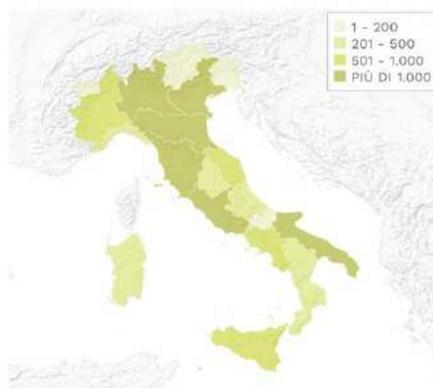
¹⁰⁸ XIII rapporto 'Il ponte precario tra “dentro” e “fuori”'. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/04-volontari/>

¹⁰⁹ *ivi*

raddoppiamento delle persone che varcano la soglia del carcere per accompagnare i detenuti nella rieducazione, infatti dal 2009 al 2015 si è raggiunto un numero equivalente a 14.587, è stata anche notata una controtendenza riguardante la ripartizione del numero di volontari nelle regioni italiane. Nell'anno 2015 non si è più potuta confermare un'omogeneità di distribuzione e come ha confermato il XIII rapporto pubblicato da Antigone "l'ultima rilevazione DAP fotografa, infatti, una situazione differente, che vede risalire i numeri del volontariato nel Nord Italia e attestarsi intorno al 45% e scendere di molto quelli al Centro ed al Sud Italia, con percentuali del 27-28%"¹¹⁰

**VOLONTARI EX ART. 17 E 78
ORDINAMENTO PENITENZIARIO**

Valori al 2015



Fonte: XIII Rapporto Antigone¹¹¹

L'articolo 17 dell'Ordinamento Penitenziario riguarda la "partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa"¹¹² e afferma che si deve perseguire il fine del reinserimento del detenuto all'interno della società tramite l'adesione di soggetti privati o di associazioni che siano pubbliche o private. L'articolo ricorda che "sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società

¹¹⁰ XIII rapporto 'Il ponte precario tra "dentro" e "fuori"'. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/04-volontari/>

¹¹¹ *ivi*

¹¹² Legge 26 luglio 1975 n.354, art.17 fonte: www.ristretti.it, link: <http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/op/opitaliano.htm#ART17>

libera”¹¹³. L’articolo 78, dello stesso ordinamento, indica la voce “*assistenti volontari*”¹¹⁴ e afferma che “*gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell’istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l’azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento*”¹¹⁵

Sempre nel corso del 2015 sono stati autorizzati 324 volontari in meno, ma l’associazione Antigone, pur essendosi posta numerosi quesiti a riguardo, non ha avuto modo di motivare questo dato dal momento in cui c’è stata un’assenza di numeri ufficiali riguardanti i permessi sospesi o revocati di visita. Se vogliamo avere dei dati più recenti, dal XV rapporto di Antigone emerge che dall’anno 2017 all’anno 2018 e dai dati del DAP (Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria) i numeri sembrano stabili, non vi sono state grosse modifiche dal momento in cui si è passati da 16.842 a 16.838 volontari e questo “*vale a dire 1 volontario ogni 3,5 detenuti*”. Nonostante i dati del DAP forniscano una situazione stabile riguardo la presenza di volontari, i numeri resi noti dall’Osservatorio di Antigone offrono un’immagine differente: “*fra gli istituti visitati si registrano, infatti, un rapporto detenuti/volontari pari a 7 volte, vale a dire 1 volontario ogni 7 detenuti*”¹¹⁶. La presenza del volontario può rappresentare “*un ponte di collegamento che tenta di ricucire lo strappo avvenuto con la società (...) attraverso l’elaborazione di progetti ad hoc per i soggetti ristretti, la promozione di attività inclusive e lavorative e la costituzione di reti con le risorse socio-assistenziali presenti sul territorio in cui agiscono*”¹¹⁷. Dal tredicesimo rapporto di Antigone, e si tratta dell’anno 2015, è emerso che le attività religiose risultavano maggiori rispetto a quelle inerenti alla formazione lavorativa e qui l’associazione stessa si è espressa in questo modo: “*entrambi sono certo elementi fondamentali del trattamento rieducativo, ma varrebbe la pena, forse, orientare le forze verso l’aiuto nella ricerca del lavoro, per dare ai detenuti un’alternativa valida alle loro scelte di vita*”¹¹⁸. Si aggiungono anche impegni di carattere sportivo, ricreativo e culturale riguardanti la lettura, piuttosto che laboratori incentrati su

¹¹³ Legge 26 luglio 1975 n.354, art.17 fonte: www.ristretti.it, link: <http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/op/opitaliano.htm#ART17>

¹¹⁴ Art.78 Legge sull’ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975 n.354), fonte: www.brocardi.it

¹¹⁵ *ivi*

¹¹⁶ XV rapporto sulle condizioni di detenzione. Personale, volontari e sindacati. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/personale-volontari-e-sindacati/>

¹¹⁷ XIII rapporto ‘Il ponte precario tra “dentro” e “fuori”’. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/04-volontari/>

¹¹⁸ *ivi*

spettacoli teatrali e sono le attività maggiormente proposte durante gli interventi attuati dai volontari. È necessario che il detenuto convinto di prendere parte a questi momenti di socializzazione, di relazione con l'altro in modo cosciente perché grazie a questo si può raggiungere il fine principale: la reintegrazione sociale. L'attenzione resta alta verso gli ingressi in carcere tramite l'art.17 dell'Ordinamento Penitenziario e questo avviene *“non solo per la facilità di accesso presso gli istituti (...) ma anche in virtù del fatto che essi realizzano, negli istituti in cui operano, progetti sostenuti da finanziamenti pubblici sgravando il carcere dalle necessità dei detenuti”*¹¹⁹. Tornando alla definizione di *ponte precario* utilizzata all'inizio di questo paragrafo è necessario fornire una spiegazione in merito: nonostante la presenza delle reti di volontariato abbia subito numerose modifiche e del tutto notevoli dal momento in cui gli interventi sono organizzati e lo scopo principale riguarda una *“progettualità di programmi comuni”*¹²⁰ perché la vita all'interno dello spazio detentivo rimane caratterizzata da una perdita e da una mancanza di dignità? Sappiamo che lo sguardo dei volontari ha una doppia valenza: è sia portavoce della società esterna, sia grida e lamentele dei detenuti: *“è necessario chiedersi se l'opera del volontario non sia mero ‘salvagente assistenziale’”*¹²¹. Una minore presenza degli articoli 78, ad esempio, per l'anno 2015 e dall'altro lato una condizione stabile rispetto all'articolo 17 può portare a pensieri poco positivi. L'associazione Antigone si chiede se, ancora oggi, la presenza del volontario non risulti comoda soprattutto nel momento in cui il sistema penitenziario viene ostacolato o 'ripreso'.

2.3. L'importanza dell'incontro: l'esperienza di soglia

*“Gli uomini, anche se devono morire, sono nati per non morire ma per incominciare”*¹²². Questo è ciò che pensava Hannah Arendt a seguito dell'esperienza totalitaria. È un concetto colmo di fiducia e ottimismo. Si tratta di una continua rinascita.

Uomini che sono al mondo per incominciare sono individui bisognosi di *apertura*, dell'*incontro* e solo così si può riconoscere qualcosa che dentro di noi si era perso. Ivo Lizzola, docente universitario di Scienze umane e sociali, ci suggerisce che *“oggi resta*

¹¹⁹ XIII rapporto 'Il ponte precario tra "dentro" e "fuori"'. Fonte: www.antigone.it, link: <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/04-volontari/>

¹²⁰ ivi

¹²¹ ivi

¹²² Maletta S., 'Il legame segreto. La libertà in Hannah Arendt'. Fonte: <https://www.tempi.it/luomo-fatto-incominciare/>

forte il bisogno di ‘costruire esperienze di soglia’ nelle quali incrociare la nostra vulnerabilità con altri, rendendola abitabile (...) sentirsi di nuovo ‘resi possibili’ gli uni con gli altri, gli uni accanto agli altri”¹²³. Rimane fondamentale ciò che decidiamo di conoscere e di approfondire perché la novità significherà rinascita, anche quando prevale il disprezzo: è così che emerge uno spirito nuovo, fino ad ora rimasto dentro di noi. Lizzola parla di convivenza tra ciò risulta in contrasto, tra le difformità ed è proprio da qui che dobbiamo partire per raggiungere l’incontro di soglia.

Ester Monteleone, ricercatrice presso l’Università Roma Tre, all’interno di una delle sue pubblicazioni “Maria Zambrano e l’idea di Europa” si concentra anche sulla *persona umana* riportando che *“l’uomo è caratterizzato sia dal dáimon della vita, poiché prima di morire vive, respira, si nutre e trascende di continuo per migliorare sé stesso, sia dalla fragilità, poiché l’esserci ha la certezza di morire. Ma la differenza tra l’uomo e l’animale sta nel fatto che l’uomo sente la necessità di raccogliersi in sé stesso, di entrare in un luogo proprio, in una specie di chez soi in cui ritirarsi dall’attenzione verso ciò che lo circonda; l’uomo si sente obbligato a trattenere questo dover vivere per entrare dentro di sé, là dove la sua solitudine lo sta aspettando. Qui ovviamente continua a vivere ma in modo differente (...). Si tratta di un tempo differente che viene concesso all’uomo, poiché ritirandosi in questo dentro, in questo luogo di momentanea astensione, egli abbandona la maniera temporale di prendere parte agli avvenimenti comuni o altrui ed entra in una solitudine che gli permette di disporre di un proprio tempo in cui muoversi e, allo stesso tempo, da poter utilizzare”¹²⁴. Nel caso del carcere, di quel luogo dal tempo sospeso, dove tutto si ferma, dove ci siete tu e i tuoi pensieri, i ricordi, le sensazioni, gli odori, i rumori, il vuoto e qui *“il tempo della pena fa i conti con un tempo perduto o distorto. Questo ‘dà pena’, ma insieme può permettere una diversa lettura di ciò che nel tempo (di pena e di futuro) può essere recuperato, colto, rigenerato. Si può passare da un tempo di pena chiuso e vuoto a un tempo nel quale può valere la pena?”¹²⁵. Ci sono due termini chiave da tenere bene a mente: il tempo e la solitudine, i quali, insieme e simultaneamente**

¹²³ Imprudente C., ‘Costruiamo “esperienze di soglia”’, articolo inserito in ‘Messaggero di Sant’Antonio’, 11 maggio 2019. Fonte: <https://messaggerosantantonio.it/content/costruiamo-esperienze-di-soglia>

¹²⁴ Monteleone E., ‘Maria Zambrano e l’idea di Europa’, estratto di testo. Pag.4, fonte: <https://romatpress.uniroma3.it/>, link: <https://romatpress.uniroma3.it/wp-content/uploads/2020/01/Mar%C3%ADa-Zambrano-e-Idea-di-Europa.pdf>

¹²⁵ Lizzola I., ‘Fare scuola, rendere giustizia. La scuola in carcere: ritrovare persone, ritessere legami’ estratto di articolo pubblicato dalla seguente fonte: <https://123dok.org/document/rz3k78mq-guarda-scuola-rendere-giustizia-carcere-ritrovare-persone-ritessere.html>

possono essere cruciali per riconoscere le proprie emozioni, per darsi il modo di elaborare determinate esperienze, dare un nome alle azioni messe in atto e ai propri vissuti. Nella nostra società denunciavamo ogni giorno la presenza di una vita inglobata dalla frenesia, non riusciamo a dare un valore ai bisogni che ognuno di noi, come individuo ha. E allora perché sono determinanti il tempo e la solitudine? In uno spazio limitato come quello detentivo, dove prevale l'arresto della propria quotidianità, delle proprie relazioni e della propria anima può accadere qualcosa di grandioso, si può ripartire, ci si può ricostruire e si può dare un senso al passato ma soprattutto al presente e a quello che si vorrà raccogliere in futuro: è la forza dell'incontro, la forza dell'arte, della letteratura, ciò che si è respinto e odiato ora inizia ad avere valore, inizia a portare ad avere delle risposte.

*“il corpo è evidenza del tempo e del morire. Solo attraverso questo, grazie a questo, all'uomo si aprono il segno e la possibilità dell'attesa e dell'ospitalità di ogni altro e di altro. Appunto: a partire da corporei gesti di lavoro e fatica, di cura e amore, di preghiera ed arte. Occultare il corpo è occultare la storia del corpo che si disfa e si spezza. Il corpo è bellezza (per momenti definiti) e ombra (sicuramente). Si prova a nascondere il corpo mortale, ed esaltare il corpo bello e vitale. Ma senza l'uno non si dà l'altro: il corpo va accolto nella sua 'doppiezza', nella sua ambiguità, nel dubbio e nella prova che porta in sé”.*¹²⁶ Queste parole di Lizzola sono centrali perché aiutano il lettore a comprendere come possa verificarsi quel processo trasformativo a seguito di una morte intesa anche come rottura.

*“Desnacer, disnascere, nuovo essere al mondo, diverso modo di costruire e pensare la storia. L'immagine, la rappresentazione è, allora, capacità di avere/tenere in sé anche altro/i. Come è delle madri, e degli artisti, dei pensatori, dei poeti”*¹²⁷. Per rinascere si deve poter immaginare un mondo aperto, un mondo che non escluda gli altri, un mondo che non neghi la comunità di chi è diverso: è qui che è decisiva l'esperienza di soglia. Ivo Lizzola, in un articolo, ci ricorda che *“la scuola in carcere può ritessere il tempo e le scelte. Può insegnarti a partire”*¹²⁸ e ancora *“l'attività formativa ha continuamente*

¹²⁶ Lizzola I., 'Aver cura della vita. Creare una casa nel mondo', pag. 10 file inserito dalla seguente fonte: <http://www.grusol.it/informazioni/11-02-08bis.PDF>

¹²⁷ Ibidem, pag.20

¹²⁸ Lizzola I., 'La scuola prigioniera', pag.45 dell'estratto di articolo pubblicato nella sezione 'Altri luoghi altri mondi' cfr. la seguente fonte: https://www.cislscuola.it/fileadmin/cislscuola/content/Scuola_e_formazione/2017/01_2017/AltriLuoghiAltriModi_Lizzola.pdf

*cercato di sostenere il riscatto e la riparazione, di dare senso alla sofferenza e di aprire il conflitto alla riconciliazione*¹²⁹. Vediamo come l'esperienza educativa e formativa può diventare il trampolino di lancio, *“avvia esigenti movimenti di incontro (...) pulisce il futuro”*. *“La scuola e l'università con le loro classi di apprendimento, i laboratori professionalizzanti e creativi, gli incontri con gli attori del volontariato (artistici, religiosi) possono costituire momenti in cui ‘ritrovarsi su una soglia reciprocamente ospiti e capaci di inizio e di avvio’; opportunità in cui, prendendo in prestito le parole di Paulo Freire si può ‘essere di più’ imparando, insieme ad altri, a diventare coscienti di ciò che opprime per liberarsene*¹³⁰. È nella capacità di inizio che due mondi possono incontrarsi, il *dentro* e *fuori* in un'ottica di reciprocità possono ripartire da sé stessi e in relazione con l'altro. Quel *fuori* che ha dato vita allo spazio detentivo, ha definito i confini, distinguendo percorsi di vita entro spazi diversi è colui che si mette in gioco e cerca di fare fronte alla rottura creata dalla società stessa. È per questo che torna il concetto di *interdipendenza*: *“offensori e vittime (dirette e indirette) in un circolo di reciprocità hanno l'opportunità, entro percorsi formativi condivisi, di restituirsì appartenenze a un mondo che si può ricostruire. Di realizzare, nelle pratiche, forme di giustizia sociale e di partecipazione civica che trovano senso proprio nell'agire insieme verso obiettivi comuni di riscatto”*¹³¹. Proprio dall'esperienza di soglia dentro ogni individuo può avvenire una trasformazione: dall'indifferenza, dall'apatia, dalla rassegnazione, dal disprezzo di sé può esserci una svolta e questo accade solo grazie al prossimo, grazie a ciò che ci circonda, la natura, la cultura. Tutto inizia a prendere una nuova forma: la rinascita. È importante che nel momento in cui si cerca di gettare le basi per instaurare un rapporto tra più individui grazie alla mediazione (si chiarisce che per mediazione si intendono anche l'utilizzo dello studio, della letteratura, della scrittura, come intermediario tra comunità *lontane*, tra soggetti *estranei*) siano presenti determinati requisiti appartenenti all'individuo dotato di sensibilità. Le persone che si conosceranno prima di allora erano perfetti sconosciuti, non servono requisiti. Siamo noi, insieme alla

¹²⁹ Lizzola I., 'La scuola prigioniera', pag.45 dell'estratto di articolo pubblicato nella sezione 'Altri luoghi altri mondi' cfr. la seguente fonte:

https://www.cislsuola.it/fileadmin/cislsuola/content/Scuola_e_formazione/2017/01_2017/AltriLuoghiAltriModi_Lizzola.pdf

¹³⁰ Margarita Annalisa, titolo dell'elaborato di tesi: 'Costruire percorsi di ritorno. L'incontro tra detenuti e studenti universitari come occasione di apprendimento trasformativo. Il caso di studio 'CerchioScritti' di Parma', pag.23

¹³¹ Ibidem, pag.24

nostra personalità e alla predisposizione ad accettare l'altro e conoscerlo profondamente gli unici produttori di azioni e di conoscenza dell'altro. Foucault lo chiamerebbe *sapere di spiritualità*. Non è necessaria la presenza di conoscenze di natura intellettuale ma si tratta di avere una predisposizione o essere decisi e attuare un processo di tipo trasformativo. Non è naturale e immediato che all'interno di un contesto carcerario l'incontro venga accolto e costruito spontaneamente senza fare dei passi indietro: si tratta di confrontarsi, avere un dialogo, coltivare emozioni e questi passaggi hanno bisogno del loro tempo per avverarsi. Spesso si devono trovare le parole giuste, si deve dare un nome a quello che sentiamo dentro di noi e non avendo fretta, ma lasciarsi inondare dal carico emotivo che l'esperienza si porta con sé e porta a coloro che la attraversano. Quando attraversiamo il confine che separa il mondo *fuori* dal mondo *dentro* noi non possiamo non sapere chi stiamo incontrando, ma non significa che si deve sapere la posizione giuridica di un detenuto, parti delle loro biografie personali. Dobbiamo ricordare che “*a volte si tratta di uomini, e di donne, con un profilo personale ed uno spazio interiore definito attorno alla forza attrattiva e ordinatrice del reato e della sentenza. Alcuni sono del tutto presi dalla logica del ‘ricambio’, della restituzione: pagano il ‘prezzo’ del malfatto, a fine pena avranno ‘saldato il debito’. Si tratta di una logica subita o accolta; una logica che rende ogni gesto e ogni relazione funzionale, portatrice di ‘benefici’ o di ‘sospensioni’, o di punizioni*”¹³². Deve svilupparsi per ogni individuo una coscienza nuova capace di condurci ad immaginare un detenuto nella sua unicità e diversità perché ogni individuo, confinato all'interno dello spazio detentivo, porta dentro di sé un peso significativo e ben distinto del reato e della pena.

“*Il tempo della pena fa i conti con un tempo perduto o distorto*”¹³³, quasi sospeso, un tempo privo di ricordi, come se le uniche sensazioni e immagini presenti nell'animo di quelle persone che consumano le loro giornate in carcere siano i ricordi d'infanzia, i ricordi delle loro famiglie, i ricordi dei loro figli appena nati, i ricordi di venti anni prima. È interessante notare come il *tempo della pena* si interfaccia con momenti sospesi, momenti in cui l'individuo è solo con la propria mente, i propri pensieri e i propri ricordi e l'idea che ha origine da questo concetto e che vuole affiancarsi nuovamente all'esperienza di *soglia* riguarda al confronto con le *'pathographies'*. Si tratta di un genere

¹³² Todaro Beatrice, titolo dell'elaborato di tesi 'Carcere, biografie, riparazione comunitaria: la proposta metodologica del lab. 'Cerchioscritti' di Parma, pag.50

¹³³ *ivi*

narrativo autonomo introdotto dall'autrice Hunsaker Hawkins ¹³⁴ nell'ambito della sofferenza mentale per i pazienti psichiatrici e riguarda i *“processi narrativi dei pazienti sulle loro malattie nel tentativo di ‘superare l’impresa’ (...) Di centrale importanza in queste narrazioni è il concetto di ‘rigenerazione’: il paziente, nella sua vita, ha subito una grave crisi, l’ha attraversata e ne è riemerso come un ‘nuovo – rigenerato – essere umano’”*¹³⁵. È qui che dobbiamo essere attenti ed evidenziare quei concetti che riportano al superamento dell’impresa, alla rigenerazione, all’attraversamento della grave crisi subita per essere uomini *nuovi* per poi collegarci alla definizione di soglia quale *“esperienza di come si entra dentro al male, di come lo si identifica”*¹³⁶. In ‘Follie Ragionate’ si valorizza il momento preciso in cui il paziente psichiatrico viene condotto nello stato alterato (che gli servirà per arrivare ad una consapevolezza del male) tramite l’estraneazione corporea, la potenza sensoriale, gli stati fusionali con gli oggetti e gli elementi e la solidificazione del pensiero¹³⁷ e notiamo bene come il *paziente* entri in questo stato in ogni sua sfumatura, come se egli si confondesse con l’ambiente circostante: vengono coinvolti i sensi, i propri pensieri, il corpo, gli oggetti, l’aria, il fuoco: *“nelle esperienze di soglia troviamo, insieme, uomo vecchio e uomo nuovo: cammino dentro di sé e conflitto”*¹³⁸.

A fianco al concetto di *soglia* troviamo la definizione di *soglia temporale* introdotto dal libro ‘Futuri Possibili’ di Vincenza Pellegrino e partendo da qui, attraverso la *soglia temporale*, attimi e istanti non più evidenti e certi sono motivo di nuove considerazioni e nuovi pensieri. È grazie a continui scambi comunicativi e alla reciprocità che il tempo inizia a cambiare aspetto e si definisce. La nostra società attuale è caratterizzata da individui che corrono verso mete facilmente raggiungibili e già chiare in lontananza, come ci ricorda Han, filosofo e sociologo viviamo in un’epoca, la quale *“pare assoggettare al qui ed ora senza che vi siano ritualità efficaci in grado di traghettarla ‘verso’ l’altrove”*¹³⁹. Oggi *“i riti di futuro, le situazioni di ‘soglia’ che dovrebbero*

¹³⁴ Pellegrino V., ‘Follie Ragionate. Il male e la cura nelle parole dei pazienti psichiatrici’, UTET Università, 2012, pag.59

¹³⁵ Ibidem, pag.59

¹³⁶ Ibidem, pag.61

¹³⁷ Cfr. Pellegrino V., ‘Follie Ragionate. Il male e la cura nelle parole dei pazienti psichiatrici’

¹³⁸ Todaro Beatrice, titolo dell’elaborato di tesi ‘Carcere, biografie, riparazione comunitaria: la proposta metodologica del lab. ‘Cerchioscritti’ di Parma, pag. 48

¹³⁹ Todaro Beatrice, titolo dell’elaborato di tesi ‘Carcere, biografie, riparazione comunitaria: la proposta metodologica del lab. ‘Cerchioscritti’ di Parma, pag. 51

riaprire una interlocuzione tra noto e ignoto, tra ora e poi, o più generalmente tra il reale e il possibile, si depotenziano talmente che è difficile sporgersi sul non ancora”¹⁴⁰. Lo spazio intermedio, che dovrebbe essere presente nella strada verso la meta, viene privato di valore e significato e l’accelerazione ha portato a delle perdite importanti: il pensiero, la riflessione, lo sviluppo di capacità riguardo al riconoscimento di emozioni e sensazioni, momenti fondamentali utili a ripercorrere determinate azioni, determinati momenti della propria vita per intraprendere il proprio fine, ovvero la rinascita. In più quella distanza incalcolabile tra l’individuo e la meta finale, nel lungo cammino, valorizzava l’idea di un avvenire inteso come il raggiungimento della *salvezza*.

Per approfondire il tema inerente al *tempo* è utile prendere in analisi il saggio, inserito nel ‘Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario’ e pubblicato dall’associazione Antigone, dal nome “*Il tempo nella vita quotidiana del carcere: il ‘presente senza futuro’ e le difficili forme di resistenza biografica*” le cui autrici sono Vincenza Pellegrino e Maria Inglese. In un primo momento, il testo, vuole rappresentare lo spazio detentivo come un nuovo luogo schiavo di determinati codici e privo di logica e di un senso di consapevolezza. Un luogo in cui “*il tempo è radicalmente circolare nel ripetersi degli orari, ogni gesto viene previsto proceduralmente, il tempo è sempre più marcatamente svuotato dallo scopo e deprivato dal sollievo simbolico del ‘progetto’, restituito alla dimensione interiore, da ‘gestire in proprio’*”¹⁴¹. Rilevante è la concezione piranesiana del carcere, la quale tramite immagini, a tratti inquietanti, di “*scale elicoidali, pozzi senza fine, soffitti irraggiungibili, insomma il ripetersi all’infinito delle forme...*” vuole fare in modo che l’individuo internato non sia più in grado di pensare e produrre un’idea o un pensiero di libertà. È la burocrazia ormai ad organizzare il tempo, gira tutto intorno ad essa e i detenuti imparano ad interiorizzare tutti i processi macchinosi propri dell’apparato amministrativo. “*A volte il tempo non procede, rimane fermo, il tempo è perduto e addirittura si arriva all’esperienza del tempo che si ferma totalmente. Tali esperienze finiscono con l’influenzare la capacità di mettere in connessione il passato, il presente e*

¹⁴⁰ *ivi*

¹⁴¹ Pellegrino V., Inglese M., ‘*Il tempo nella vita quotidiana del carcere: il ‘presente senza futuro’ e le difficili forme di resistenza biografica*’, pag. 236, all’interno del Semestrale di Critica – sistema penale e penitenziario pubblicato da Antigone, link: https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone_1_2%202016.pdf

il futuro”¹⁴². All’interno del saggio si tenta di avvicinare e mettere a confronto la condizione di un tempo *bloccato* o *in sosta* propria di un individuo recluso con i momenti più delicati, caratterizzati da “*alterazione delle coordinate spazio-temporali nella psicopatologia della depressione o della psicosi*”¹⁴³. È una mente rinchiusa e imprigionata in un’esistenza determinata dalla solitudine.

Torna quel concetto di ‘vita frenetica’, colpita dalla presenza di numerosi stimoli che va a influenzare abilità riguardanti il desiderio di mantenere attiva una conoscenza storica e esalta le scarse capacità, le quali caratterizzano la progettazione del *futuro*. Rushkoff, citato anche dalle autrici Pellegrino Vincenza e Inglese Maria, ha introdotto il fenomeno di “*collasso narrativo*”¹⁴⁴, il quale ci fa notare come dedicarsi ad un fine specifico sia ormai un’idea priva di legittimità: questo porta sofferenza all’individuo; una perdita di senso da conferire alla propria esistenza. Proprio così possiamo evidenziare l’importanza delle osservazioni fatte all’interno degli istituti penitenziari, proprio perché “*il carcere non è uno spazio sociale a parte, anzi è uno spazio emblematico per capire il funzionamento delle relazioni umane (e in particolare modo quelle di assoggettamento)*”¹⁴⁵. In un contesto come quello detentivo, dove il presente, ovvero ciò che si sta vivendo, appare uniforme e standardizzato e tutte le possibilità di ribaltare e modificare le condizioni di vita sono ostacolate e bloccate gli individui iniziano a dare vita a pensieri e parole sul futuro e principalmente sulla necessità di ognuno di loro di fare dei pensieri che riguardino il domani, ciò che verrà dopo: tutto questo per sentire nuovamente il sapore della vita, dell’attesa, l’essenzialità dell’incontro. In questo senso la scrittura, intesa come narrazione, in particolare l’autobiografia sottoforma di produzione scritta, può essere cruciale per fare quel passo in avanti perché “*la biografia non è la semplice sequenza temporale di avvenimenti quanto piuttosto è la capacità di strutturare gli eventi vissuti in un ordine ‘qualitativamente’ pregnante ed emancipante*”¹⁴⁶. La scrittura diviene protagonista, permette di orientare tramite un senso logico la propria vita e la propria esistenza nonostante il tempo stia scorrendo e nonostante vi sia quel bisogno di accogliere

¹⁴² Pellegrino V., Inglese M., ‘Il tempo nella vita quotidiana del carcere: il ‘presente senza futuro’ e le difficili forme di resistenza biografica’, pag. 238, all’interno del Semestrale di Critica – sistema penale e penitenziario pubblicato da Antigone, link: https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone_1_2%202016.pdf

¹⁴³ Ibidem, pag. 239

¹⁴⁴ Ibidem, pag. 240

¹⁴⁵ Ivi

¹⁴⁶ Ibidem, pag. 242

e riconoscere le disavventure della propria realtà. Coloro che passano le loro giornate da ‘internati’, riporta il saggio prodotto da Vincenza Pellegrino e Maria Inglese, ci raccontano che il loro corpo non si arresta mai, è sempre in cerca e in attesa di quella *perturbazione* in grado di dare una scossa alla monotonia e ripetitività. Molto intensi sono i pensieri, i ricordi, le parole, la voglia di confronto, la resistenza che un testo o una biografia sono in grado di produrre e trasmettere. Di seguito, per rimarcare l’importanza dell’incontro e dell’esperienza di soglia derivanti dal confronto che detenuti e due studentesse universitarie, grazie alla presenza di un facilitatore, ovvero un educatore, hanno potuto avere riporteremo qualche estratto dai testi prodotti.

All’interno del saggio si trova il testo di A. con la firma degli altri quindici studenti detenuti che hanno partecipato al laboratorio, uno scritto in cui cogliere la magia del confronto tra individui e cosa può nascere da esso: “*confrontarci permetterà di ascoltare voci, creare sfumature, coniugare un ‘noi’ dentro possibilità sensibili, oneste, libertarie che vi somigliano. La solidarietà di questo momento la viviamo così, siamo convinti che la qualità delle relazioni umane sia alla base di qualsiasi forma di rivoluzione e di riscatto, personale e collettivo*”¹⁴⁷. L’incontro e la previsione di esso diventa un meccanismo in grado di portare speranza e abilità di immaginarsi in un futuro. L’incontro è un generatore di soglie e “*il desiderio è quello di ridare corso al tempo, di farlo ripartire, grazie alla dimensione relazionale*”¹⁴⁸. È dallo scambio di idee, dai racconti di vita che si intrecciano, dalla produzione di biografie che può rinascere o nascere per la prima volta quel desiderio smoderato di aspettare di vedere cosa succederà prossimamente e di non vivere più sospesi in un *non-luogo*: “*germi di vita trascorrono nell’incontro, tra la voglia di costruire e la conquista di una salvezza modesta. Un modo per reagire, per noi farsi soffocare da quel che il carcere rappresenta, la boriosa esposizione dei peggiori, uscirne sollevandosi ed affrontando la quotidianità con una fame diversa di intelligenza, amore*”¹⁴⁹

¹⁴⁷ Pellegrino V., Inglese M., ‘Il tempo nella vita quotidiana del carcere: il ‘presente senza futuro’ e le difficili forme di resistenza biografica’, pag. 246, all’interno del Semestrale di Critica – sistema penale e penitenziario pubblicato da Antigone, link: https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone_1_2%202016.pdf

¹⁴⁸ Ibidem pag. 250

¹⁴⁹ Ibidem pag. 252

2.4. La mediazione comunitaria come *soglia*: un mondo in riparazione

In merito a soluzioni che risultino differenti e che possano portare a risultati opposti alla limitazione della libertà personale dell'individuo in questo paragrafo si tratterà la *giustizia riparativa* o anche definita *restorative justice*. La definizione precisa di questo concetto vuole suggerire che si tratta di un *“modello di giustizia che coinvolge volontariamente il reo, la vittima e la comunità nella ricerca di soluzioni al conflitto, al fine di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione fra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza”*¹⁵⁰. La mediazione è la modalità utilizzata per poter attuare la giustizia riparativa e riguarda *“il tentativo di ottenere una conciliazione tra le parti attraverso un comportamento attivo del reo teso a ridurre la sofferenze e il dolore che l'offesa ha causato alla vittima”*¹⁵¹. All'interno dei programmi riparativi prevalgono momenti in cui le parti interagiscono comunicando, si coinvolge la comunità circostante e si cerca di soddisfare la vittima. Cercando di posizionare la conflittualità all'esterno della società porta solo a risultati negativi perché il crimine si rappresenta tramite connotazioni negative, come se inficiasse l'armonia della società, come se fosse un problema da negare, come se non dovesse nemmeno esistere e di solito, quando presente, si deve trovare a tutti i costi qualcuno che deve scontarne le colpe e tendenzialmente gli individui prescelti sono ai margini della società e senza alcun potere. Per questo sono utili le affermazioni di Girard, le quali fanno riflettere: *“si può ingannare la violenza soltanto nella misura in cui non la si privi di ogni sfogo, e le si procuri qualcosa da mettere sotto i denti”*¹⁵². D'altra parte la *mediazione comunitaria* può avere un enorme valore perché è per via della mediazione stessa che si è in grado di *“riuscire a condurre le persone, che si sentono riconosciute, perché ascoltate e viste nei loro diritti e nei bisogni, a pensare ad un futuro diverso per la città in cui vivono. Si generano in questo modo delle attività partecipative, propositive, costruttive che nascono tutte dal basso.*

È verso gli anni Novanta che si parla di inclusione della comunità per avere un intervento allargato nei termini di riparazione di un danno. Cominciano ad essere inclusi tramite

¹⁵⁰ Novellino A.A., 'Osservazioni sul carcere. Per il contenimento della violenza punitiva', pubblicato in data 4 febbraio 2022 tramite la fonte: www.dirittifondamentali.it, pag. 284 per il testo originale, pag. 26 per l'estratto pubblicato dalla fonte citata. Link: <http://dirittifondamentali.it/wp-content/uploads/2022/02/Novellino-Osservazioni-sul-carcere.-Per-il-contenimento-della-violenza-punitiva.pdf>

¹⁵¹ *ivi*

¹⁵² *Ibidem* pag.27

forme nuove la società, le istituzioni che la circondano, gli attori sociali e la struttura sociale a cui appartengono: tutte queste figure si incontrano in cerchio e insieme arriveranno ad un (auto)generazione. Il reato così non deve più essere affrontato in modo isolato dalla parte offesa. Prima di addentrarci in un'idea incentrata su un modello di comunità riparativa vediamo le tre concezioni *“concordi sull'idea che il crimine genera danni e produce bisogni e che la giustizia dovrebbe dunque operare in termini di riparazione del danno e indirizzare bisogni, i quali si presentano in forme diverse”*¹⁵³. Le concezioni sono quella dell'incontro, la concezione riparativa e quella trasformativa: l'incontro racchiude la caratteristica principale della giustizia riparativa, in cui più parti si incontrano e l'oggetto della discussione è il reato; per la concezione riparativa il nodo centrale è il danno creato e le diverse soluzioni da adottare nel caso non si possa fare affidamento su un processo di tipo riparativo, pensiamo nei casi in cui la vittima sia restia dinanzi ad una proposta di mediazione; l'ultima concezione, quella *trasformativa*, racchiude un significato importante perché va a riprendere le cause sottese al reato e quindi vuole andare più in profondità per avere un quadro della situazione chiaro rispetto al fatto commesso. Può inoltre generare una specie di trasformazione interna nello spirito dell'individuo¹⁵⁴.

*“Se la commissione di un reato crea una frattura tra la persona autrice dell'illecito e la società nella quale lo stesso è avvenuto, l'intervento/pena deve occuparsi anche di quella relazione e di riparare la frattura sociale. (...) Individuiamo nella giustizia riparativa un orientamento volto a riformulare i rapporti tra le parti sociali, attraverso il coinvolgimento di tutti i sistemi interessati, inclusa la giustizia. L'ipotesi è quella di sviluppare un sistema di intervento di comunità che superi persino la logica della mediazione penale per proiettarsi verso una società ad approccio riparativo come quella ben descritta nel modello delle città di Hull e di Leeds in Inghilterra”*¹⁵⁵. Il paradigma riparativo ha una particolarità, ovvero attraversa più situazioni senza appartenere ad una in particolare e avendo introdotto il termine paradigma vediamo come Tim Chapman, il quale opera all'European Forum for Restorative Justice chiarisce le idee riguardo a questo

¹⁵³ Patrizi P., 'Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità', 26/27 maggio 2017. Fonte: www.dirittoestoria.it, link: <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

¹⁵⁴ Ivi

¹⁵⁵ Ivi

termine e al suo focus primario: la figura del danno, la quale è posta al centro della figura. La preoccupazione si trova principalmente nel danno ed è per questo che ai vertici della figura abbiamo le tre principali figure coinvolte che sono l'autore, la vittima e la comunità.



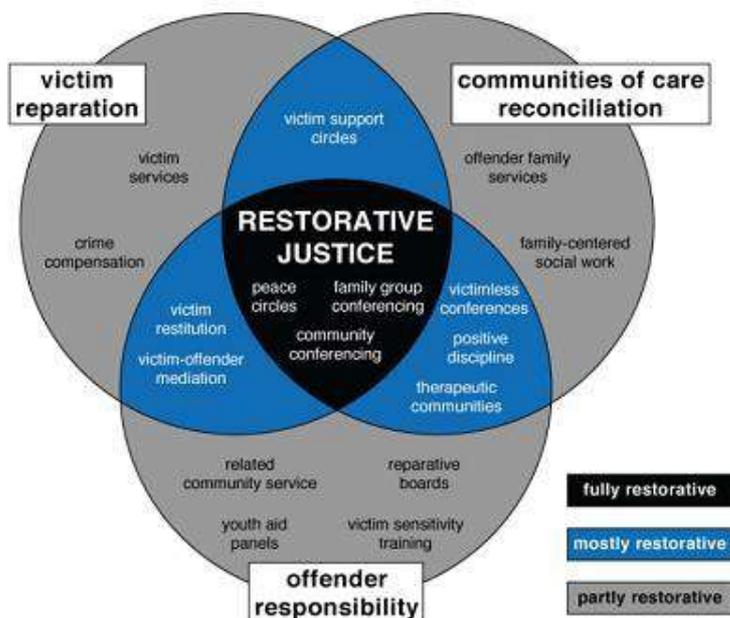
(il Modello Bilanciato di Chapman, 2012)¹⁵⁶

Dalla presenza di tre protagonisti si può affermare che il paradigma riparativo ha la possibilità di flettere in programmi distinti e specifici e infatti *“i bisogni delle singole*

¹⁵⁶ Patrizi P., 'Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità', 26/27 maggio 2017. Fonte: www.dirittoestoria.it, link: <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

parti sono contemporaneamente i bisogni di tutti i protagonisti coinvolti”¹⁵⁷

Types and Degrees of Restorative Justice Practice



(si tratta di una rappresentazione delle Tipologie di giustizia riparativa da McCold, Watchel, 2013)¹⁵⁸.

Grazie allo schema riportato poco prima vediamo che la Restorative Justice si realizza grazie alle family group conference, i circoli della pace e le conferenze di comunità e proprio qui gli elementi fondamentali da tenere in considerazione sono il territorio in cui si attuano, le persone che vivono in questi territori, la rottura che ha preso vita e ha portato dolore. Quando l’incontro non avviene tra tutte e tre le zone, ma soltanto due aree, si tratta di programmi non del tutto o in parte riparativi: in queste circostanze si possono attuare la mediazione e la restituzione, le quali si trovano tra la vittima e l’autore di reato. Inoltre si potrebbe includere la presenza della comunità con il compito di referente dei processi in via di attivazione. Per ultimo si trovano “*programmi parzialmente riparativi, quelli che riguardano uno solo dei protagonisti (...) Tali programmi includono il lavoro con le famiglie dell’autore di reato, il lavoro centrato sulle famiglie, il lavoro sulla comunità, comprendendo programmi che lavorano esclusivamente con l’autore*”¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Patrizi P., ‘Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità’, 26/27 maggio 2017. Fonte: www.dirittoestoria.it, link: <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

¹⁵⁸ ivi

¹⁵⁹ ivi

Arriviamo al punto più interessante, ovvero il modello Co.Re. (Comunità di Relazioni Riparative) elaborato dall'Associazione PsicoIus, nata dalla collaborazione tra un gruppo di ricerca dell'Università di Sassari e allievi della Scuola romana di psicologia giuridica: *“si tratta di un modello in via di riparazione in cui la comunità è il luogo nel quale si possono promuovere stili di vita e di relazione orientati al benessere della persona e della collettività e alla pace”*¹⁶⁰. Vi sono dei pilastri concettuali alla guida di questo modello tra cui: il benessere e la responsabilità, l'autoefficacia personale e collettiva, la rispondenza fiduciaria e il valore di legame. Per descrivere il benessere possiamo citare l'economista Amartya Sen e le sue *capabilities*, in quanto esse costituiscono il benessere e sono *“l'insieme di capacità, potenzialità, attitudini, abilità, competenze che costituiscono quello che potremmo chiamare il ‘potere personale’ dei soggetti – e dai funzionamenti o stati ‘stati di fare o di essere’, ovvero le condizioni oggettive che permettono alle persone di raggiungere e mantenere risultati rispetto alla qualità della vita”*¹⁶¹. È fondamentale che gli individui che abitano e pongono in essere azioni in circostanze prettamente sociali possano sentirsi liberi, esercitando senza limitazioni le loro *capabilities*. L'obiettivo è una vita priva di pericoli, sicura e *“il suo funzionamento va garantito attraverso la costruzione delle condizioni pratiche che ne permettano un effettivo esercizio affinché possano interagire due condizioni: che le persone ‘siano in grado di’ e che ‘vengano messe nelle condizioni di’*. In secondo luogo possiamo parlare della responsabilità definita come *“processo relazionale, una qualità emergente nei sistemi di reciprocità e di interazione che si costruisce nei rapporti fra soggetto, azione, istituzioni e società”*¹⁶². Se non si richiedesse responsabilità agli individui o la si chiedesse parzialmente si cercherebbe di eliminare e ridurre le possibilità di *“sviluppare abilità, competenze, interazioni, ruoli, sistemi di aspettative e risposte responsabilizzanti”*¹⁶³.

Per quanto riguarda l'autoefficacia percepita e l'efficacia collettiva Bandura definisce l'autoefficacia percepita come una competenza capace di guidare *“le competenze cognitive, sociali, emozionali e comportamentali per far fronte a compiti e*

¹⁶⁰ Patrizi P., 'Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità', 26/27 maggio 2017. Fonte: www.dirittoestoria.it, link: <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

¹⁶¹ *ivi*

¹⁶² *ivi*

¹⁶³ *ivi*

responsabilità”¹⁶⁴; l’efficacia collettiva pone al centro una rete di credenze a cui non solo il singolo, ma anche la collettività partecipa e condivide: in questo caso *“il singolo cerca una mediazione fra le valutazioni e le scelte proprie, quelle altrui e il più ampio sistema normativo”*¹⁶⁵. In una società in continuo movimento come la nostra tornano cruciali *inclusione e coesione sociale* come priorità a cui dare valore. Troviamo infine i concetti di capitale sociale, valore di legame e di rispondenza fiduciaria e per favorire *“benessere individuale e collettivo”*¹⁶⁶ sarà necessario promuovere *“la responsabilizzazione personale e collettiva, nella consapevolezza che i processi fiduciari sono costitutivamente fragili e vulnerabili, non garantiti e non garantibili e qualsiasi ‘tentativo di rifiutare questa vulnerabilità rischia di minare il funzionamento della rispondenza fiduciaria e di ottenere una riduzione dell’affidabilità e non un suo incremento’”*¹⁶⁷.

Tornando nello specifico a parlare del modello Co.Re e osserviamo come al centro siano presenti la responsabilità, piuttosto che la partecipazione e la reciprocità, inoltre *“è rappresentato l’orientamento della psicologia positiva attraverso alcune delle sue principali dimensioni costitutive: resilienza, coraggio, speranza, ottimismo”*¹⁶⁸



¹⁶⁴ Patrizi P., ‘Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità’, 26/27 maggio 2017. Fonte: www.dirittoestoria.it, link: <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

¹⁶⁵ ivi

¹⁶⁶ ivi

¹⁶⁷ ivi

¹⁶⁸ ivi

Fonte: Scuola Romana di Psicologia giuridica¹⁶⁹

Si ripetono l'importanza dell'inclusione come metodo di contrasto per eliminare l'emarginazione. Il nuovo focus è il benessere quale *“interesse per tutti e di tutti”*¹⁷⁰.

Le pratiche riparative esaltano l'importanza della comunità e la conseguente presa di coscienza: riguarda *“la somiglianza con gli altri, un'interdipendenza riconosciuta”*¹⁷¹.

La struttura portante della società deve risultare salda e affidabile, stabile perché solo così si crea un senso di appartenenza e in questo modo potremo parlare di *“un senso di legame emotivo e la sicurezza di legami significativi con la gente e con un luogo; investimento personale nella comunità attraverso contributi materiali e immateriali; la qualità del rapporto e la condivisione di una storia comune; avere voce nel processo decisionale che aumenta il senso di influenza su come la comunità si è formata e si sviluppa”*¹⁷².

2.5. Il carcere ‘aperto’: ponti e progetti tra il carcere e la comunità esterna

*“Se tu non mi parli sono come uno che scende nella fossa”*¹⁷³ è così che il Cardinale Arcivescovo Zuppi Matteo di Bologna ha introdotto il suo intervento per ringraziare e dare valore al progetto “Liberi Dentro – Eduradio”, che illustrerò a breve. E sempre tramite la medesima citazione riportata all'inizio del paragrafo si pone al centro l'importanza della *parola condivisa*, soprattutto durante l'emergenza sanitaria, la quale ha portato ad un *“lockdown della comunicazione”*¹⁷⁴. Il Cardinale Arcivescovo ha riportato anche che *“in questa lotta per conservare il bene della parola condivisa, il carcere rappresenta indubbiamente la prima linea: chi si trova a trascorrere un periodo breve o lungo della propria vita dietro le sbarre, sperimenta già in modo doloroso la riduzione della libertà/capacità di comunicazione. Ciò riguarda non solo il livello di scambio con i propri cari, ma anche quello più ampio delle reti di socialità. Si può*

¹⁶⁹ Patrizi P., Lepri G.L., Lodi E., Scarpa M.L., Fresu N., ‘Il modello Co.Re. Comunità di Relazioni riparative’, fonte: <https://www.cnca.it/> link: https://www.cnca.it/wp-content/uploads/attachments/Il_modello_Co.Re._Patrizi_Lepri_Lodi.pdf

¹⁷⁰ ivi

¹⁷¹ Patrizi P., ‘Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità’, 26/27 maggio 2017. Fonte: www.dirittoestoria.it, link: <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-justizia-comunita.htm>

¹⁷² ivi

¹⁷³ Cfr. Libro dei Salmi 28,1

¹⁷⁴ Cfr. Liberi Dentro, ‘La comunicazione al/dal carcere nell’era del distanziamento sociale, pag.14 del file. Fonte: https://liberidentrohome.files.wordpress.com/2021/05/liberi-dentro_web.pdf

*produrre così uno strano paradosso: per mandato costituzionale ha il compito di rieducare chi ha violato le norme del vivere insieme, ma nel concerto rischia di produrre l'effetto opposto, la de-socializzazione di chi dovrebbe e vorrebbe ri-socializzare. La pandemia ha rischiato di aggravare le cose”*¹⁷⁵. Nel mese di aprile 2020 nasce un’iniziativa con l’intento di *“continuare a mantenere i contatti con chi è soggetto a restrizione utilizzando il mezzo radiofonico”*¹⁷⁶. Un progetto nato con l’intento di dare speranza, di togliere un peso a chi, da un momento all’altro, non ha più potuto mantenere “vivo” il rapporto con la propria famiglia, non ha più avuto modo di svolgere attività volte alla *rieducazione*. Si sono bloccate le attività a sfondo culturale, sportivo, ricreativo volte a rendere lo spazio detentivo idoneo e concreto nel perseguimento del fine principale: il reinserimento all’interno della società dell’individuo condannato.

Da dove è partita questa idea? Tutto è nato dalla casa circondariale Rocco D’Amato di Bologna grazie a insegnanti, volontari del terzo settore, il cappellano e altre figure abituate ad andare oltre gli imponenti ingressi delle carceri. Essi *“non potendo più oltrepassare il blocco d’ingresso per le misure contro la pandemia, la cui diffusione tra i detenuti avrebbe avuto effetti esplosivi, hanno provato a scavalcare il muro di cinta almeno con le voci, quelle ben note ai detenuti dei quali si prendevano cura. L’idea sgorgava dal senso di responsabilità civica rispetto al solenne mandato costituzionale, di cui anch’essi sono portatori, in costante collegamento e collaborazione con le autorità carcerarie”*¹⁷⁷ e ancora *“la sfida impossibile di ‘Liberi Dentro-Eduradio’ è stata dunque quella di continuare il servizio educativo, in obbedienza alla Costituzione, attraverso gli unici strumenti tecnologici disponibili in cella: radio e tv”*¹⁷⁸. L’idea era quella di dare un senso di continuità e diffondere cultura senza limiti e la magia del progetto sta proprio nel desiderio di *“mettere a disposizione della cittadinanza intera questi contenuti, mostrando così che il carcere è a tutti gli effetti un quartiere della città, anzi una frontiera avanzata nella fabbrica della cittadinanza”*¹⁷⁹. Dato che questo progetto si avvale dell’utilizzo di apparecchi/attrezzature utili allo svolgimento di attività di studio o lavorative è necessario fare il punto della situazione: attualmente i detenuti possono

¹⁷⁵ Cfr. Liberi Dentro, ‘La comunicazione al/dal carcere nell’era del distanziamento sociale, pag.14-15 del file. Fonte: https://liberidentrohome.files.wordpress.com/2021/05/liberi-dentro_web.pdf

¹⁷⁶ Ibidem, pag. 8

¹⁷⁷ Ibidem, pag. 20

¹⁷⁸ Ibidem, pag. 21

¹⁷⁹ *ivi*

utilizzare un apparecchio radio individualmente e ci si può avvalere del computer per studiare e lavorare, grazie all'art.40 D.P.R. 30 giugno 2000 n.230. In più *“l'uso dell'apparecchio radio del tipo consentito è garantito dalla legge anche in regime di sorveglianza particolare e costituisce insieme alla lettura dei libri e periodici e alle pratiche di culto un ambito su cui non possono essere applicate eccessive restrizioni”*¹⁸⁰. Abbiamo di fronte individui che hanno arricchito, grazie alla loro preparazione in diversi campi e grazie alla pratica di umanità quotidiana, persone che sono state messe da parte ed estraniare dalla società perché la legge lo ha deciso: si tratta di chi *“chiede con grande dignità di poter costruire legami che possano aiutare a tenere viva la speranza con la quale poter andare avanti, nonostante tutto”*¹⁸¹. Il cappellano del carcere di Bologna ha voluto mettere in risalto degli aspetti importanti per questo progetto tra cui *“l'idealità alla quale voleva rispondere (...) la qualità della realizzazione”*¹⁸² e ha individuato i vantaggi e le carenze o i punti da rivedere per la realizzazione di questa iniziativa. Tra i punti di forza si trovano *“la molteplicità di voci e interessi; la concisione dei messaggi in rapporto ai tempi radiofonici che permettono di essere più distesi di quelli televisivi; cura della qualità degli interventi anche nel perdurare dell'attività”*¹⁸³. Tra le fragilità inerenti al progetto sono state individuati *“costi di produzione relativamente alti, nessun controllo sugli ascolti, scostamento del palinsesto dal piano concordato”*¹⁸⁴. Nonostante l'individuazione di carenze legate alla possibilità di attuare un intervento simile si punta ad esaltare la volontà e la riuscita di esso: fondamentali sono la conservazione di una sorta di legame anche senza che avvenisse l'incontro fisico, il quale rimane una delle forme migliori che una relazione può assumere. Il Cappellano Marcello Matté ribadisce anche l'importanza di avere rimandi dalla comunità carceraria, il che era uno degli obiettivi primari.

Caterina Bombarda, caporedattrice della sezione sociale, dei rapporti con il carcere e conduttrice¹⁸⁵ di 'Liberi-Dentro, Eduradio&TV' vuole rispondere così a chi si chiede come e quando si sviluppa Eduradio: *“tutto è iniziato all'indomani delle rivolte che, tra*

¹⁸⁰ Cfr. Liberi Dentro, 'La comunicazione al/dal carcere nell'era del distanziamento sociale, pag.36 del file. Fonte: https://liberidentrohome.files.wordpress.com/2021/05/liberi-dentro_web.pdf

¹⁸¹ Ibidem, pag. 41

¹⁸² Ibidem, pag. 60

¹⁸³ Ivi

¹⁸⁴ Ivi

¹⁸⁵ Cfr. 'Liberi Dentro. Eduradio & TV. Un ponte tra la città e il quartiere carcere', link: <https://liberidentro.home.blog/chi-siamo/>

l'8 e il 9 marzo, hanno coinvolto dal Nord al Sud Italia oltre 50 istituti penitenziari. Tra questi anche la Casa Circondariale Rocco D'Amato di Bologna, o "la Dozza, come la chiamano i cittadini bolognesi riferendosi al nome del quartiere in cui è collocata"¹⁸⁶. Proprio quando non si poteva essere uno di fronte all'altro fisicamente è arrivata la voce, l'unica in grado di infondere forza, positività. Si tratta di "trasmettere un contagio positivo: quello emotivo e coinvolgente delle voci di insegnanti, volontari, imam, operatori spirituali, cappellani... Insomma, le voci che risuonano per certi versi 'familiari' all'interno dell'istituto penitenziario"¹⁸⁷. Per quanto riguarda la trasmissione del programma radiofonico essa si avvaleva di tutti i giorni della settimana e durante la stagione estiva si utilizzava il fine settimana. Lo scopo di Eduradio era di informare, educare, diffondere cultura negli spazi detentivi e per la cittadinanza. Grazie a Radio Città Fujiko sul canale 103.1 fm questo progetto aveva a disposizione mezz'ora ogni giorno per fare in modo che la comunità ne sentisse i contenuti. Inoltre Eduradio trasmetteva sul canale 292 R.T.R televisivo del digitale terrestre le proprie tematiche.

DORMIRE E CREDETEVI SE VI DICO CHE PROPRIO MENTE STO SCRIVENDO QUESTE PAROLE IO HO LA RADIO ALL'ORA CHILO, PORTE LA RADIO PERCHÉ MI RILASSO E SERVE, MI SFOGO E SERVE OGNI OCCASIONE È BUONA PER ACCENDERLA. LA RADIO È UN'OTTIMA ACCOMPAGNATRICE CHE PIÙ DI UNA VOLTA USATA NON CI CHIEDE, A VOLTE MI CHIEDO SE CHI TRASMETTE IN RADIO SA CHE DALL'ALTRA PARTE CI SONO TANTI DETENUTI AD ASCOLTARLI E A VOLTE MI PIACE IMMAGINARE CHE FACCIAMO HANNO LE VOCI CHE ASCOLTIAMO. AA

Fonte: pag.89 di 'Liberi Dentro', La comunicazione al/dal carcere nell'era del distanziamento sociale a cura di Ignazio di Francesco¹⁸⁸.

"Liberi dentro – Eduradio nasce (anche) così, dai luoghi casalinghi e più improbabili che ci possano essere: da una cabina armadio come luogo perfetto per assorbire le voci urlanti delle bambine del piano di sopra, all'intimità della cucina di un minuscolo monolocale, alla camera meno rumorosa lasciata 'in prestito' da qualche amico, fino al più fortunato tra noi che, almeno, aveva uno studio proprio"¹⁸⁹. Da piccole idee possono nascere grandi progetti e perché proprio grandi? Oltre a Bologna, Eduradio ha conosciuto

¹⁸⁶ Cfr. Liberi Dentro, 'La comunicazione al/dal carcere nell'era del distanziamento sociale, pag. 86 del file. Fonte: https://liberidentrohome.files.wordpress.com/2021/05/liberi-dentro_web.pdf

¹⁸⁷ Ibidem pag.88

¹⁸⁸ Ibidem pag.89

¹⁸⁹ Ibidem pag.92

diverse realtà della regione Emilia-Romagna, proprio perché operatori e volontari provenienti da Modena, Parma, Ferrara, Faenza sono stati attirati da questa iniziativa e hanno voluto offrire un contributo: *“da Ferrara (...) sono state prodotte una serie di puntate dedicate sia al tema dell’istruzione sia di informazione sulla realtà locale cittadina. Da Parma (...) sono arrivati contributi più sul versante sociale e della giustizia con interviste alla redazione Ristretti orizzonti sulla condizione detentiva, ma anche contributi di carattere letterario con narrazioni ‘da dentro’ incentrate sulla vita in detenzione e sulle problematiche che scattano quando la propria esistenza si riduce a essere vissuta nello spazio di una cella”*¹⁹⁰. Sono state una sorpresa anche le città di Modena e Faenza: da Modena sono arrivate puntate centrate sulla musica, sulla storia o la geopolitica e da Faenza i volontari avevano dai 18 ai 30 anni, alle prime armi con il mondo carcerario eppure *“proprio da Faenza ci sono pervenute alcune tra le puntate più cariche di entusiasmo, di voglia di fare e di stare insieme con rubriche che spaziavano dalla cucina alla musica, con registrazioni di giovani cantautori e di band locali, dalle informazioni di carattere sociale, culturale e storico ed altre di intrattenimento con tutorial creativi fai da te”*¹⁹¹.

Se ci spostiamo verso il territorio toscano possiamo citare il progetto promosso da ‘Streaming Theatre’¹⁹² per realizzare connessioni tra gli istituti di pena e le città insieme ai suoi cittadini e da quanto affermato dalla compagnia teatrale “Interazioni Elementari”, nata nel 2017, il fine primo è stato quello di vedere impegnati nello stesso progetto detenuti che si trovano all’interno dell’Istituto Penale Minorile “Meucci” collocato a Firenze e la comunità esterna sotto i quarant’anni di età. Il prodotto finale, a seguito di *“percorsi di orientamento e formazione nel campo dei mestieri dello spettacolo, in un’ottica di protagonismo sociale delle nuove generazioni e di superamento dei pregiudizi e delle differenze”*, è stata la messa in scena di uno spettacolo dal nome “One man jail – Le prigionie della mente” nelle date dell’8 e 9 gennaio 2022. Lo spettacolo era *“già andato in scena come primo studio durante la seconda edizione del Festival “SPIRAGLI – dietro le quinte”*¹⁹³. L’incanto di questo progetto si trova nei giovani

¹⁹⁰ Cfr. Liberi Dentro, ‘La comunicazione al/dal carcere nell’era del distanziamento sociale, pag.93 del file. Fonte: https://liberidentrohome.files.wordpress.com/2021/05/liberi-dentro_web.pdf

¹⁹¹ *ivi*

¹⁹² Cfr. ‘Streaming Theater. Progetti’, fonte: www.interazionielementari.com, link: <https://interazionielementari.com/streaming-theater/>

¹⁹³ *ivi*

detenuti, i quali si sperimentano ed entrano in un ruolo diverso, quello di attore, e pur non potendo trovarsi fisicamente al di fuori delle mura del carcere essi reciteranno in un teatro reale, vero, che esiste. Claudio Suzzi, alla guida della compagnia “Interazioni Elementari”, spiega in un’intervista¹⁹⁴ quanto segue: *“lo streaming ha rivoluzionato la dinamica di interazione nei progetti di teatro all’interno del carcere. Per la prima volta in Italia, e probabilmente in Europa, usiamo questo mezzo per creare un nuovo collegamento tra i detenuti e la comunità locale. Non è infatti più il pubblico che varca le mura per vedere una rappresentazione una tantum (...) lasciando una malinconia per chi rimane ‘dentro’, ma è il carcere stesso che ‘esce’ attraverso la rappresentazione artistico-teatrale e si fa simbolo e opera ‘continua’, che ha la dignità di ripetersi ed espandersi nella società (...) avere un collegamento via internet con un carcere è davvero innovativo, considerando che lì non si possa portare neanche un cellulare”*¹⁹⁵. Suzzi spiega come ha potuto prendere forma l’opera raffinata e artistica della sua compagnia e ci fa intendere che è stato cruciale fronteggiarsi con vite e persone che abitano nel retro della società: individui stranieri, che hanno dovuto abbandonare luoghi e famiglie per andare altrove; persone reclusi; quella parte di popolazioni composta dagli anziani; transessuali. Sicuramente la forza degli strumenti tecnologici ha fatto la sua parte e *“l’utilizzo di nuove tecnologie per il sociale, allora, diventa un modo fattivo e concreto per aumentare le possibilità inclusive, per abbattere il distanziamento dalle marginalità e lavorare su voci, corpi e arte in maniera diretta, condivisa e democratica”*¹⁹⁶.

Per quanto riguarda l’operato della compagnia ‘Interazioni Elementari’ è utile riportare che dal 2017 ha dato vita ad un laboratorio chiamato “L’Accademia degli Stupori” incentrato sulle arti performative. Il laboratorio è stato organizzato presso l’Istituto Penale Minorile “G.Meucci” di Firenze. Nel corso dell’anno 2018 c’è stata la prima edizione di “SPIRAGLI – Teatri dietro le quinte”, un festival che ha ottenuto il sostegno da parte del Comune di Firenze. Sempre la città di Firenze, nel 2019, ha supportato il Festival tra il Dentro e il Fuori del carcere¹⁹⁷.

¹⁹⁴ Cfr. ‘Streaming Theater: un ponte tra carcere e città’, articolo pubblicato da ‘Redazione 2’, 14 luglio 2021. Fonte: <https://www.teatrionline.com/>, link: <https://www.teatrionline.com/2021/07/streaming-theater-un-ponte-tra-carcere-e-citta/>

¹⁹⁵ *ivi*

¹⁹⁶ *ivi*

¹⁹⁷ Cfr. ‘La compagnia’, fonte: www.interazionelementari.it, link: <https://interazionelementari.com/compagnia/>



Fonte: <https://interazionielementari.com/one-man-jail/>

Abbiamo potuto notare come la tecnologia si sia rivelata colei che ha messo in moto progetti e ha coadiuvato l'attuazione di iniziative a scopo didattico, oltre che *terapeutico*, soprattutto quando anche i minimi contatti con l'esterno che i detenuti potevano avere sono stati minati dalla pandemia. L'utilizzo della tecnologia e di una connessione internet al momento sono consentiti in questo modo: *“è pertanto consentito ai detenuti di accedere ad internet solo nelle sale comuni dedicate alle attività trattamentali con esclusione delle stanze di pernottamento sotto il diretto controllo degli operatori (...) la navigazione è consentita solo verso siti selezionati su base di convenzioni con soggetti esterni che offrono opportunità trattamentali. Sono previsti anche controlli periodici sull'hardware e il software utilizzato per la navigazione (...). Possono accedere alla rete le persone ristrette nei circuiti a custodia attenuata e di media sicurezza. Non è consentito l'utilizzo della rete internet ai detenuti sottoposti al regime ex art.41 bis”*¹⁹⁸.

Rimanendo sempre in area fiorentina è suggestivo il percorso partecipativo tra Carcere e Città coordinato dalla Fondazione Giovanni Michelucci ¹⁹⁹ all'interno di un progetto chiamato “Incontri nel Giardino” sostenuto e favorito dal Comune di Firenze: *“il percorso mira a superare l'isolamento e la frammentazione del territorio che ospita le due Case circondariali fiorentine di Sollicciano e ‘Mario Gozzini’, rispetto alle altre parti delle città di Firenze e Scandicci, attraverso la progettazione condivisa di azioni rivolte al miglioramento della qualità ambientale ed ecologica”* ²⁰⁰ . Se portiamo la nostra attenzione sull'opera nominata ‘Giardino degli Incontri’ possiamo intanto affermare che

¹⁹⁸ Cfr. ‘Carcere in digitale’, fonte: www.agorapenale.it, link: <https://www.agorapenale.it/carcere-in-digitale/>

¹⁹⁹ Cfr. Fondazione Giovanni Michelucci, fonte: <https://www.michelucci.it/>

²⁰⁰ Cfr. Portale giovani Firenze, “Fondazione Michelucci: ‘Incontri nel Giardino’, percorso partecipativo tra Carcere e Città”, 6 dicembre 2019, fonte: <https://portalegiovani.comune.fi.it/web/>, link: <https://portalegiovani.comune.fi.it/urlnews/news/17422.html>

è stata l'ultima opera di Giovanni Michelucci, architetto, il quale aveva iniziato a lavorare a questo progetto insieme ad alcuni detenuti, a due giovani architetti che stavano svolgendo il Servizio Civile presso il Comune di Fiesole e insieme ad altri collaboratori. L'architetto venne a mancare negli anni '90. Questa struttura aveva un fine specifico perché *“pensata per i momenti di incontro dei detenuti con le loro famiglie ed in particolare i bambini, per portare la città dentro il carcere”*²⁰¹. Melucci stupiva sempre la comunità e tutti i suoi collaboratori perché l'interesse per gli spazi detentivi lo spiegava così: *“il mio interesse fondamentale non è il carcere, ma la città”*²⁰². Gli istituti penitenziari simbolicamente erano, e sono tutt'ora, una barriera quasi invalicabile anche grazie al contributo dell'architettura che, con il suo contributo, ha trasformato in *separazioni fisiche*. Oggi questa struttura *“con il nuovo edificio, il relativo giardino, il teatro all'aperto e le opere annesse, è destinata agli incontri dei detenuti con i loro familiari ma anche ad altre iniziative utili all'apertura di rapporti da parte della società civile e delle sue istituzioni al mondo del carcere”*²⁰³. L'attenzione è stata principalmente rivolta ai bambini che si trovavano ad utilizzare gli spazi disposti dal carcere per incontrare un genitore, uno zio, un nonno o altri familiari e con questa nuova area avrebbero avuto l'occasione di sperimentare numerose modalità di utilizzo di uno spazio nuovo. Fondamentale è la cura nei confronti del *“sistema dei rapporti con la città, sul senso di esclusione, di chiusura, di separazione che comporta essere dentro il recinto di un carcere”*²⁰⁴ quasi come entrare in un'altra dimensione. 'Hyper'²⁰⁵, una società composta da più professionisti, ha voluto ricordare e ringraziare la figura dell'ingegnere Giuseppe Padellaro tramite una sua intervista. Padellaro ha avuto modo di conoscere l'architetto Michelucci nel corso della sua carriera ed era già a conoscenza negli anni Novanta dell'idea che l'architetto stesso aveva intrapreso, con l'aiuto di alcuni detenuti, di mettere a disposizione questo spazio incentrato sugli incontri, anche perché *“l'incontro è un tema così conaturato all'uomo che neppure la condizione detentiva può oscurare”*²⁰⁶. È importante quindi citare l'ingegnere Padellaro perché dopo la scomparsa

²⁰¹ Cfr. 'Il giardino degli incontri', pubblicato da Redazione FM, 26 luglio 2007, fonte: www.michelucci.it, link: <https://www.michelucci.it/2007/07/26/il-giardino-degli-incontri/>

²⁰² ivi

²⁰³ ivi

²⁰⁴ ivi

²⁰⁵ Cfr. 'Hyper STP. Società Tra Professionisti', fonte: <https://www.hyperstp.it/>

²⁰⁶ Cfr. 'Il giardino degli incontri – dagli schizzi alla realizzazione', fonte: <https://www.hyperstp.it/>, link: <https://www.hyperstp.it/il-giardino-degli-incontri-dagli-schizzi-alla-realizzazione/>

dell'architetto venne ricontattato dalla fondazione Michelucci per attuare e dare vita agli schizzi del progetto lasciati da Michelucci. Padellaro ha voluto descrivere così le bozze dell'architetto: *“una serie di alberi contorti e irregolari. Ai piedi di questi alberi erano previste delle sedute su cui potevano sostare i familiari insieme ai detenuti, senza sbarre tra di loro”*²⁰⁷. Dall'intervista emerge inoltre che *“il progetto racchiudeva in sé tanti ideali sociali; il grande spazio coperto era stato pensato come un bosco, con elementi a forma di alberi stilizzati, sotto i quali i detenuti potevano dialogare con i propri parenti, con una inconsueta intimità. La novità era, tra l'altro, anche la contemporaneità dei colloqui. Il bosco intero continuava idealmente nella parte esterna del carcere, in un giardino dove i detenuti con le loro famiglie potevano camminare. Nel giardino fu realizzato anche un teatro all'aperto per lo svolgimento di rappresentazioni”*²⁰⁸. Riprendendo le parole dell'architetto Michelucci quando esternava l'interesse prima sulla città, nonostante volesse creare un'opera in uno spazio detentivo, si tratta di una considerazione forte e significativa: voleva dare spazio sia alla città, sia al carcere ed è qui che torna l'idea di reciprocità e interdipendenza tra il *dentro* e il *fuori*, curare ciò che si trova all'esterno per dare dignità e forza all'interno. Vediamo come il bisogno non sia principalmente degli individui detenuti e internati, anche coloro che vivono fuori hanno bisogno di non vivere l'istituto penitenziario come una struttura a sé, limitata e definita da alte mura imponenti. L'idea di un bosco, l'idea di contemporaneità dei 'colloqui' tra le famiglie e i detenuti faceva vivere un momento straordinariamente ordinario ad entrambe le parti, come se quelle barriere create da secoli in quel preciso istante non esistessero.

Raggiungendo il territorio pugliese, precisamente Andria, vediamo come nel corso del 2019 sono nati una masseria chiamata “San Vittore” e un pastificio “A mano libera” con l'intento promuovere l'inclusione socio-lavorativa dei detenuti ed ex detenuti pronti a rifarsi uno spazio all'interno della società, in punta di piedi. Questa iniziativa è parte del progetto della diocesi di Andria chiamato “Senza sbarre” e reso realtà grazie a don Riccardo Agresti e don Vincenzo Giannelli, entrambi sacerdoti. Don Riccardo Agresti racconta l'avvio di questa esperienza: *“il progetto ‘Senza Sbarre’ è partito a dicembre 2017. “A settembre 2018 – continua – è stata avviata la comunità semi residenziale, che*

²⁰⁷ ‘Il giardino degli incontri – dagli schizzi alla realizzazione’, fonte: <https://www.hyperstp.it/>, link: <https://www.hyperstp.it/il-giardino-degli-incontri-dagli-schizzi-alla-realizzazione/>

²⁰⁸ ivi

vede oggi presenti 12 persone, alcune delle quali la sera rientrano in carcere. Gli altri hanno l'obbligo di dimora o sono agli arresti domiciliari"²⁰⁹. Per poter prendere parte al progetto i detenuti, prossimi ad una misura alternativa, devono maturare davvero un'idea di vita diversa, di un nuovo inizio. Don Agresti riporta anche l'importanza di lavorare in rete, collaborare, essere sempre affiancati sia dai magistrati del Tribunale di sorveglianza, sia dall'area educativa del carcere e descrive come si svolgono le giornate in masseria raccontando che *"quasi tutti gli ospiti arrivano al mattino in masseria accompagnati dai volontari (...) Dopo la preghiera, tutti al lavoro: dalla pulizia della stalla, ai lavori di giardinaggio, alla cura dei 7 ettari di terra con un uliveto e campi a seminativo intorno alla masseria"*²¹⁰. L'idea è di poter arrivare ad ospitare anche una ventina di persone e al momento all'interno della struttura si trova un laboratorio adibito alla produzione di pasta. Un ulteriore obiettivo è quello di poter distribuire la pasta *"nei punti vendita di prodotti del commercio equo e solidale, e successivamente, di venderla nei supermercati"*²¹¹ avvalendosi di un marchio "A mano libera", in modo da diffondere e portare la realtà circostante a conoscenza di questa iniziativa e dare l'opportunità alla comunità di godere di indipendenza, dare un lavoro a chi vi prende parte.

Nel sud della penisola italiana, precisamente a Siracusa, in Sicilia, si scopre questa cooperativa sociale denominata 'L'Arcolaio' e nata vent'anni prima per volontà giovani ragazzi provenienti dalla città di Siracusa: *"l'obiettivo della cooperativa è quello di favorire il reinserimento socio-lavorativo delle persone ristrette negli Istituti di Prevenzione e Pena e altri gruppi vulnerabili"*²¹². L'articolo "Le dolci evasioni" della Casa circondariale di Cavadonna proposto da Wilma Greco tramite il sito 'Ristretti Orizzonti'²¹³ ci offre un indizio riguardo il tema centrale che guida l'operato di questa cooperativa: i gruppi di persone che vi lavorano all'interno investono il loro tempo nella preparazione della pasta di mandorla, di canditi ricoperti di cioccolato, del pomodoro ciliegino essiccato allo sciroppo di carruba, del preparato per il latte di mandorla e il punto

²⁰⁹ Cfr. Rubino R., 'Senza sbarre: una masseria e un pastificio per l'inclusione dei detenuti', 4 maggio 2019, fonte: www.agensir.it, link: <https://www.agensir.it/territori/2019/05/04/senza-sbarre-una-masseria-e-un-pastificio-per-linclusione-dei-detenuti/>

²¹⁰ Ivi

²¹¹ Ivi

²¹² Greco W., 'Siracusa. "Le dolci evasioni" della Casa circondariale di Cavadonna', 13 dicembre 2019. Fonte: <https://ristretti.org/>, link: <https://ristretti.org/siracusa-qle-dolci-evasioniq-della-casa-circondariale-di-cavadonna>

²¹³ Ivi

forte di questi prodotti è la loro provenienza perché sono il risultato di una lavorazione di materie prime e ingredienti interamente biologici e certificati derivanti da agricoltori locali. Per la produzione dei dolci vediamo come il laboratorio si trova proprio all'interno dell'istituto penitenziario 'Cavadonna' e sforna numerose prelibatezze tra cui gli amaretti siciliani, le mandorle di Sicilia pralinate, i frollini al cacao e di carruba e cannella, limoni canditi ricoperti al cioccolato. Bruno e Salvo operano all'interno dell'Arcolaio insieme ai detenuti e pur non essendo professionisti nel settore della pasticceria si sono messi in gioco per dare vita a questo progetto e si *“fanno accompagnatori degli invisibili – non visti e ignorati dalla società ‘oltre le mura’ – per restituire loro dignità attraverso il lavoro”*²¹⁴. Una nota rilevante è che è presente un compenso anche economico e un riconoscimento dal punto di vista sociale e umanitario per chi decide di prendere parte a questa iniziativa e lavorare all'interno di questa cooperativa. Infatti: *“nel laboratorio i detenuti acquisiscono reali competenze professionali, dalla preparazione del prodotto dolciario al confezionamento. Hanno un ritorno economico necessario per il sostentamento della famiglia. Conquistano la piena dignità di lavoratori, avendo riconosciute tutte le tutele previste dal contratto di lavoro delle cooperative sociali”*²¹⁵. Per alcuni detenuti è il primo lavoro che prende forma all'interno di un contesto legale in cui sono previsti diritti e doveri. Dal sito presente in rete²¹⁶ viene descritto tutto il percorso che ha fatto sì che questo progetto prendesse forma e dal 2003 sono stati fatti dei progressi: nel corso dell'anno 2005 è nato il marchio “Dolci Evasioni” insieme ad un packaging proprio della cooperativa e le produzioni di essa raggiungono anche il mercato nazionale. Dopodiché *“l'Arcolaio ha anche recuperato nel corso degli anni 13 ettari di terreni incolti sui Monti Iblei, dove ora giovani immigrati, in totale simbiosi con la natura, accudiscono e raccolgono manualmente erbe aromatiche mediterranee”*²¹⁷. Da pochi a questa parte, nel 2018, è stato aperto un negozio on-line per avere la possibilità di vendere tutti i prodotti. Il cuore di questo progetto si trova nell'ispirazione derivata dall'insegnamento di Mahatma Gandhi, il quale decise di mettere in risalto e in primo

²¹⁴ Greco W., 'Siracusa. “Le dolci evasioni” della Casa circondariale di Cavadonna', 13 dicembre 2019. Fonte: <https://ristretti.org/>, link: <https://ristretti.org/siracusa-qle-dolci-evasioniq-della-casa-circondariale-di-cavadonna>

²¹⁵ *ivi*

²¹⁶ Cfr. 'L'Arcolaio' Società Cooperativa Sociale, fonte: <https://www.arcolaio.org/it/>

²¹⁷ Greco W., 'Siracusa. “Le dolci evasioni” della Casa circondariale di Cavadonna', 13 dicembre 2019. Fonte: <https://ristretti.org/>, link: <https://ristretti.org/siracusa-qle-dolci-evasioniq-della-casa-circondariale-di-cavadonna>

piano la figura dell'arcolai rendendolo rappresentante del simbolo della libertà. I valori da portare avanti riguardano: *“la riscoperta dei mestieri tradizionali”*²¹⁸ e *“l'utilizzo coerente delle ricchezze della propria terra”*²¹⁹.

2.5.1. Nuovi orizzonti progettuali per l'affettività in carcere. Intervento di Massimo Colombo

Durante il convegno nazionale dal titolo “Abitare il carcere. Gli spazi della pena nella società digitale”²²⁰ svolto a Roma in data 16 giugno 2022 è stato suggestivo l'intervento di Massimo Colombo, responsabile dell'area Abitare sociale presso la Fondazione Giovanni Michelucci. Il lavoro di ricerca svolto da Colombo, per merito anche della collaborazione da parte del Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria della Toscana e dell'Umbria e delle Direzioni degli Istituti penitenziari toscani, *“si è concentrato (...) sull'andamento della popolazione detenuta, cercando di approfondire le modalità mediante le quali vengono assicurate le relazioni tra detenuti e familiari, gli spazi ove queste hanno luogo, le eventuali potenzialità degli Istituti in termini di luoghi ove, nel momento la Proposta di legge venisse approvata, poter promuovere una concreta progettualità”*²²¹. La proposta di legge appena citata è da circa vent'anni che cerca di affermare concretamente il diritto all'affettività per le persone che si trovano all'interno di un istituto penitenziario e fino ad oggi non è stato possibile arrivare ad una conclusione che risulti efficace e dignitosa. In passato ci sono stati più momenti in cui si è provato a confermare questo diritto: vediamo nel progetto di riforma del Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario; più avanti con la proposta di Legge offerta nel 2006 alla Camera e le varie proposte presentate dai lavori degli Stati Generali sull'Esecuzione Penale ²²² . Ora, con un periodo difficile come quello riguardante l'emergenza pandemica ancora in atto, la proposta di legge della Regione Toscana

²¹⁸ Greco W., ‘Siracusa. “Le dolci evasioni” della Casa circondariale di Cavadonna’, 13 dicembre 2019. Fonte: <https://ristretti.org/>, link: <https://ristretti.org/siracusa-qle-dolci-evasioniq-della-casa-circondariale-di-cavadonna>

²¹⁹ ivi

²²⁰ Cfr. Masetti A., ‘Convegno: abitare il carcere. Gli spazi della pena nella società digitale’, 13 maggio 2022, fonte: www.michelucci.it, link: <https://www.michelucci.it/2022/05/13/convegno-abitare-il-carcere-roma-16-giugno>

²²¹ Colombo M., ‘Nuovi orizzonti progettuali per l'affettività in carcere’, Roma, 16 giugno 2022. Fonte: www.michelucci.it, link: https://www.michelucci.it/wp-content/uploads/2022/05/INTERVENTO-COLOMBO_a.pdf

²²² ivi

presenta un percorso tortuoso. Interessante, all'interno dell'intervento di Colombo, è la risposta che l'architetto Michelucci offriva quando si parlava di progettazione delle carceri: *“personalmente non lo costruirei un carcere, lo farei fare a un altro. In questo caso la mia vigliaccheria arriverebbe fino a qui. A meno che non mi facessero costruire una intera città”*. L'idea al centro dell'ultima proposta di legge Toscana riguarda *“unità abitative appositamente attrezzate all'interno degli Istituti penitenziari senza controlli visivi ed uditivi”*²²³. Si tratta di spazi ricavati, i quali presentano *“una dimensione dove le immagini parlano di una intimità finalmente ritrovata quasi domestica: lenzuola colorate, manifesti di luoghi esotici, peluche, giocattoli, tendaggi, aiuole fiorite, piatti da lavare. La stessa denominazione con la quale i vari ordinamenti nazionali identificano la possibilità di usufruire di momenti intimi fornisce già un'idea dell'attenzione con la quale ci si approccia al tema dando più importanza ai luoghi fisici (stanza ros, love rooms, unità de vie, casina rossa, unità abitativa) o una dimensione più intima e personale (colloqui ... visite senza sorveglianza ... incontri di lunga durata, visita coniugale)*. Ciò che vuole offrire questa proposta legislativa ha intenzione di uscire dagli schemi mentali prettamente carcerari e vuole immaginare la produzione di spazi in cui sperimentare e mantenere viva l'affettività come un modo per eliminare, ricordando le parole di Michelucci: *“quei muri (del carcere) che a differenza di quelli cittadini non sono mai stati ostacolo alla vita delle città e degli uomini”*²²⁴. L'idea è quella di dare vita ad una zona che faccia rivivere sia al detenuto sia alla famiglia la libertà di poter gestire il tempo, le relazioni, il proprio corpo anche solo per poche ore e senza essere costantemente sotto il controllo degli agenti penitenziari: questo lo abbiamo già potuto vedere con il 'Giardino degli Incontri' a Sollicciano. Fondamentale è che *“queste iniziative mirino a rafforzare il legame delle persone private della libertà con la società civile e facilitare il reinserimento sociale post condanna, con un impatto positivo sul loro comportamento sia con gli altri detenuti che con il personale penitenziario”*²²⁵. Vi sono esempi derivanti da esperienze europee da poter utilizzare quale fattore utile al confronto: vediamo in Francia, come definito durante l'intervento di Colombo, le *‘unités de vie*

²²³ Colombo M., 'Nuovi orizzonti progettuali per l'affettività in carcere', Roma, 16 giugno 2022. Fonte: www.michelucci.it, link: https://www.michelucci.it/wp-content/uploads/2022/05/INTERVENTO-COLOMBO_a.pdf

²²⁴ ivi

²²⁵ ivi

familiales'. Per poter attuare un'idea simile ciò che ha rilevanza “è pensare, progettare, intervenire dentro un processo di decostruzione del modello carcerario nel quale si è abituati ad agire quando si parla di nuovi interventi sia operativi che funzionali in genere condizionati da regole a volte troppo rigide di controllo e sicurezza che finiscono per trasformare certi ambienti come quelli dedicati per l'appunto all'incontro, in luoghi spersonalizzati e inadeguati”²²⁶. Non si tratta di analizzare solo aspetti strutturali, ma partire da elementi di carattere culturale perché, prendendo in considerazione i bambini e le famiglie accolte negli spazi detentivi, essi sono persone libere che non portano colpe ed è così che devono essere dinanzi agli occhi di tutti. Devono avere il diritto di vivere i propri cari, i quali si trovano in un carcere, senza limitazioni, per la salute psicofisica di entrambe le parti coinvolte.

²²⁶ Colombo M., 'Nuovi orizzonti progettuali per l'affettività in carcere', Roma, 16 giugno 2022. Fonte: www.michelucci.it, link: https://www.michelucci.it/wp-content/uploads/2022/05/INTERVENTO-COLOMBO_a.pdf

CAPITOLO III

LA NOSTRA SOGLIA: STUDENTI DETENUTI E STUDENTI LIBERI A CONFRONTO. UN CASO DI RICERCA AZIONE DEL PUP DI PARMA.

PREMESSA

Questo capitolo vuole essere il prodotto di un lavoro svolto da più autori, come dimostrazione di un ponte *riuscito* tra quel mondo *chiuso*, a tratti anche misterioso, e quel mondo *aperto*, all'esterno, caratterizzato da un tempo che non basta mai, un tempo che rende la realtà frenetica.

Ma è successa una cosa straordinaria, ci sono stati istanti e attimi in cui il *fuori* e il *dentro* si sono arrestati, entrambi. La scrittura ha accolto questi due mondi e ha permesso loro di dare valore alle proprie emozioni, sia emozioni negative, sia quelle positive.

Vi sono due esperienze che approfondirò a breve, le quali sono in grado di concretizzare l'importanza dell'incontro di individui, appartenenti a generazioni diverse, tramite l'intreccio di biografie. Prima di addentrarci nella nascita di ponti tra studenti sia liberi sia detenuti è opportuno dare spazio brevemente alla descrizione del PUP (Polo Universitario Penitenziario) parmense riportandone le origini e il lavoro svolto. La nascita risale formalmente all'anno 2018 grazie alla stesura di un Accordo Quadro²²⁷ in cui si definisce che *“l’iniziativa che si intende è finalizzata ad agevolare l’accesso dei detenuti di Alta Sicurezza (1 e 3) all’offerta formativa dell’Università, per rimuovere gli ostacoli che possono rallentare il percorso universitario, in modo da renderlo il più omogeneo possibile con quello degli altri studenti”*²²⁸. I dati riguardanti il coinvolgimento degli studenti detenuti sono promettenti dal momento in cui sia il numero di studenti coinvolti nelle attività di orientamento, sia quelli iscritti a corsi di laurea di primo livello e sia la presenza di tutor selezionati al bando non subiscono regressioni, ma l'interesse va

²²⁷ Cfr. ‘Accordo Quadro per l’istituzione del Polo universitario penitenziario di Parma tra Università di Parma e Istituti penitenziari di Parma’, fonte: www.unipr.it, link: https://www.unipr.it/sites/default/files/allegatiparagrafo/15-03-2019/127571_accordo_pup_29.11.18.pdf

²²⁸ Ibidem, pag. 2

crescendo. Ricordando che il PUP di Parma lavora con sezioni di Alta Sicurezza la presenza di vincoli è rilevante per quanto riguarda l'uscita degli studenti per la frequentazione del corso prescelto all'interno delle sedi fisiche. La buona notizia è che, nonostante la presenza di queste difficoltà, vengono organizzati seminari in cui l'oggetto è la presentazione di libri e si può dialogare con gli autori stessi o la messa in scena di produzioni teatrali, la quale avviene all'interno del laboratorio di Sociologia Culturale. Il laboratorio di Sociologia Culturale viene a costruirsi per tappe: nel 2015/2016 è la presa di posizione della docente dell'Università di Parma Vincenza Pellegrino, la quale si occupa di Sociologia dei Processi Culturali come materia di studio, a dare vita ad un momento di confronto che risulti suggestivo e ricco di stimoli. È doveroso aggiungere che è stata volontà stessa anche delle persone detenute nei circuiti di Alta Sicurezza 1 poter prendere parte a occasioni in cui lo studio fa da sfondo, abbinati all'opportunità di avere scambi comunicativi con studenti provenienti dall'esterno. Il progetto inizia a prendere forma tramite la pratica autobiografica di getto. Nel 2017 si aggiunge la figura di Vincenzo Picone, drammaturgo, con l'intento di utilizzare il proprio corpo per gridare ad alta voce quei pensieri, quei ricordi presenti su carta e donare ad essi nettezza. Proseguendo possiamo affermare che *“l'efficacia del progetto, in termini di collaborazione tra istituzioni (in costante negoziazione), di continuità dell'esperienza nel corso degli anni, di entità della partecipazione (da parte degli studenti ristretti e non), fa sì che, a partire dall'A.A. 2019/2020, l'offerta di questi laboratori sia stata allargata anche agli studenti detenuti dei circuiti di Alta Sicurezza 3 e in generale a chiunque tra i detenuti, anche se non iscritti all'università, lo desideri”*²²⁹.

Dopo determinati passaggi si può citare e parlare della nascita di un gruppo, il quale ha deciso di auto-definirsi “Cerchioscritti”: questa definizione vuole essere la celebrazione di un iter complesso e per niente immediato in cui prevalgono “l'ascoltarsi reciprocamente” per dare vita a trasformazioni. La disposizione in cerchio come spinta verso *“il mescolamento e l'interazione visiva ma anche corporea dei partecipanti”* all'interno di uno spazio vuoto, spoglio, freddo, misterioso e vigilato. Un'area di pensieri formulati a partire dalla conoscenza di sé per poter produrre una conoscenza allargata di

²²⁹ Estratto dall'elaborato di tesi di Annalisa Margarita dal titolo: ‘Costruire percorsi di ritorno. L'incontro tra detenuti e studenti universitari come occasione di apprendimento trasformativo. Il caso studio “Cerchioscritti” di Parma’, pag.81

un *noi* e donare un senso, un orientamento a ciò che si era perso e che risultava irrecuperabile.

Le due *esperienze* citate all'inizio di questa premessa verranno descritte di seguito riportando estratti di testi che ci permettano di comprendere pienamente il potere dell'autobiografia, della connessione che è possibile far nascere tra due mondi definiti distanti, irraggiungibili per entrambe le parti. La prima esperienza ha visto come protagonisti studentesse e studenti del Liceo Romagnosi di Parma e studenti detenuti del Polo Universitario Penitenziario dell'Università di Parma, i quali hanno prodotto una scrittura autobiografica collettiva partendo dallo studio della tragedia dell'Aiace di Sofocle. Lo scambio epistolare è stato coordinato dal Gruppo CerchioScritti. Fondamentale è stata la collaborazione dell'associazione teatrale *anellodebole*.

La seconda esperienza ha l'obiettivo di riprendere il lavoro svolto ogni anno dal Laboratorio di Sociologia Culturale, il quale vede come attori principali studenti detenuti e studenti *liberi* universitari. Principalmente, per il secondo caso di studio, lo scopo è partire dal tema delle polarità, in particolare ciò che è *ordinario* e ciò che è *straordinario* per ricostruire connessioni a fronte di nuove chiusure forzate tra due mondi. I testi che verranno riportati sono frutto di estratti delle quotidianità dal carcere e dal mondo fuori con l'obiettivo finale di mantenere saldo e vivo il confronto, sentire il *calore umano*, intrecciare ritmi frenetici a tempi sospesi. L'impazienza dell'incontro, rivedersi nuovamente dopo scambi di pensieri e il dono ricevuto di giornate descritte su carta.

3.1. Dalla tragedia di Aiace di Sofocle alla nascita di dialoghi tra studenti detenuti e studenti liceali: i consigli del detenuto N. in risposta alle scritture di giovani adolescenti.

“La scrittura diventa una delle strategie di sopravvivenza tra le più utilizzate per fare resistenza: una ‘stanza tutta per sé’ dove essere sé stessi, dove recuperare energie e linfa vitale. Scrivere in carcere rappresenta per il detenuto narratore e scrittore autobiografico uno spazio per andare oltre, oltre le sbarre, oltre il cancello, oltre la rigidità di certe visioni di sé e degli altri. È un viaggio per rivisitare la propria vita, dare voce a momenti belli e brutti, riscoprire la molteplicità della propria individualità

ed intravedere in tutto questo una prospettiva per il futuro. Il detenuto può riscoprire il senso della realtà solo partendo da sé stesso, nutrendosi dell'intreccio dei propri ricordi, facendo affiorare da molto lontano parti di sé dimenticate o cancellate. A volte è sufficiente un profumo, un suono, un'immagine per riattivare e recuperare ricordi dimenticati o messi a tacere”

A cura di Caterina Benelli

Se il risultato di questo laboratorio è stimolante e ricco di spunti dobbiamo riconoscere la rilevanza della scrittura e dell'effetto di essa sui detenuti e sugli altri individui. La scrittura può costruire ponti tra esseri umani, può risultare una struttura portante tra i pensieri più isolati e la necessità, offerta in contesti particolari, di esternarli. Colui che scrive diventa attore protagonista e tramite i contenuti esposti nelle proprie produzioni scritte l'individuo stesso ha l'opportunità di scegliere cosa raccontare. Immaginiamo all'interno di un contesto detentivo quanto sia incoraggiante la scrittura, seguita dalla stesura di autobiografie: permette di operare delle scelte, offre potere a coloro che del potere sono stati privati e ricordiamo cosa intendiamo con questa affermazione, perché poter riprendere in mano la propria anima e fare dei passi che permettano di attuare delle decisioni pone l'individuo in una condizione di libertà anche laddove la libertà sia stata oscurata e allontanata.

Il punto di partenza, il quale ha reso realizzabile l'intreccio di biografie, storie, esperienze lontane è lo spunto di riflessione offerto dalla tragedia di Aiace di Sofocle.

“Aiace vorrebbe le armi di Achille che verranno date invece ad Odisseo. Aiace per vendetta vuole sterminare i capi, ma offuscato da Atena uccide una mandria di buoi sacri. Aiace quando riprende coscienza dell'accaduto vuole uccidersi, ma in questo difficile momento la sua concubina Tecmessa tenterà invano di dissuaderlo. Aiace dopo aver conficcato la spada nella sabbia della riva marina si lascia cadere sopra di essa e rimane ucciso. Menelao e Agamennone lo lasciano insepolto per monito. Alla fine Teucro, fratellastro di Aiace, e Odisseo, convinceranno i capi a seppellire il corpo che verrà gettato in una fossa”²³⁰. Aiace è immerso in quella civiltà della vergogna e a seguito del

²³⁰ Cfr. Aiace, fonte: <http://web.tiscalinet.it/appuntiericerche/Greco/aiace.htm>

massacro dei buoi e dei montoni appartenenti agli Achei prova una sensazione divergogna intensa a tal punto di decidere di darsi alla morte, anche perché sapeva che il disagio e il ritegno che lo assillavano avrebbero coinvolto le persone a lui più care.

Il laboratorio si è strutturato in questo modo: si sono svolti più incontri tra studenti liceali, studenti universitari del gruppo CerchioScritti e rappresentanti di *anellodebole* che permettessero una produzione scritta in autonomia, per poi riportare i testi in forma orale al gruppo in un contesto di lettura collettiva. Il momento dedicato alla scrittura è stato preceduto, soprattutto durante i primissimi incontri, da una fase conoscitiva in cui, tramite esercizi in cui si la priorità era l'utilizzo del corpo per dare vita e fisicità ai pensieri, per scaldare le nostre menti e per entrare in sintonia con lo spazio che si stava occupando ed essere in connessione con tutti i presenti. Le scritture raccolte sono state poi portare all'interno del carcere per dare modo a tutti gli studenti detenuti di rispondere ai giovani liceali. Aspetto interessante è il concetto di "inter-generazionalità", il quale era emerso anche dal saggio prodotto da Vincenza Pellegrino e Maria Inglese, proposto dalla rivista dell'associazione Antigone nell'anno 2016, infatti: *"emerge come il futuro non si dia in senso individuale ma in senso comparativo e relato alle altre età presenti nella vita circostante. La separatezza radicale dal prima (dalle età dei bambini e dei giovani) indotta dalla vita carceraria – dal modo di organizzare una detenzione che non lascia spazio alle relazioni familiari – implica di per sé la rarefazione del futuro e la graduale scomparsa della capacità di proiettarsi"*²³¹.

È dal concetto di 'inter-generazionalità' che di seguito verranno riportati alcuni testi prodotti dai ragazzi del liceo Romagnosi di Parma e le risposte ad ogni estratto a cura di N., recluso all'interno dell'istituto penitenziario di Parma.

La studentessa B scrive:

"Mi chiedevo Aiace cosa tu possa avere pensato mentre contemplavi l'errore che tu stesso avevi commesso e come ti sia sentito perso e deluso dopo quelle folli azioni.

²³¹ Pellegrino V., Inglese M., 'Il tempo nella vita quotidiana del carcere: il 'presente senza futuro' e le difficili forme di resistenza biografica', pag. 249, all'interno del Semestrale di Critica – sistema penale e penitenziario pubblicato da Antigone, link: https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone_1_2%202016.pdf

Ho provato a immaginare quindi il tuo stesso dolore nel momento in cui hai capito che tutto era perduto e non c'era alcun rimedio, ma non ci sono riuscita. Penso anche che pochi abbiano saputo ascoltare la tua richiesta e altrettanti pochi abbiano cercato di mettere un freno alla tua follia, salvandoti forse così dalla morte. Dalle tue azioni, perduto eroe, si può scorgere l'ombra di un amaro risentimento, e della vergogna che hai provato vedendo gli altri eroi ridere del tuo fallimento. Sebbene fossi tu un forte guerriero, il più forte dell'intera Grecia dicono, non sei riuscito a vincere le tenebre del tuo stesso animo, forse attanagliato da quel desiderio di ricerca. Tuttavia, il vero errore non è stato la distruzione, non il turbamento e nemmeno l'ira rovinosa, ma è stato, invece, l'incapacità di perdonare te stesso”.

Grazie

B.

N. risponde così dal carcere:

N. per B.

“A mio parere questa diffusa sensazione nel chiedersi “a cosa io possa aver pensato mentre contemplavo l'errore che io stesso avevo commesso” è il prodotto di un inconfessato desiderio di controllare l'incontrollabile. Dopotutto se uno è colpevole di aver fatto tutto quello che credeva necessario vuol dire che c'era qualcos'altro che poteva essere fatto: un pensiero consolatorio questo capace di esercitare su di noi la consapevolezza che c'è qualcosa che ci allontana dalla nostra malinconica esistenza di fronte alla morte.

Questa illusione consolatoria può essere spezzata da un'esperienza molto forte, quel tipo di esperienza che i filosofi chiamano “esperienza limite”. E tra le varie esperienze limiti possibili, nessuna più dell'imminenza della paura per aver compiuto un atto malvagio, pone fino in fondo il problema se la nostra finitezza umana è compromessa o se allo stesso tempo è soggetta a un radicale e inatteso cambiamento”.

M., studentessa liceale, scrive ad Aiace, esternando timore nei confronti della possibilità che esista una ‘finta consapevolezza’ e che ad un certo punto, da un momento all'altro, questa svanisca, crollando dinanzi al nostro sguardo. Segue il testo:

“Aiace,

forse dall'Ade ascolterai le mie parole. Mi fai tenerezza e contemporaneamente mi terrorizzi. La consapevolezza delle tue colpe ti ha portato al più estremo dei gesti, senza scampo. Ma dimmi, ora cos'è quello che senti?

All'improvviso la nebbia si è diradata dai tuoi occhi, trascinandoti davanti alla cruda realtà. Ti ammiro per esserti riappropriato della verità, della tua consapevolezza, ma sento che per me non è semplice essere cosciente delle mie azioni, dei miei pensieri. Come si può davvero scacciare quel velo di follia dalle nostre menti? E se tutto quello che facessimo un giorno ci sembrasse folle? LA mia vera paura è l'illusione della consapevolezza, quando qualcosa che ci sembra vero, solido, crolla sotto i nostri piedi”
M.

N. decide di rispondere così alla giovane liceale:

N. per M.

“In queste fredde pareti dell’Ade, che ormai mi separano dal mondo dei vivi, sento un senso di vuoto. La mia sofferenza, in un tempo così rigidamente bloccata in un grumo, ora è diventata molto più fluida. Seguo ad essere un uomo tormentato dal dolore, ma ora i miei demoni hanno trovato casa nel presente anziché nel passato. Se ora soffro di meno è perché ho dimenticato le circostanze della mia morte.

Sento, però, che il conflitto con Ulisse, pur non cessando di imperversare, ha mutato radicalmente la mia natura.

Ho solo smesso di fantasticare su tutte le cose che avrei potuto fare se fossi ancora vivo. Il manipolatore della mia vita sono stato io. Ma questo ormai non ha più alcuna importanza”.

La giovane C. si concentra sulla *rabbia*, soprattutto su quell’ira definita ingiustificata da coloro che pensano di poterla descrivere come tale anche quando non possono e non sono in grado di immedesimarsi nell’altro e nel suo dolore:

“Salve,

Ti sto guardando dalla collina vicino alla costa, vedo con quanta rabbia ti stai scagliando contro le pecore senza colpa, con quanta forza cerchi di placare la tua ira, come l’uomo malato con la febbre alta cerca pace nell’acqua fresca, e subito trova sollievo ma dopo la febbre aumenta. Ti vedo e mi sono vista mentre sfogavo la mia ira

su un gregge innocente, non vedendo la vera causa della mia rabbia. Ho sentito, come tu senti ora, una fiamma nell'animo, implacabile, desiderosa di veder soffrire l'altro. Tu morirai soffocato dal fumo che ti annerchia la vista e che brucia il tuo animo. Spesso mi sono sentita dire che la mia rabbia era ingiustificata, sbagliata e che doveva essere soffocata. Io però mi sento così frustrata mentre mi contendo le armi di Achille, consapevole del mio valore e le vedo consegnate ad un altro. Se solo si rendessero conto di ciò che quelle armi valgono per me, non considererebbero la mia rabbia ingiustificata. Tu sei un eroe dello stesso valore di Achille, non lasciare che un paio di armi ti dicano ciò che sei”.

Tua C.

Le parole utilizzate per concludere la scrittura possono risultare una spinta, uno stimolo a non farsi mai influenzare e non farsi mai definire da ciò che si deve dimostrare di essere o da individui esterni e giudicanti che non possono comprendere il *dolore*.

Da N. arriva questo rimando:

N. per C.

“La rabbia è sempre ingiustificabile. Dispiace sempre che la nostra coscienza sia vuota dopo un fatto grave e che non ci sia più niente da fare per riparare al danno. È un momento di straordinaria inutilità che mostra tutta la nostra vulnerabilità. Siamo esseri consapevoli e siamo tremendamente ostinati. Proviamo rabbia perché c'è sempre qualcuno che ci fa un torto. Ma non puoi arrabbiarti con la natura. Non puoi arrabbiarti con la Biologia. Siamo quello che siamo e dobbiamo accettare i nostri limiti e farcene una ragione. Ogni volta che ti trovi a dover fare delle scelte hai la sensazione nella tua mente, di essere intrappolato in una materia fisiologica che di regola non sopravvive più di qualche giorno. E ad un erto punto senti che la rabbia comincia a deteriorarsi e allora, per una parte della tua vita, osservi il logorarsi di questa emozione e quando svanisce tu cambi e ritorni ad essere quello che eri; un po' deluso, forse, un po' invecchiato, ma il tutto sarà ricordato come un'esperienza che ti ha lasciato delle cicatrici profonde”.

Con queste parole N. sembra quasi voler rassicurare la giovane C. dicendole che non in realtà non si può mai rendere giustificabile un gesto di rabbia, anzi è quasi *necessario* perché è l'unico istante in cui ci mostriamo senza armi e ci mettiamo a nudo. Però il consiglio che N. sente di dare, dettato anche dall'esperienza e dal suo passato, è di fare

spazio all'accettazione di tutto ciò che sembra in contrasto perché non possiamo sempre prendercela con chiunque e per qualunque cosa.

C. scrive una lettera ad Aiace:

*“Caro Aiace,
spero sarai felice di ricevere la mia lettera dal prato buio in cui siedi nell’Ade, perché penso tu non abbia molte occasioni di essere “libero”, anche solo leggendo una lettera, o comunque non credo sia per te comune ricevere novità, di qualsiasi tipo esse siano. Anche le più piccole, le più infime novità potrebbero esser per te una ventata di aria fresca. Ah scusami, ancora non ti ho detto chi sono e perché scrivo proprio ad Aiace. Sono un’anima, come te, con un corpo simile a quello della tua specie, ma non tanto possente e forte quanto il tuo. Sono uno spirito, e sono libera non perché io abbia deciso di esserlo, ma perché ho avuto la fortuna di nascere tale. Anche tu eri nella mia stessa condizione, anzi, al di sopra: un principe, un guerriero, una calamità umana e naturale, libera di agire e pensare. Pesante era il tuo animo, e di certo lo è ancora adesso, nella luce grigia dell’Ade dove è costretto a restare per l’eternità, circondata da altre sue simili ma irrimediabilmente sola. Non credo che la mia anima sia sola, anche se talvolta si sente tale, una parte di essa è lontana dai sentimenti che la circondano, protetta da una corazza che, inevitabilmente la condanna alla solitudine. È una forte piccola, minuscola, ma la sua corazza è talmente forte da essere quasi inespugnabile, e dall’interno frecce (scusami, non ricordo se ci vuole la “i”) avvelenate con un fuoco resistente quando esse vengono scagliate verso le altre parti dell’anima, che impaurita si ritrae per poi cercare una mediazione, per poi cercare di venire a patti con l’arciere. Ma quest’ultimo non scende a patti. Quest’ultimo non accetta scuse, doni o altro, vuole SOLO portare quello che ha attorno nella sua oscurità corazzata. Io so che anche tu ti sentivi così, io penso di sapere che la parte “cattiva” della tua anima sia riuscita, in qualche modo, a dominare su di te e dentro di te.*

C.”

N. reagisce così alle parole di C.

N. per C.

“Io sono” - in ogni caso-” parte di”, “sono” perché da sempre esistono e resistono relazioni familiari, sociali, affettive. “Esisto poiché forte è il valore dei vincoli e il senso della responsabilità. Il carcere non è mai riuscito a distruggere questi legami né il desiderio di avere fiducia nel futuro, né la voglia di presentare il proprio “nome”, la propria soggettività di idee, valori, cambiamenti. E io come sto? Nessuna delle preoccupazioni di questa giornata mi è rimasta attaccata addosso, sono qui seduto nella mia piccola e scomoda scrivania a studiare come se nel mondo non succedesse niente. Sono pronto a testimoniare, nonostante tutto, nonostante questa maledetta galera, che la vita è bella e piena di significati e che la colpa è solo la mia se le cose sono così come sono. In certi momenti è come se la vita diventasse trasparente e così anche il dolore. Ma sono in pace e il futuro non mi spaventa anche se il tempo viaggia molto più velocemente rispetto alle mie aspettative.

In anonimo, una studentessa o studente sembra avere imparato qualcosa da Aiace. Accetta la sua morte perché l'importante è capire cosa può farci sentire in pace con noi stessi e perseguire quel fine. Inoltre celebra i nuovi inizi in *altri mondi*, quei mondi che sentiamo nostri, in cui siamo certi di poter resistere. In qualche modo l'autore di questo testo ha accettato la decisione di Aiace, affinché da essa derivi benessere:

“Caro Aiace,

ti penso spesso sai? ripenso al momento in cui col terrore negli occhi ma consapevole della tua scelta hai deciso di trafiggerti. Avrei voluto fermarti, dirti che avresti avuto tutto il tempo del mondo per “espriare” la tua colpa ... che io ti credo e che lotto incessantemente affinché nessuno mai più si senta inadeguato... che arrivare secondi, anche se con grande impegno, non è una sventura se dal primo di tutti è possibile imparare e se ognuno, consapevole del suo talento, è in grado di intraprendere la sua strada senza tentare di schiacciare gli altri, proprio come hai fatto tu.

Ancora oggi mi insegni col tuo sacrificio che vale la pena chiedere per altri la felicità, se quel desiderio nasce dall'essere in pace con sé stessi. Che si può cominciare una nuova e inaspettata vita in altri mondi ai quali sentiamo profondamente di appartenere. Ti penso in quella luce che tanto ti ha confortato nel tuo giorno fatale. Spero che “oltre il tuo limite” tu abbia trovato la serenità a cui aspiravi.

Ti abbraccio

Buon viaggio”.

N. risponde così:

“N. per “Ti abbraccio, buon viaggio”

Questa fuga dal mio destino costituiva una delle motivazioni della mia esistenza. Era per sfuggire alla pazzia che era venuta da me che sentivo il bisogno di vendicarmi, mentre per sfuggire alla povertà d’animo, sentivo di poter sempre contare sulle mie forze e le mie forze erano ormai al limite. Non mi restava altro che il suicidio, solo così avrei preservato il mio onore. Ma era su quell’impulso di sfuggire al destino che governava la mia ossessione di possedere le armi di Achille che mi tormentavo. Suona ironico, infondo, che quel mio impulso a sfuggire a un destino di miseria e sconfitta incontrasse un limite solo in un destino più difficile da sfuggire: il terrore della sconfitta! Non c’è giustificazione nell’errore, c’è solo dolore e un lungo percorso di ricerca di sé stessi per imparare, per trovare la ragione dei propri errori e per intraprendere la strada della riconciliazione”.

N. porta l’attenzione all’errore e ci ricorda che non lo possiamo giustificare o scusare, perché l’unico mezzo per vivere con determinate consapevolezza è di impegnarsi in una profonda ricerca di noi stessi per poter apprendere, per dare un nome ai nostri errori e trovare pace e riavvicinarci alla nostra anima.

L., liceale, cita l’invidia e il dolore che pervadono le nostre menti nel momento in cui qualcuno è in grado di fare qualcosa a cui noi non possiamo aspirare. Secondo L. siamo egoisti, falsi e nella nostra realtà è molto più semplice trovarsi in una situazione simile a quella che ha portato il nostro eroe a commettere il suicidio. Lo studente liceale non riesce a compatire ed essere comprensibile nei confronti di Aiace, ma perché il giovane stesso crede di non meritare compassione:

“Aiace,

scrivo a te. Non mi conosci, ma so come stai.

Avrei scritto ad Atena per lasciarti stare, ma non mi avrebbe mai ascoltato. O ad

Odisseo per dirgli di non stare male per ciò che ti è successo, la colpa non è sua. Scrivo a te per dirti che non sei solo. Non per consolarti perché non sarei credibile o sincero.

Scrivo a te perché ormai, vedendoti morto, posso dirti, anche se tardi, che non sei

l'unico a sentirti così. Non reggi il confronto con tuo padre, e gli porti disonore. Vorrei dirti che non è vero ma non lo penso, e non lo sento. Odisseo ha avuto le armi, tu no. È stato meglio di te.

È giusto che tu sia frustrato, non è giusto che io sia frustrato. Non è giusto che la tua felicità per Odisseo non si sia manifestata, che tu sia stato così egoista da impazzire e farlo offrire per un riconoscimento così. Ma siamo fatti così, noi! appena qualcuno riesce meglio di noi (e lasciatelo dire, tu sei un eroe e in questa situazione non ti ritrovi molto spesso, ma noi persone normali sì) la felicità è subito coperta dall'invidia e dal dolore. Siamo persone egoiste, brutte e false. Siamo persone che meritano di restare nella nostra follia. Dovrei consolarti ora, so che dovrei, eppure non lo faccio e penso ai miei tormenti. Mi dispiace, lo so. Non ti meriti questa lettera. Ti meriti qualcuno che ti rassicuri ora, ma se non sento di meritarlo io, come posso dirlo a te che sei così uguale a me? forse non dovrei dire così. In fondo alla fine hai regalato la felicità che tu non potevi avere agli altri, forse non sono così egoisti come penso io. Forse oltre al nostro dolore non dovremmo aggiungere anche questo. Forse essere peggiori di chiunque sia attorno a noi è solo qualcosa che dobbiamo accettare. Forse questa lettera è tremenda e tu che ora sei morto non la leggerai mai. o forse ancora non sei mai davvero morto e resti accanto a me ogni volta che penso a tutte queste cose, ogni volta sono meno degli altri, ogni volta che sono felice per i miei amici e non faccio altro che compararmi a loro e perdere su tutti i fronti.

Mi dispiace che tu abbia scelto il suicidio, tu non lo meritavi.

Luca”.

Di seguito le parole di N. da dentro:

N. per L.

La lezione che Aiace ha imparato, ora che è nell’Ade, trae spunto dal saper riconoscere che la vita deve essere vissuta nel presente, mentre si è ancora vivi. Non è qualcosa che si può rimandare infinitamente al dopo. La riluttanza che egli frappone nell’accettare le decisioni dei suoi capi o nel vedere in Ulisse il male assoluto, sono all’origine della sua esclusione dalla vita sociale, sono il repentino slittare dal passato al futuro per sfuggire al presente. Ed egli non ha il potere di modificare questi vecchi schemi, tanto è vero che questo cammino di odio e comprensione era già iniziato molto tempo fa, bastava vedere

quanta rabbia aveva assorbito in venti anni di guerra. Ora che egli è morto e la sua casa è l'Adè non pensa più che tutto questo abbia importanza. Hetty Hillesum, nel suo diario, scriveva: "Dobbiamo pregare di tutto cuore che succeda qualcosa di buono, finché conserviamo la disposizione verso qualcosa di buono. Se il nostro odio ci fa degenerare in bestie come sono loro, non servirà più a nulla".

Nelle scritture raccolte, intrecciate, da cui gli individui di quel mondo *chiuso* hanno potuto prendere spunto, immedesimarsi, rispondere, dialogare e dare consigli vediamo come da entrambi i mondi vi sia l'espressione della realtà in cui sono immersi a tutti gli effetti. Gli studenti liceali parlando ad Aiace è come se stessero parlando a sé stessi, ai loro errori, al loro passato ma soprattutto al presente, a quello che stanno vivendo. Immersi in una società dai tempi frenetici, hanno costruito pensieri profondi e desiderosi di una svolta. D'altra parte, dal mondo detentivo spesso le parole chiave sono state *errore, odio, forza*. Si percepisce l'impossibilità di non poter guardare al passato per tornare indietro, ma per continuare ad accogliere l'errore, accettarlo, accogliere il presente e superare il dolore.

C. ha apprezzato il comportamento di Ulisse e infatti scrive, parlando ad Aiace: *"invece voglio complimentarmi con Ulisse, per il gesto nobile nei tuoi confronti, nonostante tuo nemico ti ha fatto riconoscere il tuo orgoglio, l'onore e il rispetto che tu meritavi, ha messo da parte l'odio e ha agito con la dovuta saggezza. Dovremmo prendere esempio da questo gesto nobile di Ulisse. Perciò, caro Aiace, ti prego non portare rancore con nessuno. Il rancore non paga e ti fa vivere male. C."*

T. commenta il gesto di Aiace facendoci capire che forse non riusciamo mai a comprendere pienamente che al di fuori di noi e dei nostri pensieri inerenti alla sofferenza e al dolore c'è sempre qualcuno che ci ama fortemente e si tratta di un amore che può farci superare il tormento, se solo noi lo vedessimo. Segue un estratto del testo: *"Molti vorrebbero mettere fine alla propria sofferenza, magari con un atto estremo, ma solo pochi riescono a vedere la sofferenza di chi ci ama. Falsamente si pensa che il proprio dolore sia più grande dell'amore che riceviamo. Togliendoti la vita hai smesso di soffrire, ma non hai smesso di far soffrire, questo è il punto.*

T.”

3.2. CerchioScritti. Connessioni a fronte di nuove chiusure forzate: intrecci delle nostre quotidianità a partire dalla polarità *ordinario-straordinario*.

Parma, 11 marzo 2022

“Oggi il laboratorio si è impreziosito con l’entrata di nuovi studenti”

Questa è la mia esperienza di soglia. Nasco da qui. Quest’anno il tema su cui verte il lavoro dei partecipanti riguarda le polarità. Le polarità, interessanti. Io stessa mi sento una polarità.

Sono immersa in una nuova dimensione. Ci presentiamo tutti. Breve frase per descriversi. Noi e CerchioScritti, *anellodebole*: studenti, detenuti, artisti, la professoressa Pellegrino, Vincenzo Picone, le guardie carcerarie. Subito dopo sarà un Noi, senza più distinzione. Noi partecipanti di un laboratorio, tutti lì per tirare fuori le nostre armi, ma per poi arrenderci e aprirci a noi stessi e a chi ci circonda.

Si sente il calore umano nonostante il freddo, quelle imponenti pareti spoglie. Solo i nostri sguardi e i nostri sorrisi, dipinti da un po’ di imbarazzo. Si parte. “Tre piccole fotografie: il compleanno peggiore, il migliore, l’ultimo”. È così che N. ha intitolato il suo testo, è stato attento durante l’introduzione del tema che avremmo affrontato.

22 marzo 2022: le relazioni umane e fisiche vengono vincolate ancora una volta a causa della pandemia. Si potrà rientrare dal mese di aprile. Se fisicamente non possiamo esserci troviamo un modo per far sentire che ci siamo comunque e che vogliamo essere partecipi delle loro giornate così come loro saranno parte della nostra quotidianità. Nasce così una polarità: *ordinario* e *straordinario*. Guardare alle nostre giornate come ordinaria e come straordinaria. La mia vita ordinaria e la mia vita straordinaria.

I ragazzi da *fuori* iniziano a descrivere, potranno scegliere dei momenti in particolare che siano la mattina presto o la sera prima di andare a letto e scriveranno. Dopodiché questi scritti arriveranno all’altra parte dei partecipanti del laboratorio, ovvero *dentro*. Così si le nostre quotidianità potranno intrecciarsi tra di loro. Di sicuro non ci dimenticheremo l’uno dell’altro.

Ecco le nostre quotidianità accompagnate da ciò che può sembrare straordinario o ordinario.

I nostri colleghi hanno risposto così ai testi provenienti da fuori:

“Straordinario per me è il sorriso di T. la mattina quando mi porta i ghiaccetti, e la sera quando prima della chiusura delle celle viene a farmi sganasciare dalle risate, prima della buonanotte. Straordinario per me è l’impegno di C. nel volermi aiutare a preparare gli esami di scuola con un interesse che da lui non mi sarei aspettato. Straordinario per me è l’atteggiamento di G. che nonostante gli impegni di studio riesca con la sua insistenza ad insegnarmi la matematica, per cui sono negato. Straordinario per me è percepire quell’impegno che Carla, direttrice di Ristretti Orizzonti, ci mette nel volerci aiutare nonostante sappia che non si possa fare niente. Straordinario per me siete tutti voi, docenti e studenti. Straordinario è il modo in cui vi rivolgete a me chiamandomi per nome, e non per sentire da parte vostra quella diffidenza, quella distanza, oserei anche quel disprezzo, di tutti quelli che in questo ambiente si rivolgono a me chiamandomi per cognome: tutto ciò per me è straordinario. Ordinario invece è tutto ciò in cui non c’è nulla di tutto ciò.

S.”

“Queste mura che mi circondano, capaci di annientare ogni senso dell’umano, capaci di farti sentire un numero, una matricola, non mi consentono di individuare l’ordinario e lo straordinario. Telefonare a casa, da straordinario è diventato ordinario. Rivedere la mia famiglia in occasione di un colloquio, era straordinario ma ora è ordinario. Qui tutto, dalle emozioni alle banalità perdono la loro vera natura e diventano “altro”, che non è né ordinario né straordinario, è semplicemente assurdo. È assurdo soffrire dopo aver compreso cosa sia la sofferenza; è assurdo continuare a soffrire dopo aver compreso la causa che ha scaturito tale sofferenza; è assurdo trattarmi come l’uomo che non riconosco più e allo stesso tempo credere nel mio progresso; è assurdo dirigere i passi verso l’eden con le catene ai piedi. Forse straordinario è tutto ciò che non ho ancora vissuto, visto che vivo e rivivo il giorno di ieri.

T.”

T. riporta l’attenzione sui non-luoghi. Quella sensazione di vuoto, come essere sospesi in attesa di qualcosa di ‘straordinario’ che possa ribaltare quella condizione di sofferenza,

di ricerca di sé. La grinta per muoversi e farsi meravigliare da ciò che deve ancora venire, anche se si è incatenati in un limbo.

Un breve estratto dal testo di C.

“... E poi di nuovo giorni sempre uguali, storie sempre uguali, libri, romanzi, lettere, altre lettere, emozioni sempre forti, tutte le volte. Uguale anche la pazienza ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, ogni decennio, da quando avevo 19 anni moltiplicato per 33 anni di carcere, senza neanche un’ora di libertà. Unico caso in Italia e in Europa tra ordinario e straordinario. Non lo so. Ma so di giorni e di decenni sempre uguali, come un rewind avanti e indietro, indietro avanti, la storia che si ripete, sembra di no, forse cambia un po’ ma no è sempre quella, ordinario, siamo sull’ordinario in quello che più straordinario non può essere”. E ancora: “molti mi chiedono cosa vorrei in un’esistenza futura, da libero: il passare inosservato, essere un tipo ordinario, ecco quello che vorrei, non mi offenderebbe tale definizione. Anzi. Forse è la cosa più desiderabile. Una vita ordinaria, con un lavoro ordinario, una famiglia ordinaria”.

Estratti dallo scritto di N.

“...Poi finisce il giorno e ne inizia un altro, alla stessa maniera, ma le notti insonni fanno già parte della mia quotidianità notturna. Se c’è un suggerimento che ho imparato mentre sto sveglio è proprio quello di aprire gli occhi, osservare con attenzione le cose, prendermi cura dei dettagli che fanno la differenza. Gli errori che ho fatto in passato mi sembrano ancora oggi un insulto pensando alle raccomandazioni di mio padre. Lui sì che era una persona incredibile, le sue esperienze appartenevano a un’altra epoca.” Segue una considerazione su ciò che è straordinario: *“la straordinarietà appartiene, invece, alla fatica e alla fortuna, alla voglia e alla determinazione, al lavoro e alla fantasia per continuare a volare insieme ai sogni. E magari pensare che forse un giorno arriverà il momento di avere compagnia. E magari smetterò di chiedermi cosa veramente voglio dalla vita. In fondo non chiedo molto, se non la delicata armonia che una donna sensibile può avere. I gesti, il sorriso, il modo di parlare, la curiosità di chi sta per decidere se condividere la grande passione della propria vita con un’altra persona. Quelli che ricordo erano gesti dolcemente materni, misurati, competenti”.*

Ricorrente è quel forte desiderio di riappropriarsi dei propri sogni, poter credere che qualcosa arriverà, qualcosa può succedere e non sarà sempre tutto privo di colore. Il passato c'è e non si può dimenticare, ma rilevante è la necessità di smettere di vivere nell'errore passato.

Le nostre giornate, dall'*esterno*, tra l'ordinario e lo straordinario.

Partirò da un testo non scritto da me personalmente, ma da una delle partecipanti del laboratorio, M.

“Eccoci qui.

Non potendo venire noi da voi ho deciso di portarvi un po' con me, nelle mie giornate.

E non scherziamo: è stato un compito che ho preso seriamente, ho adibito a stanza un posticino nella mia mente, l'ho arredata, personalizzata, e vi ho piazzati lì. Passeggeri in prima classe di un volo non troppo emozionante, non privo di turbolenze, forse a tratti fastidioso ma tutto sommato sopportabile.

Durante le scorse giornate ho deciso di appuntarmi alcune cose, scriverle su dei foglietti.

Un po' come i bigliettini che ci si scambia tra compagni di classe.

Non è stato facile. Guardare alla propria giornata e decidere di catturarne alcuni momenti e impressioni. Non è immediato, soprattutto quando non accade niente di straordinario. Ho appuntato parole, frasi senza contesto, senza distinguere tra sogni e realtà. Ecco le impronte dei giorni passati:

Venerdì 25:

- *Portare un gatto al red carpet*
- *Molti vasi a terra*

Sabato 26:

- *Dormo. Quantità si sonno sospetta. Panico*
- *Portare i fiori al cimitero*

Domenica 27:

- *Fiori invadono le piazze di Reggio Emilia*
- *Caffè decaffeinato decisamente sospetto*

Lunedì 28:

- *7.40 del mattino. È saltata la luce. Le autorità (mia madre ed io) indagano*
- *Luce*

Martedì 29:

- *In ufficio. Ascoltare racconti di guerra attraverso un Plexiglas*
- *Accoglienza*
- *La risposta di mia zia a come stai? “Bene grazie. Affamata, incazzata arrabbiata, ma motivata”*

Mercoledì 30:

- *Nella pioggia*
- *Sempre di fretta*

È stato un esercizio che mi ha aiutata. Momenti che sarebbero andati perduti nello scorrere dei giorni ora sono a portata di mano. E il fatto che siano estrapolati dal contesto mi permette paradossalmente di ricordarli meglio.

Questi non sono tempi ordinari. I tempi ordinari non sono mai esistiti. Siamo sempre invischiati nel cambiamento. La terra gira e noi con essa. Non esiste l'ordinario, esiste l'abitudine. Viviamo in un caos il più delle volte addomesticato.

Certi avvenimenti però ci costringono a guardare questo caos in faccia. Vengono a bussare alla porta di casa. Cambiamenti che chiedono risposte, risposte che portano altri cambiamenti e così via. Il ciclo non si interrompe mai. E così ciò che un tempo era ordinario adesso appare straordinario e viceversa. Viviamo sulla soglia, tra l'ordinario e lo straordinario, tra nuovo e vecchio, normale e anormale. Tra l'inverno e la primavera. E non appena prendiamo consapevolezza di ciò che sta succedendo il mondo torna a girare. Tutto cambia di nuovo.

Le cose ordinarie della nostra vita sono per altri straordinarie. E probabilmente saranno straordinarie anche ai nostri occhi, una volta passate. Mi trovo spesso a provare nostalgia per certi momenti del passato. Momenti totalmente e, anzi, dolorosamente ordinari e monotoni.

Sto imparando a farne tesoro.

Probabilmente sono andata fuori tema, un po' come un gatto al red carpet. Però mi vien da pensare che se i fogliettini mi hanno portato qui un motivo dovrà pur esserci.

Vi saluto tanto nell'attesa di tornare a vederci nei nostri venerdì di ordinaria straordinarietà. Un abbraccio!”.

Interessante pensare come non si possa definire con certezza ciò che è ordinario e ciò che è straordinario, altrettanto intrigante notare come il pensiero di un individuo sarà sempre o spesso in contrasto con quello di un altro. Nessuno ha sancito cosa deve essere abituale o consueto e cosa no. Di certezze non ce ne sono.

La mia produzione scritta. Le mie giornate.

Sabato mattina 26 marzo 2022

Faccio il caffè e vado a lavorare. Stamattina ho avuto la forza di organizzare una cena per venerdì prossimo e per quello dopo ancora. Secondo me arriverò a giovedì 31 pentita di averlo fatto.

Stamattina siamo propositive, quanto durerà? Il tempo di servire il primo piatto e mi è già passata. Accendo la macchinetta.

Sabato pomeriggio 26 marzo 2022

La cosa straordinaria di oggi pomeriggio è abbastanza buffa. Ho finito di lavorare alle 15 e stavo chiamando mio papà per farmi venire a prendere perché aveva lui la macchina. Non risponde. C'era un tempo stupendo, allora ho pensato di incamminarmi nel mentre per andare verso casa. Il posto in cui lavoro è leggermente fuori rispetto al centro cittadino, si perde tra le case di campagna, un sacco di piante e di alberi bellissimi. Il cielo era azzurro, tante persone erano in giro per farsi la camminata del sabato pomeriggio.

È divertente perché era tempo che mi lamentavo del fatto che non riuscissi più a farmi le camminate come potevo mesi fa e finalmente quel momento è arrivato. Certo poteva succedere in giornate migliori, però quanto ho apprezzato quella mezz'ora all'aria aperta, quei colori, i fiori, gli alberi, il profumo di primavera...

Lunedì 28 marzo 2022

Ieri è cambiata l'ora e penso che dovrò andare a dormire alle 20 tutte le sere per riuscire a svegliarmi presto.

Oggi è lunedì e dovrei essere piena di propositi per la settimana e in effetti mi aspettano giorni interessanti, ma il letto questa mattina sembra essere l'unica cosa che conta.

A me il cambio dell'ora sta facendo un effetto strano, ma anche l'anno scorso era successo? Sarà che il 28 marzo 2021 facevo un terzo delle attività che sto facendo ora e forse il cambio dell'ora non mi aveva sconvolta più di tanto.

Martedì mattina - 29 marzo 2022

Oggi scrivo alle 9:40 della mattina. Che bello concedersi un po' di calma pur avendo abbastanza da fare. Di solito a quest'ora sono già attiva, oggi no. A volte abbiamo bisogno di darci un po' di tempo. Non tutto deve essere immediato, non tutto deve essere pronto subito.

*È straordinario (non so se in negativo o positivo) pensarlo per me, mi sento sempre in dovere di **fare, fare, fare, fare** e quest'anno è una costante. È l'ordine del giorno.*

Martedì sera – 29 marzo 2022

Non riesco a dormire, come se fossi indecisa su cosa fare. E comunque ci credo che non dormo, stamattina me la sono presa con calma.

Comunque alle undici di sera di solito sono già crollata in un sonno profondo, ma è qualche giorno che faccio fatica. Mi disturba non riuscire a dormire ad un orario decente e svegliarmi presto al mattino.

Sono giorni strani, alterno pigrizia ad iperattività.

Domani dovrebbe piovere, sono tutti contenti perché non piove da 10 giorni. Staremo a vedere.

Mercoledì 30 marzo 2022

“amo gli inizi e ognuno ha i propri vizi, la primavera arriverà”

Sono in fissa con Jovanotti ultimamente, mi fa sentire spensierata anche quando penso a manetta. Mi fa pensare alla speranza, alla voglia di partire sempre da zero; mi fa pensare al cambiamento, a fare, fare, fare sempre qualcosa di nuovo, poi fermarsi un attimo, stare in equilibrio e poi ripartire. 3,2,1 ripartire e non farsi plasmare dalla noia. E non confondiamo l'ordinario con la noia.

Giovedì 31 marzo 2022

Oggi è una giornata non ordinaria, mi sono fermata un giorno per distrarmi e stavo pensando che dopo due anni di incertezze, le quali sono tutt'ora presenti, anche le piccole cose sono straordinarie. È straordinario andare ad un concerto dopo innumerevoli mesi, ma anche solo prendere un treno per spostarsi. Al primo anno di università l'ho fatto tutti i giorni per un semestre interno, ora se lo faccio una o due volte a settimana mi sembra di dover partire per la Norvegia.

È questione di ritmi. Forse tutto questo ci servirà a capire che c'è bisogno di rallentare, però mi rendo conto che al momento ci sia bisogno di mettere il turbo per ripartire e una volta ritrovato un equilibrio, provare a calmarsi.

Il fine perseguito tramite questi estratti della mia routine quotidiana, apparentemente ordinaria nella sua struttura, nelle mie azioni giornaliere. Ti alzi, vai al lavoro, dormi. Ad un tratto però, interessante, sono state quelle sfumature di straordinarietà e un ruolo fondamentale lo ha giocato la scrittura: è stato il momento in cui ho potuto riflettere e ripercorrere tutti i momenti delle mie giornate.

Nel suo diario, il quattro aprile 2022, I. scrive quanto segue:

4 aprile 2022

“A voi, cari amici.

Se manco, immaginatemi nell'orto a ficcare le mani nella terra. Perché probabilmente è anche lì che sarò.

Io da qui, vi penso spesso e immagino il giorno in cui ci rivedremo.

Vi voglio bene”.

A. dall'esterno vuole che arrivi questo messaggio. Il significato di queste parole è fortissimo, racchiude a tratti il senso dell'incontro tra i due mondi.

“Vi penso...e penso a quanto da circa quattro anni ordinario sia entrare in carcere almeno due volte a settimana, varcare tante soglie, diventare numero e poi di nuovo persona davanti ai vostri occhi in attesa dell'incontro delle nostre reciproche vite. Un'ordinarietà che a volte perde vigore e che si rinsalda in attimi straordinari in cui la scrittura condivisa, ancora una volta, aiuta a rinsaldare le relazioni.

Straordinaria è la volontà di rimanere in connessione nonostante la costrizione in un ulteriore isolamento o distanza forzata, che dir si voglia” e ancora “straordinario sperare che non ci fermeremo”.

Tutto il senso e l'importanza di queste scritture a confronto dotate di reciprocità e necessità di sentire che, da entrambe le parti, ci siamo e ci saremo possiamo trovarlo nelle parole di Vincenza Pellegrino all'interno del suo saggio dal titolo 'Cucire biografie'²³²: *“A confronto stanno diverse generazioni, condizioni, diversi tipi di subalternità sociale mescolati in un gruppo di 'autoanalisi sociologica' al cui centro c'è l'elaborazione dell'esperienza biografica, e in particolare l'esperienza delle 'rotture' nel proprio percorso biografico, i 'turning point' percepiti e la pena che da essi deriva (in senso esistenziale, non giuridico, anche se qui il significato attribuito alla parola 'pena' contiene sempre entrambe le dimensioni), ma anche la reazione (o trasformazione) di cui siamo capaci. Si tratta di una sorta di fenomenologia della sopravvivenza e del cambiamento, potrei dire, per come i soggetti riescono a metterne a fuoco gli aspetti salienti. Segue: “I materiali raccolti negli anni di incontri e scritture settimanali hanno messo al centro dell'interesse gli elementi comuni, le esperienze simili di 'contenimento esperito' – «del come si viene posti fuori dallo spazio democratico senza cartelli di dogana», come ha detto un partecipante. Vi sono i racconti sui modi e i tempi della inabilitazione carceraria (privare della gentilezza, interrompere e togliere la parola, rimettere al 'proprio posto', far attendere) ma anche degli spazi universitari dove i banchi inchiodati a terra e disposti in file interdicono il cerchio e la vista reciproca; vi sono racconti di valutazioni continue, discrezionalità esibite dagli apparati, e ancora, racconti su una comune precarietà intesa in senso ampio come fatica del non sentirsi utili, l'incessante lavoro di auto legittimazione e i tentativi falliti nell'indurre il bisogno di sé in un mondo che pare sostanzialmente saturo”.*

È tutto racchiuso in queste espressioni. Questi mondi che sembrano distanti e disconnessi, se messi a confronto esprimono un disagio comune. Siamo tutti numeri dinanzi alle imponenti istituzioni, tutti affamati di un posto nel mondo. Impazienti. Ciò che ha

²³² Cfr. Pellegrino V., Massari M., 'Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere', Genova University Press, fonte: www.gup.unige.it, link: https://gup.unige.it/sites/gup.unige.it/files/pagine/Scienze_sociali_ed_emancipazione_ebook_indicizzato.pdf

elaborato Vincenza Pellegrino durante i suoi laboratori è che *“la ‘ricucitura’ tra biografie che in partenza si collocano a grande distanza categoriale è un processo cognitivo interessante perché aiuta a concepire non solo la comune umanità, come spesso abbiamo detto nel gruppo, ma anche l’epoca comune”*²³³. Siamo tutti figli della stessa società e l’incontro non cesserà mai, anche se dovesse essere precluso. Si troverà sempre il modo di creare connessioni.

²³³Pellegrino V., Massari M., ‘Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere’, Genova University Press, pag. 68, fonte: www.gup.unige.it, link: https://gup.unige.it/sites/gup.unige.it/files/pagine/Scienze_sociali_ed_emancipazione_ebook_indicizzato.pdf

Conclusioni

“Due scarpe, una troppo stretta, una abbastanza comoda. Scappare da una situazione troppo stretta e non sentirsi più adeguati, andare avanti e correre verso qualcosa di indefinito. Scappare non perché voglio dimenticare cosa mi lascio indietro, ma avere la necessità di colmare gli spazi vuoti, arricchirmi. Scappo e lascio tutto o rimango qui senza aver riempito gli spazi vuoti?”

Un testo scritto personalmente durante uno dei laboratori.

“Nella vita, a volte, succede che per fare un passo avanti, devi farne qualcuno indietro. E devi avere il coraggio di pensare con la tua testa. Tornare indietro con la memoria non significa necessariamente peggiorare, ma migliorare. Basta prendere una strada diversa. Diversa da quella percorsa da ragazzo. “Siamo uno, nessuno, centomila”, citava Pirandello e via con la sua teoria sulle impressioni e sulla luce. La luce degli occhi. Ho sempre osservato quella luce con attenzione, cercando di capire come sono fatte le persone guardandole negli occhi. Allora cerco con lo sguardo chi mi ha donato le scarpe e mi chiedo: chissà quanta strada avranno percorso quelle ragazze dentro quelle scarpe, e chissà quanta ne faranno ancora. Vivranno, studieranno e diventeranno persone migliori, e impareranno a crescere ascoltandosi l'un l'altra.”

Estratto di testo scritto da N. recluso presso l'Istituto penitenziario di Parma.

L'incontro tra mondi tenuti separati è possibile ed è realizzabile. È necessario e doveroso per tutta la comunità, che sia esterna, che sia interna. Dalla produzione di scritture autobiografiche emerge la necessità e l'utilità di creare connessioni e dimensioni comuni a tutti. Attraverso parole scritte si esprime vicinanza al prossimo, si esprimono mancanze in comune. Il bisogno di riscatto, la solitudine, l'amore per la propria famiglia, per la propria terra. Vite fatte di intralci e ostacoli a confronto. Le insicurezze. Una società che continua a fare richieste. Siamo tutti vicini e non lo immaginiamo neanche, però lo scriviamo.

Un ponte tra comunità esterna e comunità carceraria è possibile, è straordinario, immaginabile e anche realizzabile. È una possibilità concreta, già attuata. Serve ad entrambe le parti e può modificare il volto della società in cui viviamo, perché siamo tutti

noi, insieme, la faccia della realtà che affrontiamo ogni giorno. E le *denunce* rivolte alle ingiustizie, vissute da ognuno in maniera differente, le lasciamo scritte e le esterniamo quando siamo tutti uniti da un legame, da un bisogno comune. Sentirci vicini, relazionarci, ascoltarci, consigliarci, scambiarsi pensieri e racconti: questo è quello che ho sperimentato e percepito grazie al gruppo CerchioScritti, insieme ai ragazzi di *anellodebole* e a tutti i volti nuovi, accompagnati dai loro sorrisi che ho potuto conoscere all'interno dell'Istituto penitenziario di Parma e che ricorderò sempre perché nel momento dell'incontro, dopo i nostri saluti iniziali e le strette di mano eravamo tutti sullo stesso piano. Ogni barriera era precipitata. Io Giulia parlavo con G., piuttosto che con A. Non eravamo studenti 'liberi' e studenti 'detenuti', in quel momento eravamo tutti studenti.

“Alla fine sono scarpe entrambe. Uomo o donna, bruna o bionda, dentro-fuori, fuori-dentro, dentro o fuori oppure fuori e dentro, liberi o prigionieri oppure liberi e prigionieri? Aggressori o aggrediti, oppure aggressori e aggrediti? Per fare la guerra bisogna essere in due, ma anche per la pace e per amarsi. Legami distruttivi, costruttivi, da riparare: “I legami voluti dal destino sono indistruttibili” diceva Johann Wolfgang von Goethe, o forse più semplicemente siamo la stessa cosa.”

Estratto di testo scritto da C., recluso all'interno dell'Istituto penitenziario di Parma.

Bibliografia

Calderoni S., 'Sani dentro. I "non morti del carcere"'.
Si veda: <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/72004/sanidentro.htm>

Clemmer D., 'La comunità carceraria', opera del 1966 presente nella biblioteca del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

Si veda: <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/160.pdf>

Colombo M., 'Nuovi orizzonti progettuali per l'affettività in carcere', Roma, 16 giugno 2022. Si veda: https://www.michelucci.it/wp-content/uploads/2022/05/INTERVENTO-COLOMBO_a.pdf

Di Vincenzo A., 'Carcere e comunità', articolo pubblicato nel mese di gennaio 2002.

Si veda: https://www.edscuola.it/archivio/informagiovani/carcere_e_comunita.html

Goffman E., Asylums, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, 2010

Imprudente C., 'Costruiamo "esperienze di soglia"', articolo inserito in 'Messaggero di Sant'Antonio', 11 maggio 2019.

Le Breton D., 'La pelle e la traccia – Le ferite del sé', Meltemi editore srl, Roma, 2005

Lizzola I., 'Aver cura della vita. Creare una casa nel mondo'. Si veda:

<http://www.grusol.it/informazioni/11-02-08bis.PDF>

Lizzola I., 'Fare scuola, rendere giustizia. La scuola in carcere: ritrovare persone, ritessere legami' estratto di articolo pubblicato dalla seguente fonte:

<https://123dok.org/document/rz3k78mq-guarda-scuola-rendere-giustizia-carcere-ritrovare-persone-ritessere.html>

Maletta S., 'Il legame segreto. La libertà in Hannah Arendt'. Si veda:

<https://www.tempi.it/luomo-fatto-incominciare/>

Monteleone E., 'Maria Zambrano e l'idea di Europa', estratto di testo. Si veda:

<https://romatrepress.uniroma3.it/wp->

Musio S., "L'elaborazione del Codice Rocco tra principi autoritari e 'continuità istituzionale'", anno 1999. Si veda <http://www.adir.unifi.it/rivista/1999/musio/cap1.htm>

Novellino A.A., 'Osservazioni sul carcere. Per il contenimento della violenza punitiva', pubblicato in data 4 febbraio 2022 tramite la fonte: www.dirittifondamentali.it. Si veda:

<http://dirittifondamentali.it/wp-content/uploads/2022/02/Novellino-Osservazioni-sul-carcere.-Per-il-contenimento-della-violenza-punitiva.pdf>

Patrizi P., 'Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità', 26/27 maggio 2017. Si veda: <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

Pellegrino V., 'Follie Ragionate. Il male e la cura nelle parole dei pazienti psichiatrici', UTET Università, 2012

Pellegrino V., Inglese M., 'Il *tempo* nella vita quotidiana del carcere: il 'presente senza futuro' e le difficili forme di resistenza biografica', all'interno del Semestrale di Critica – sistema penale e penitenziario pubblicato da Antigone, si veda:

https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone_1_2%202016.pdf

Pellegrino V., Massari M., 'Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere', Genova University Press, fonte: www.gup.unige.it, link:

https://gup.unige.it/sites/gup.unige.it/files/pagine/Scienze_sociali_ed_emancipazione_e_book_indicizzato.pdf

Santella S., ‘Salute mentale in carcere: al di là dell’approccio contenitivo’, 30 marzo 2021. Si veda: <https://www.mardeisargassi.it/salute-mentale-in-carcere-al-di-la-dellapproccio-contenitivo/>

Skakal M., ‘Suicidi in carcere, l’emorragia continua. Antigone: più telefonate per tutti’, 24 agosto 2022. Si veda: https://www.ansa.it/ansa2030/notizie/asvis/2022/08/24/suicidi-in-carcere-lemorragia-continua.-antigone-piu-telefonate-per-i-detenuti_254d17db-bae0-486e-ac7a-cdd51e34798f.html

Vegliante R., Marzano A., ‘Il lavoro esterno tra attese e riscatto: la voce dei detenuti’, pag. 106, luglio 2016. Si veda: <http://www.data.unibg.it/dati/bacheca/1029/79126.pdf>

Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci Editore, Roma, 2019

Sitografia

<http://www.ristretti.it/>

<https://www.antigone.it/>

<https://www.openpolis.it/>

<https://www.giustizia.it/giustizia/>

<https://riviste.unimi.it/>

<https://www.edscuola.it/>

<https://www.brocardi.it/>

<https://www.cnca.it>

<https://www.hyperstp.it/>

www.ristretti.org

<https://www.dirittoestoria.it/>

<https://interazionielementari.com/>

Ringraziamenti

A mia sorella Debora, colei che mi ha insegnato che niente è insuperabile nella vita. Testarda e determinata. Sei il mio primo punto di riferimento.

Ai miei genitori, ai loro mille sacrifici. A voi dedico questo mio primo traguardo importante. Senza di voi non sarei qui.

A Vittoria, l'amica di sempre. Compagna fedele e un esempio per me. Bella e semplice. Colei che è rimasta al mio fianco non solo nei momenti migliori, anche in quelli peggiori. Non ci perderemo.

Alle persone che ci sono da sempre e a chi c'è stato solo per poco. Senza la necessità di nominare tutti, siete stati per me fonte di coraggio e insegnamenti preziosi, avete reso possibili momenti di spensieratezza e gioia.

Alle mie compagne di corso, ormai punti di riferimento. Anna, Olga, Alina, Laura, Sara, Marzia. Ci siamo supportate sin da subito e l'ammirazione che provo per voi non è descrivibile. Vi auguro tutto il bene.

Alla professoressa Vincenza Pellegrino, alla sua enorme dedizione in tutto quello che fa e trasmette al prossimo.

Un grazie dal profondo del mio cuore alle persone che ho conosciuto quest'anno: i ragazzi del gruppo 'CerchioScritti' e i ragazzi di *anellodebole*. Un riconoscimento, in particolare, va a C., N., G., A., C., M., G., A., L., S., A., D, ai loro sorrisi, all'accoglienza che ho ricevuto e al calore umano che ho percepito la prima volta che ho messo piede all'interno della sala-teatro presso il carcere di Parma. Vi penso sempre e conserverò con cura tutte le emozioni provate durante i nostri incontri. La forza e il potere dell'incontro sono inimmaginabili. Non smettete mai di sperare e lottare. La cultura, la scrittura, il calore umano saranno le nostre e le vostre armi.

